STORIA
DEGLI EBREI

DALL' EDIFICAZIONE DEL SECONDO TEMPIO FINO AI GIORNI NOSTRI

DI MOISÈ SCHWAB

RECATA IN ITALIANO

DAL PROF. G. PUGLIESE

OPERA APPROVATA DAL RABBINO MAGGIORE

ISIDOR DI FRANCIA

ופרצת ימה וקדמה צפנה ונגבה
GENESI XXVIII, 14.

VENEZIA
DALLA TIP. MUNIC. DI GAETANO LONGO

1870

STORIA
DEGLI EBREI

DALL'EDIFICAZIONE DEL SECONDO TEMPIO FINO AI GIORNI NOSTRI

DI MOISÈ SCHWAB

RECATA IN ITALIANO

DAL PROF. G. PUGLIESE

OPERA APPROVATA DAL RABBINO MAGGIORE

ISIDOR DI FRANCIA

ופרצת ימה וקדמה צפנה ונגבה
GENESI XXVIII, 14.

VENEZIA

DALLA TIP. MUNIC. DI GAETANO LONGO

1870

Mia ottima Madre,

Povera cosa ti offro ; le è però compagno un ricco sentimento di eterna gratitudine pel tuo immenso amore, di cui ebbi prove infinite.

Accogli adunque il dono, non per sè, ma pel sentimento che lo inspira, e se ripensando talora ad esso, tu troverai un lieve compenso ai passati affanni, io sarò il più felice dei figli, come tu sei il modello delle madri.

Il tuo
GIUSEPPE

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Lo spettacolo di un popolo che obblia i torti sofferti, che abbraccia i proprî persecutori, tostochè questi hanno cessato di fargli sentire il peso dell' oppressione, che concorre con amore e con solerzia allo sviluppo morale ed intellettivo della società, portandovi la sua non volgare intelligenza; questo spettacolo, dato oggidì dal popolo Ebreo in tutti i paesi civili, è commovente e degno di ammirazione; e prova una volta di più che la morale del Giudaismo non è seconda a quella degli Evangeli.

Depositario della più antica e più pura idea religiosa che mirabilmente ha trionfato del tempo e delle persecuzioni, il Giudaismo è riserbato a grandi cose nel giro delle umane vicende. E bene meritano dell' umanità quei valentuomini, che in Germania, in Francia ed in Inghilterra, coltivano con tanto onore la letteratura e la storia degli Ebrei. Le grandi verità, che formarono il tesoro ed il conforto di venti secoli della più angosciosa esistenza, e che rimasero per l' universale inesplorate, possono oggi vedere la luce del giorno.

Spetta alla storia aprire loro il varco: Alla storia deve inspirarsi la gioventù; da essa apprendere ad apprezzare il miracolo di una vita conservata tra le più dure prove; dalla storia imparar a valutare i grandi benefizî che l'Israelitismo ha reso all'umanità, e che trovasi in grado di rendere ancora; colla storia rivendicare un titolo di benemerenza, che venne finora o sconosciuto o ingiustamente negato, e mantener vivo quello spirito, che sembra oggidì essersi intiepidito in taluni troppo invasati delle cose nuove, e che pur forma il più bel vanto dell'israelita.

Svelare alla civiltà odierna i grandi prodotti del progresso antichissimo filosofico, letterario e sociale del Giudaismo, è adunque, secondo il mio avviso, uno tra i doveri sociali dell'Israelita. Si è adempiendo codesto dovere che le genti impareranno a stimare l'Ebreo, molto più che non lo abbiano finora disprezzato. Io non intendo alludere alle missioni speciali divine di verun popolo; non posso però disconoscere un fatto storico, che cioè alcune razze sembrano aver da natura sortito il dono di una intelligenza superiore, e conseguentemente il privilegio di essere gli antesignani dell'umano incivilimento.

La storia del sig. Schwab, che io presento oggi tradotta, non è lavoro di gran lena; ma ha il merito di riempiere una lacuna universalmente sentita. Additando compendiosamente alla gioventù l'interessante e doloroso quadro dello stato degli Ebrei dall'edificazione del secondo tempio fino a' giorni nostri, e mostrandone qua e là i gloriosi sprazzi che vi risplendono, ha quanto basta per infiammare gli studiosi ad approfondire nella

materia, e fornisce in pari tempo le necessarie cognizioni a quelli che non hanno agio a consultare o leggere lunghe storie ed opere filosofiche. Possa l'umile mia fatica riescire non affatto inutile!

P. G.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Il presente volume ebbe per origine due corsi di Storia da noi tenuti in istituti israelitici. Non esistendo verun libro nel quale gli alunni potessero studiare la storia degli Ebrei, fummo costretti a dettar loro alcune note, che pubblicammo poscia in parte soltanto nei periodici israelitici. Ora, quelle note, coordinate e completate hanno dato luogo a quest' operetta. È un saggio: altri faranno in seguito meglio di noi. Perchè, a che giova dissimularlo? La storia dei nostri antenati dalla loro dispersione nel mondo fino ai giorni nostri, è pur troppo molto trascurata nelle nostre scuole. Dovunque si insegnano i fatti storici narrati dalla Bibbia, tutto quanto cioè si comprende sotto il nome di *Storia Sacra*, al che certo i libri non mancano, ma in generale non si va più oltre.

E perchè ciò? È forza ammetterlo, poichè l' esperienza lo ha dimostrato: perchè difettiamo di opere scolastiche contenenti la Storia degl' Israeliti posteriore alla Bibbia, cioè il racconto delle vicende del nostro popolo dall' edificazione del secondo tempio di Gerusa-

lemme fino ai tempi nostri. Tutta quella serie di fatti è conosciuta dai dotti, ma non dalla gioventù, che manca di libri ad essa adatti.

Eppure, è d' uopo dirlo? La storia della nostra nazione in seno alle altre non ha forse il suo interesse, la sua importanza, la sua morale? Non è dessa la storia delle migrazioni d' Israele, già prevedute in un sogno profetico dal patriarca Giacobbe? (Gen. XXVIII, 14). E lungi dall' essere un castigo per questo popolo, come altri pretendono, non furono desse ripetutamente preconizzate dal Talmud? (1). Non ha questa storia il raro privilegio di non contenere verun fatto immorale e che non si possa far conoscere alla gioventu? Qui non è d' uopo di purgare, di mutilare i fatti o velarli; essi possono presentarsi in tutta la loro purezza, in tutta la loro verità. Quale è la storia, di cui si possa dire altrettanto?

« Vedo con piacere, scrivevano agli *Archives Israélites* nel 1853, che la Società parigina dei buoni libri prosegue il corso de' suoi lavori. Credo con essa che una storia ben fatta del popolo Ebreo sia nel novero delle opere necessarie; solo mi stupisco che sia stata divisa in due opere distinte, e sopratutto che nel fare questa divisione siasi cominciato dalla parte meno urgente; e dico meno urgente, perchè la parte biblica della nostra storia è la più conosciuta e la più ripetuta nei nostri trattatelli. A meno d' essere narrata da

---

(1) Ad esempio, nel trattato *Pesachim*, fol. 87, *b*.
צדקה עשה הק״ב״ה בישראל שפזרן לבין האומות

un punto di vista molto elevato ed all' altezza delle idee odierne (1), dessa non offre un interesse pari a quello della seconda parte, cioè quella che dalla caduta della nostra nazionalità giungerebbe ai giorni nostri. Quest' ultima storia è difatti quella che ci manca del tutto, specialmente in Francia; essa fu quasi sempre trattata da cristiani, i quali l' hanno naturalmente fatta contro di noi, e quindi completamente svisata. Non abbiamo nulla su questa materia, che possa, non dirò paragonarsi ai grandi lavori tedeschi, ma considerarsi come una fonte di dati storici, e siamo costretti a ricorrere per questa storia ad opere di cristiani, come quelle dei signori Beugnot, Depping, ecc., oppure ad un brevissimo compendio come quello del sig. Léon Halévy. . . .

« La dottrina sulla venuta del Messia sarebbe perentoriamente risolta a nostro favore; perchè colla storia moderna alla mano si proverebbe fino all'evidenza che tutte le grandi cose predette per quell' epoca, e più particolarmente la pace e la felicità universale sono di là da venire. Passando allo stato politico degli Israeliti dopo la caduta della loro nazionalità ed alla descrizione delle loro secolari sventure, se ne studierebbero le cause, si confuterebbero i tristi errori che tendono a far considerare la nostra persecuzione come una missione imposta ai cristiani. Si domanderebbe perchè nazioni, ch' ebbero da noi i loro libri sacri, la loro Bibbia, la loro morale e perfino il loro Dio, abbiano

---

(1) Il Rabbino Maggiore Astruc prepara un lavoro in questo senso.

potuto per secoli intieri farci oggetto del più implacabile odio; si domanderebbe se la relativa inferiorità delle loro dottrine e la superiorità delle loro forze materiali non abbiano avuto qui lo stesso risultato del tempo in cui Roma pagana incrudeliva contro i primi cristiani. Più oltre si vedrebbe la medesima gelosia produrre gli stessi effetti, inferocendo e contro la fortuna di alcuni, e contro la capacità e l'industria di altri; si troverebbe in tal modo il segreto di quei balzelli imposti dai principi, di quelle depredazioni organizzate dalla plebe, di quelle calunnie odiose inventate per giustificare e gli uni e gli altri, di quelle restrizioni opposte allo sviluppo delle libere professioni; finalmente si vedrebbe ovunque l'anti-giudaismo appoggiarsi su analoghe calunnie, perchè, in ultima analisi, nutre ovunque gli stessi sentimenti. Gettando uno sguardo generale sulla condotta degl'Israeliti durante quel lungo periodo di persecuzioni si spiegherebbe ai nostri occhi lo spettacolo dell'ammirabile contegno di questo debole gregge, che affronta imperterrito ogni giorno la tortura, gli *auto-da-fè*, l'esilio, la miseria (questi Ebrei, tanto avidi!) per serbarsi fedele al Dio Uno, e resistere, colla legge divina in mano, ai più potenti monarchi come a tutte le seduzioni della prosperità mondana. Altrove, all'incontro, si constaterebbe che ovunque un pò d'aria e di libertà gli fu concessa, questa razza superiore e indomabile ha nobilmente sollevato il capo e pagato il debito dell'ospitalità, contribuendo co' suoi lavori nelle scienze, nelle lettere e nelle arti alla grandezza della patria adottiva. Si sarebbe quindi condotti a studiare la posizione degli Ebrei in

certe contrade privilegiate; si apprezzerebbero nel passato i loro lavori della scuola Alessandrina, quelli del regno di Spagna prima delle crudeli persecuzioni del XV Secolo (1), la loro posizione alla corte dei califfi; nel presente, si tesserebbe la storia della loro emancipazione dopo la rivoluzione, se ne additerebbero le conseguenze ed i frutti in Francia, nei Paesi Bassi, in America, mostrando le loro opere ed i loro effetti; si presenterebbe il rovescio della medaglia nei paesi che ancora li opprimono, si smaschererebbero i motivi di quella oppressione, ecc. »

Tale è il piano che abbiamo avuto continuamente sotto gli occhi nello scopo di comporre una *Storia universale degli Ebrei;* non pretendiamo però di averlo seguito per intiero, nè di aver detto tutto. Pubblicando due anni or sono in testa al nostro *Almanacco perpetuo ebraico-francese* un « Riassunto cronologico della Storia degli Ebrei » avevamo espresso la speranza di dare alla luce un lavoro più completo su quel soggetto. Era nostra intenzione di pubblicare un'opera piuttosto particolareggiata; i materiali erano coordinati e non mancava che farli di pubblica ragione. Il tutto doveva formare tre volumi: il primo, si estendeva da Alessandro il Grande fino a Tito; il secondo fino al Risorgimento, il terzo fino a noi. Se non che ci parve che un'opera tale, senza tuttavia essere di mole eccessiva, potesse nondimeno riescire di difficile accesso, poco gradevole

---

(1) Vedi, su tale soggetto il nostro opuscolo *Abrabanel e la sua epoca.*

a leggersi, e sembrare più pretenziosa che utile. Dovemmo dunque, a rischio di riuscire manchevoli, limare, abbreviare, condensare in modo da ridurla al presente schizzo, ommettendo alcuni fatti secondarî, sfiorando appena le transizioni, trascurando la successione dei fatti e contentandoci, per l'introduzione generale, di un capitolo, che compendia rapidissimamente i fatti fino all'anno 70, insistendo soltanto sulla presa di Gerusalemme.

Inoltre, noi potevamo seguire due metodi: l'uno di prendere una contrada in cui gli Ebrei abbiano soggiornato e tracciarne la storia completa, in modo da non ritornarvi più sopra; l'altro di tratteggiare nel loro insieme tutte le vicende di un periodo, in qualunque parte del globo fossero avvenute. Questi due metodi offrivano entrambi i loro vantaggi ed i loro inconvenienti: adottando il primo, si correva pericolo di far perdere il filo cronologico, ed appigliandoci al secondo, ci esponevamo alla confusione. Procurammo quindi di conciliarli, dividendo il capitolo relativo a ciascun secolo in parecchi paragrafi, a seconda dei paesi allora abitati dagli Ebrei. Da questa regola ci allontanammo allora soltanto che l'ordine o l'interesse del racconto lo rese necessario.

Malgrado la brevità, che ci siamo imposta, non abbiamo voluto sacrificare la parte letteraria, troppo spesso trascurata, ed abbiamo consacrato speciali biografie ai più celebri scrittori. Ricorremmo perciò agli autori più rinomati, a Graetz, Jost, Munk, ecc.; ad alcuni scrittori cristiani, spesso citati testualmente, ed alle indicazioni bibliografiche, di cui ci fu cortese il

sig. L. J. Koenigswarter, M. C. dell'Istituto, come si potrà riconoscere dalla lettura delle note (mandate in fine). In generale, abbiamo avuto cura di notare le sorgenti a cui abbiamo attinto, anzitutto per rispetto al *suum cuique*, perchè qui non si tratta di un'opera d'immaginazione, e poscia per facilitare le ricerche e lo sviluppo di quelli che s'interessano degli studî storici. Il nostro scopo sarebbe pienamente raggiunto ove potessimo esser loro utili, rimanendo tuttavia a portata delle giovanili intelligenze, e saremmo felici di non aver demeritato della loro benevole attenzione.

CAPO PRIMO

Introduzione.

§. 1. — Il fatto più importante per le sue conseguenze, compiutosi in Palestina dopo l'edificazione del secondo tempio, fu la spedizione di Alessandro il Grande.

All' avvicinarsi dell' eroe macedone (332), i popoli dell' Asia Minore, e soprattutto gli Ebrei, non avevano ragione alcuna di opporgli resistenza, perchè non potevano sentire particolare affezione pei despoti Persiani, e troppo avevano sofferto sotto i satrapi per non salutare con gioia il novello padrone. Per il che, allorquando dopo le sue prime vittorie, Alessandro giunse fino in Siria per recarsi poscia in Egitto, nessun paese gli fece opposizione, dalle città di Tiro e di Gaza in fuori. Il sommo pontefice e reggente jaddua, come primo dignitario e rappresentante il Giudaismo, gli andò incontro, lo ricevette con pompa ed impetrò da lui la libertà del culto (1). Il conquistatore gliela concedette, aggiungendovi eziandio l' esenzione da ogni imposta durante l'anno sabbatico (o settimo) perchè in quell' anno la mancanza di raccolto non permetteva agli Ebrei di fornir viveri. Quando Alessandro partì per l' Egitto (331), affidò il governo della Siria, di cui facevano parte allora la Giudea e Samaria, al suo luogotenente Andromaco.

Durante la conquista dell' Egitto, le rivalità religiose, che tenevan divisi gli Ebrei ed i Samaritani, fecero scoppiare una sommossa a Samaria. Il possesso delle città di Lydda, di Ramataim e di Efraim, (Aferema), situate ai confini di Samaria e della Giudea, era l'oggetto della contesa dei due popoli. Recatovisi il governatore Andromaco allo scopo d' interporsi quale mediatore, i Samaritani si sollevarono contro di lui e lo uccisero. Quando giunse ad Alessandro la novella di quel delitto, ei si recò tosto sul teatro degli avvenimenti, ordinò la consegna dei sommovitori, li fece giustiziare, trasportò gli abitanti di Samaria a Sichem e pose in loro vece una colonia macedone. Egli ricompensò, all' incontro, la moderazione degli Ebrei coll' ingrandimento del loro territorio e col dono di quelle medesime città contestate. Ma gli Ebrei non godettero a lungo di tale favore, ed i Samaritani non tardarono, sotto il figlio di Iaddua, a riprendere gli antichi confini ed a vendicarsi dei loro avversarii.

Alessandro favoriva adunque gli Ebrei, i quali, dal canto loro, gli fornirono soldati e lo aiutarono nei suoi progetti di conquista. La prima relazione quindi fra Ebrei e Greci fu del tutto pacifica, e non poteva per allora far prevedere la prossima lotta.

Alla morte d' Alessandro (323), la Giudea cadde in potere di Laomedonte da Mitilene, generale del conquistatore. Ma egli venne bentosto detronizzato da Tolomeo Sotero re d'Egitto, che si impadronì di tutta la Siria. Quest' ultimo si avanzò verso Gerusalemme, assalì la città in giorno di Sabato (2) e vi entrò (320) senza incontrare resistenza veruna dagli abitanti, i quali per uno scrupolo esagerato, non osarono profanare la santità della festa neppure per la difesa della loro nazionalità. Egli trasse un gran numero di prigioni, che mandò principalmente ad Alessandria ed a Cirene. Poco appresso, adottando una politica più umana insieme e più abile, risolse di guadagnare alla sua causa il popolo Ebreo, assoldò nella Giudea un esercito di 30,000 uomini,

e soffocò in tal modo nei principali presidii di quella contrada ogni germe di rivolta o di sedizione. La Siria e la Giudea non poterono dunque sfuggire alla spaventevole anarchia prodotta dalle guerre accanite dei generali e dei successori d' Alessandro. Per ben due volte quelle provincie caddero sotto la dominazione d' Antigone, ed altrettante furono conquistate da Tolomeo, a cui rimasero definitivamente dopo la completa disfatta d'Antigone ad Ipso (301). Le città marittime di Joppé, Gaza e Tiro furono i punti contrastati ed ebbero a soffrire di più ; mentre la capitale stessa scampava quasi miracolosamente agli orrori della guerra civile. — Durante quest' èra di lotte intestine, il sommo pontefice Onia era incaricato della gestione dei pubblici affari, quantunque contasse appena ventun anni.

Gli succedette, verso il 300, il figlio Simeone il Giusto, che godette meritamente di una grande celebrità. Egli riedificò le mura di Gerusalemme rovinate dalle devastazioni di quelle guerre civili, e da quel momento la città non fu più esposta alle improvvise irruzioni del nemico. Fortificò anche il tempio, riparò i danni sofferti, pose le fondamenta della galleria esterna, fece ampliare il serbatoio dell' acqua mutandolo in canale per evitare il difetto d' acqua in caso di assedio. D' allora in poi il tempio non mancò d' acqua, risultato che in quel clima formava l' ammirazione degli stranieri (3).

I regni seguenti furono abbastanza tranquilli. È fama che Tolomeo Filadelfo, dal 284 al 247, promovesse la prima versione greca della Bibbia detta dei *Settanta ;* sotto Evergete l' abilità di Giuseppe, nipote del sommo sacerdote Onia II, salvò la Palestina da una invasione e calmò il re d' Egitto, che si lagnava della negligenza nel pagare le imposte (4). Questa saggia amministrazione durò fino all' avvenimento di Antioco III il Grande, il quale dopo aver affrancato la Siria, volle eziandio impadronirsi della Giudea. Tolomeo Filopatore lo vinse a Rafia e mandò suntuosi doni al tempio di Gerusalemme, dopo

aver tentato invano di penetrare nel santo dei santi. Il re di Siria fece un secondo tentativo contro la Giudea: già il generale Egiziano Scopa aveva ripreso Gerusalemme per difenderla, ma Antioco lo vinse presso il Giordano, rientrò in Gerusalemme e si mostrò favorevolissimo alla nazione ebrea. Maritando sua figlia Cleopatra al giovane re dell' Egitto, le assegnò per dote la Celesiria e la Giudea colla metà delle rendite di quei paesi (5).

La straniera dominazione andava dunque consolidandosi; dopo i Greci e gli Egiziani, vi si stabilirono i Sirii traendo profitto dalle rivalità e dalle guerre civili. La lotta tra Giuseppe figlio di Tobia l' esattore ed il sommo sacerdote, le dilapidazioni del minore di lui figlio Ircano, la nimistà fra il sommo sacerdote Onia ed il beniaminita Simone governatore del tempio, furono altrettante cause che attirarono il nemico. Alla morte di Seleuco, avvelenato da Eliodoro, questi sperò impadronirsi del trono della Siria approfittando dell' assenza del figlio ed erede Demetrio, trattenuto in ostaggio a Roma. Ma suo fratello Antioco IV, soprannominato *Epifane* (illustre), sopraggiunse, scacciò Eliodoro, e per inaugurare il suo regno accettò le offerte di danaro del sacerdote Iosua o Giasone, e ritenne cattivo il gran sacerdote Onia. S' avanzò poscia verso l' Egitto, e lo sottomise. In questo frattempo, dietro la falsa notizia della di lui morte, Giasone aveva voluto impadronirsi del potere; ma Antioco al suo ritorno ne fu avvertito: prese Gerusalemme, uccise un gran numero d' uomini, fece molti prigionieri, promulgò editti sull' uniformità del culto, i quali avrebbero annientata la religione ebraica senza il miracoloso soccorso dei Maccabei.

È nota l' eroica lotta dei cinque figli di Matatia in difesa della fede e della patria. Alla morte del loro padre, avvenuta nel 166 sul monte Modin ove egli erasi ritirato, essi raccolsero una mano d' armati scelti, batterono successivamente i ge-

nerali Apollonio, Serone, Nicanore e Lisia. Il prode Giuda entrò a Gerusalemme, purificò il tempio ed istituì la festa di *Hanucà* (inaugurazione). Inviò poscia il fratello Simone a difendere la Galilea, mentre egli col fratello Jonatan si recò ad attaccare i Geleaditi, ai quali prese parecchie città. La guardia della Giudea era stata confidata a Giuseppe e ad Azaria, i quali per imprudenza furono battuti; ma Giuda ritornò e li vendicò. Confortato dai fuorusciti, il nuovo re di Siria lo attaccò nuovamente con forze immense; il generale ebreo ne sostenne l'urto non senza aver prima perduto il fratello Eleazaro, e concluse la pace. Il tradimento del sacerdote Alcimo, sostenuto da Bacchide, riaccese la guerra; ma l'esercito di Demetrio, comandato da Nicanore, fu sconfitto ed il generale ucciso. Per assicurare l'avvenire il vincitore si alleò con Roma; ma Demetrio, senza aspettare gli ordini del Senato, che gli proibiva ogni attacco, marciò su Gerusalemme, spaventò col numero l'armata degli Ebrei, dei quali non rimasero che 800 uomini. Giuda cadde vittima del suo coraggio e del suo zelo. La sua morte gettò nel lutto tutto Israele, che elesse capo Jonatan (*a*).

Il nuovo generale si era appena ritirato a Tecoa, quando perdette il fratello Iohanan o Giovanni, ucciso mentre scortava dei bagagli dalla tribù araba dei Beni-Amr; assassinio del quale fu poi fatta vendetta. Dopo avere, d'accordo col

---

(*a*) Mi piace riferire qui quanto scrive a proposito di Giuda il celebre storico moderno Bianchi Giovini, il quale ci ha lasciato un bel volume sulla storia degli Ebrei, e ci ha fatto spesso rammaricare che egli non abbia potuto condurre a termine l'opera che aveva iniziata: « Quest'uomo veramente straordinario, egli scrive, riuniva in sè la rappresentanza di tutta la nazione: con piccolo esercito operò fatti prodigiosi e fu per cinque anni il terrore de' suoi nemici. Fu breve la sua vita, la quale toccò il termine quando appena incomincia la vita civile di altri uomini, ma furono tanto più gloriose le sue gesta. Ei visse e morì come un eroe, tutto per

fratello, riportato nuovi vantaggi su Bacchide, concluse una pace che durò quattro anni. Demetrio lo nominò comandante della Giudea; poi il rivale di Demetrio, Alessandro Bala, lo elesse sommo pontefice nel 153. Nell'insurrezione del figlio maggiore di Demetrio Sotero nel 147, Ionatan rimase fedele ad Alessandro, e malgrado le minaccie d'Apollonio, combattè i ribelli. Gli usurpatori si succedevano sul trono di Siria, quando Trifone, che governava a nome di Antioco VI (Teos), trasse Ionatan in un'imboscata a Tolemaide, uccise i suoi compagni e lo ritenne prigioniero. Ed a Simone che si preparava a combattere, fece dire che avrebbe liberato il di lui fratello mediante un riscatto di duecento talenti e la consegna dei due figli di Ionatan in ostaggio.

Era una nuova perfidia; malgrado il riscatto, Ionatan fu assassinato. Dopo la morte del giovine re Antioco, gli Ebrei si collegarono con Demetrio, che rese Simone principe indipendente della Giudea, nel 142. Simone costrinse il presidio Siriaco di Gerusalemme a capitolare, e suo figlio Giovanni Ircano, nominato generale in capo, riportò nel suo primo fatto d'arme una splendida vittoria sul generale Siriaco Cendebé. Dopo alcuni anni di pace un nuovo tradimento afflisse la Giudea; Tolomeo attirò l'avo Simeone colla famiglia nel suo castello, e lo assassinò. Giovanni Ircano, che era riescito a sottrarsi al pericolo, si recò a Gerusalemme, ove fu nominato successore di Simone col titolo di re. Dopo aver assediato invano il castel-

---

Dio e per la patria. E se altri a guisa di passeggiera meteora si mostrarono e disparvero, e con essi disparve ogni risultato delle loro imprese, le azioni di Giuda Maccabeo piantarono radici profonde, fruttificarono il risorgimento della nazione Giudaica e prolungarono la di lei esistenza per più di 200 anni. Il soprannome di Maccabeo, o martello dei nemici, datogli dall'ammirazione de' suoi contemporanei e congiunto da lui stesso al proprio nome, divenne un titolo illustre, e passò in eredità a tutti quelli della sua casa. » (*Nota del Trad.*)

lo dell' assassino, il quale per distoglierlo dall' assalto torturava i suoi fratelli, partì per la difesa di Gerusalemme assalita dalle truppe d' Antioco Sidete, ed ottenne una onorevole capitolazione pagando un grosso tributo. Ircano fu pure quattro anni dopo potente ausiliario del re di Siria nella spedizione contro il re dei Parti. Dopo aver riunito alla Giudea parecchie città della Perea, conquistò l'Idumea, continuò a profittare delle guerre civili della Siria e fece prendere Samaria da'suoi due figli Aristobulo ed Antigone nel 109. Padrone in siffatta guisa di tutto il territorio, il re avrebbe terminato in pace la sua vita, ove non si fosse immischiato nelle querele dei partiti che allora sorgevano; fariseo dapprima, si era dato in seguito al partito saduceo a cagione d' un pubblico oltraggio, ed aveva perduta perciò la sua popolarità. Alla sua morte, nel 105, suo figlio maggiore Aristobulo I s' impadronì del potere, malgrado il testamento d'Ircano, che nominava reggente la regina; egli la gettò in carcere insieme ai proprii fratelli, eccettuato Antigone. Ma questi, di ritorno dalla conquista d' Iturea, fu proditoriamente assassinato per opera della regina Salome-Alessandra, ed il re ne morì di dolore.

Poco appresso i suoi fratelli cattivi furono messi in libertà, ed Alessandro Janneo divenne re nel 104. Il suo carattere avventuriero ed irreflessivo lo spinse alle guerre; il re Egiziano Latire sconfisse le sue truppe, e l' avrebbe ridotto agli estremi senza il soccorso di Cleopatra. Frequenti ed infruttuose guerre produssero il malcontento negli Ebrei; per reprimere i tumulti sorti nel tempio in un giorno di festa, Alessandro fece uccidere 6000 uomini. Le guerre civili scoppiarono, ed egli le spense nel sangue.

Finalmente spossato dalle continue lotte e dalle sue stesse enormità, soccombette nel 78, non senza aver prima consigliato la regina a riavvicinarsi ai farisei, di cui era capo Simone Ben-Setah, di lei parente.

Alessandra governò sotto i loro auspicii, e de' suoi due figli il maggiore Ircano II, d'indole pacifica, divenne sommo sacerdote, ed Aristobulo II d'animo bellicoso, fu nominato comandante supremo degli eserciti. Questi protesse i Sadducei, e per assicurar loro uno scampo, ottenne per essi la guardia di parecchie fortezze. Alla morte di sua madre (69) Ircano II, abbenchè nominato erede del potere, cedette di buon grado il trono al fratello. Questa transazione doveva assicurare la pace; ma fu ben presto turbata dall' idumeo Antipatro, che facendo travedere ad Ircano immaginarii pericoli, lo indusse a rifugiarsi presso Areta, re dell' Arabia. Questi con un esercito forte di 50,000 uomini andò ad assediare Gerusalemme ed il tempio. Aristobulo, che vi si era trincerato, sarebbe stato vinto senza un soccorso inaspettato, fornitogli dagli avvenimenti di Siria. Pompeo, dopo aver battuto Mitridate e Tigrane, mandò il suo generale Scauro ad occupare Damasco nel 64, d'onde questi trattovi dalla guerra civile, si recò nella Giudea. Sollecitato da ambidue i partiti, che gli offrivano il medesimo premio, egli si dichiarò in favore del ricco e forte Aristobulo, ed intimò all' esercito Arabo di ritirarsi. La pace sarebbesi conclusa, ove non fossero stati i nuovi intrighi d' Antipatro, che recatosi presso Pompeo lo guadagnò agli interessi d' Ircano. Aristobulo insistette con presenti, ed il romano aggiornò la sua decisione. Aristobulo tentò in seguito di comperare la pace coll' oro; ma il popolo rifiutò di ratificare quel mercato, e Gerusalemme fu cinta d'assedio. I partigiani di questo principe difesero il Moria, e dopo un assedio di tre mesi, la torre principale di difesa fu atterrata. I romani vi penetrarono, uccisero 12000 uomini circa e trassero prigioniero il re co' suoi figli. Ircano II rimase sommo sacerdote, ed Antipatro governò in suo nome.

Avendo quest' ultimo tratto d' impaccio (62) Scauro col fornigli viveri, si assicurò la protezione dei Romani, e quando

nel 57 Alessandro II, figlio di Aristobulo, volle riconquistare il suo regno, Gabinio fu chiamato dalla Siria per combattere questo principe, che assediato in Alessandria, dovette capitolare. L'anno seguente Aristobulo e suo figlio Antigone ripeterono il tentativo; ma furono respinti da Sisenna, figlio di Gabinio. La medesima sorte fu riserbata ad Alessandro, che dopo aver assediato i Romani in Garizim, vide la sua armata disfatta sul monte Tabor, e dovette fuggire; finalmente le angherie dei proconsoli Gabinio e Crasso cagionarono delle sommosse da cui Aristobulo volle trar partito; ma fu sconfitto a Tarichea e condotto prigione a Roma.

§. 2. — Cesare, divenuto padrone della repubblica nel 45, mandò Aristobulo nella Giudea, incaricandolo di riconquistarla in odio a Pompeo: ma l'ex re degli Ebrei fu avvelenato lungo la via. Giunto in Siria, Cesare stesso si mostrò riconoscente ad Antipatro dei servigi che gli aveva resi in Egitto, e lo nominò procuratore della Giudea. Quest' idumeo divise l' autorità co' suoi due figli: Fasael fu governatore di Gerusalemme e del Sud ed Erode amministrò la Galilea. Quest'ultimo, d'un carattere energico, si era reso padrone di una banda di briganti, che suppliziò senza giudizio: questo fatto eccitò le lagnanze del *Sinedrin* o tribunale e mise in pericolo la sua vita; ma egli scongiurò il pericolo mercè l'intervento di Sesto Cesare presso Ircano, e riserbò la sua vendetta fino all' epoca del suo avvenimento al trono.

Certo Malich, geloso della potenza del partito Idumeo, avvelenò Antipatro; ma Erode vendicò il padre, e tratto l' assassino in un agguato, lo fece uccidere. Per arrivare poi al conseguimento de' suoi progetti ambiziosi, si alleò cogli Asmonei sposando Marianna, nipote d' Ircano. Giunse pure a guadagnarsi la benevolenza del triumviro Antonio, passato in Asia nel 41, e fu da lui nominato tetrarca. Approfittando delle civili discordie e sostenuto dai Parti comandati da Pacoro, Antigone si

mantenne ancora qualche tempo a Gerusalemme; ma le sue enormezze gli fecero perdere la popolarità de' suoi sudditi, ed Erode, rifugiato a Masada, si fece nominare a Roma re della Giudea (39). Egli la conquistò a piccole giornate, e non potendo per allora assalire Gerusalemme, lottò contro Antigone, e nel 37 s'impadronì finalmente della capitale, ove inaugurò il suo avvenimento con orrende carnificine. Non risparmiò nel Sinedrin che Illel e Sciamai, quei due capi scuola, che appassionati pei loro studî, non avevano preso parte ai politici rivolgimenti.

Il regno di questo usurpatore si mantenne colla forza. Dopo innumerevoli massacri fece perire i due ultimi rampolli degli Asmonei, Aristobulo III, giovine principe designato al sommo sacerdozio, e più tardi la stessa sua moglie Marianna. Straziato dai rimorsi, cercò distrazione in alcune guerre, vinse l'arabo Malich, fece vilmente trucidare l' ottuagenario Ircano, tentò introdurre l' uso dei teatri e dei giuochi romani nella Giudea, distribuì viveri in tempo di carestia e ricostruì finalmente con molta pompa ed ostentazione il tempio di Gerusalemme. Nondimeno le sue domestiche sciagure aumentarono; egli si recò nuovamente a Roma, ed al suo ritorno cacciò i briganti che infestavano la Traconitide. Dopo avere a torto sospettato di ribellione i figli di Marianna, vide suo figlio Antipatro cospirare contro di lui; suo fratello Ferora fu avvelenato, ed egli stesso perì d' un terribile morbo.

Mentre i suoi figli Archelao ed Antipa si recavano a Roma per far valere i loro diritti alla successione del trono, l' anarchia regnava nella Giudea. Il governatore Sabino, per aver usurpato il potere, era assalito dagli Ebrei; inoltre il capo banda Giuda, figlio di Ezechia, l' antico schiavo Simone ed il pastore Atrongo co' suoi quattro fratelli devastavano il paese. Varo disperdeva i ribelli, ne crucifiggeva 2000 compresi i capi, ed Augusto divideva la Giudea tra i due pretendenti. La pace che

ne derivò lasciò agio all'abbellimento ed alla fondazione di parecchie città; ma avendo Archelao colla sua condotta meritato l'odio del popolo fu esiliato a Vienna, nella Gallia, ed il suo territorio ridotto a provincia Romana. Il censo fattosi poco tempo dopo eccitò una sommossa popolare, che fu sedata a stento, e da quel momento nacque il partito dei zelanti, sotto l'impulso di Sadoc e di Giuda il Gallonita.

I tetrarchi Erode Antipa e Filippo guadagnarono il favore di Tiberio, ed eressero in suo onore la città di Tiberiade. Nel 20, Ponzio Pilato succedette a Valerio Grato nel governo della Giudea. Una sera egli aveva tentato, col favore delle tenebre, di piantare sul tempio le insegne romane; ma il popolo col suo coraggio ed il suo buon contegno lo costrinse a desistere. Sotto la sua dominazione ebbe luogo il processo e la condanna di Gesù, figlio di Giuseppe e di Maria, soprannominato Cristo, e che i Romani posero in croce; questo riformatore ed innovatore non aveva temuto, sotto pretesto di far penetrare la morale ebrea nel paganesimo e convertirlo alle sue credenze, di annunciarsi come profeta e messia: era un delitto politico insieme e religioso, che portava con sè la pena capitale. I suoi settarii, allontanandosi dal Giudaismo, fondarono una nuova religione, che non è debito nostro esaminare.

Le violenze di Ponzio Pilato produssero la sua rovina. Essendosi i Samaritani, dietro false notizie, recati in pellegrinaggio a Garizim, furono arrestati dai Romani. Essi si lagnarono di tale violenza con Vitellio, governatore della Siria, e questi sostituì Marcello a Ponzio Pilato. Filippo era morto (34), e la sua provincia riunita alla Siria, il cui governatore Vitellio si mostrò benevolo verso gli Ebrei. Egli soccorse Erode Antipa nella sua lotta contro l'arabo Hareth, e rinunciò a questa spedizione soltanto alla morte di Tiberio.

All'avvenimento di Caligola, il figlio di Aristobulo II Erode Agrippa, allevato a Roma, riuscì a ritornare in Palestina

presso il cognato Antipa. Umiliato da lui, Agrippa si recò da Flacco, indi a Tolemaide, d'onde riparò in Alessandria, e da ultimo, fatto ritorno a Roma, fu posto in carcere, dalla quale uscì alla morte di Tiberio col titolo di re. Gli intrighi di sua sorella Erodia valsero a lei ed al suo sposo l'esilio a Lione nella Gallia. Il nuovo re potè impedire che la statua di Caligola fosse collocata nel tempio; in ciò più felice degli Ebrei d'Alessandria, i quali malgrado le loro proteste e l'intervento di Filone, furono costretti ad ammettere nel loro Santuario l'effigie dell'imperatore.

Agrippa I, divenuto re (42), ottenne il libero esercizio del culto ed abolì molte imposte. Fabbricò teatri, promosse a Gerusalemme ed in altre città alcune costruzioni che Claudio, governatore siriaco, fece sospendere. Dopo questo regno, breve sì, ma pacifico, l'imperatore nominò governatore della Palestina Cuspio Fado. Alla sua venuta gli Ebrei della Perea erano in guerra con Filadelfo per la delineazione dei confini; Fado, non ammettendo che si facessero giustizia da sè, arrestò tre capi, l'uno fece morire e gli altri esiliò. Claudio affidò ad Erode II, principe di Gerusalemme, la guardia del tempio ed il diritto di nominare i sommi sacerdoti (45), mentre il falso profeta Teuda, che aveva promosso torbidi in Giudea, fu preso e decapitato. Nel 47 fu richiamato Fado, e si ebbe in sua vece Tiberio Alessandro, che crucifisse i figli di Giuda il Galileo, Giacobbe e Simone, allora capi dei zelanti.

Volgeva il tempo di una carestia, e la regina Elena col figlio Izate, proseliti entrambi, soccorrevano i poveri; la regina ed anche il di lei figlio maggiore Monobaze colmavano di beneficî gli Ebrei, facevano doni al tempio, e lor mercè la tranquillità regnava in Gerusalemme. Se non che, in quell'epoca appunto, Tiberio Alessandro essendo stato nominato governatore in Egitto, gli succedette Ventidio Cumano, sotto il quale cominciarono le discordie che produssero la distruzione di Ge-

rusalemme. Nella Pasqua un soldato romano di guardia al tempio provocò colla sua condotta le lagnanze degli Ebrei, i quali non ottenendo soddisfazione, lanciarono pietre contro i soldati: ma raccolte le truppe, i cittadini spaventati presero la fuga. In appresso alcuni pellegrini della Galilea, che si recavano a Gerusalemme, furono assassinati poco lungi da Ginea. Gli abitanti di Galilea accusarono i Samaritani di questo assassinio, e si lagnarono con Cumano, il quale guadagnato dai colpevoli, rimase sordo ai lamenti. Due capi banda Eleazaro ed Alessandro, che vollero commettere delle rappresaglie in Samaria, furono repressi da Cumano, poi da Quadrato, governatore siriaco. Finalmente grazie al giovine Agrippa, che trovavasi a Roma, Claudio fece giustizia agli Ebrei, punì i Samaritani ed esiliò Cumano.

Nerone ingrandì il regno di Agrippa II d'una parte della Galilea e di altre città (54). L'anarchia era al colmo; dovunque l'incendio, il brigantaggio, gli assassinî dominavano, ed il governatore Felice non poteva reprimerli. La violenza di questo governatore e la sua cupidigia aumentarono l'odio contro i Romani, e per togliersi alle importune esortazioni del sommo sacerdote Ionatan, Felice lo fece assassinare.

Anche a Cesarea insorsero discordie intestine tra gli Ebrei ed i Greci Siriaci sul diritto di cittadinanza. Felice intervenne e molti Ebrei furono uccisi. La lotta ebbe termine coll'invio da ambe le parti di deputati a Roma, ma i Siriaci la vinsero. Felice fu richiamato e gli succedette Porcio Festo, che punì severamente numerosi malfattori.

Anche Agrippa, che risiedeva in Gerusalemme, eccitò il malcontento del popolo fabbricando un edificio, dal quale poteva vedere nel tempio. Per intercettare questa vista fu innalzato un alto muro ad occidente del tempio. Festo ed il re ne furono indignati; però la questione fu risolta da Nerone in favore degli Ebrei. A Festo, morto nella Giudea, succedette

Albino, le cui crudeltà e cupidigie non avevano limite; una grossa taglia bastava per assolvere i più grandi colpevoli. Malgrado tante calamità, Agrippa spese somme enormi ad erigere parecchi edificii, abbellire le città coi teatri, distribuire grani ed olio agli abitanti di Berito; per le quali cose si attirò l'odio de' suoi compatriotti. Frattanto i lavori del tempio, che da Erode in poi non erano più cessati, avevano raggiunto il loro termine (64); 18000 operai ridotti all'inazione molestavano gli abitanti di Gerusalemme, che per occuparli ed impiegare utilmente i fondi del tempio, pregarono Agrippa di far ristaurare il portico dell'est, ma il re si decise a far lastricare la capitale. Albino ebbe per successore Sestio Floro, più feroce ancora del suo predecessore. Invano fu implorato contro di lui Sestio Gallo, governatore della Siria: non si ottennero che promesse. Floro mise tutto in opera per eccitare gli Ebrei ad aperta rivolta. Le querele dei partiti scoppiarono nuovamente, e la Giudea, malgrado alcuni trionfi riportati sullo straniero, cammina già verso la sua rovina.

In seguito alla vittoria riportata dagli Ebrei sopra Sestio, governatore della Siria, la vendetta di Roma contro la Palestina non tardò a scoppiare, e l'imperatore Nerone, nel 67, mandò a' suoi danni un nuovo esercito sotto il comando del generale Vespasiano. Questi doveva entrare nella Galilea e cominciare l'attacco dalla provincia posta sotto gli ordini di Giuseppe, quel capo israelita che raccontò poscia egli stesso la storia di tutta questa lotta contro i Romani. Dopo la presa di Gadara ed un falso attacco di Placido, dopo che gli assediati ebbero respinto due volte il nemico, dopo avere impiegato dall'una e dall'altra parte ora le violenze, ora l'abilità, dopo molti atti d'eroismo ripetutisi da ambe le parti, Vespasiano stesso non riuscì ad impadronirsi di questa fortezza se non mercè l'aiuto delle sue macchine da guerra (6). Quando una misura era presa dai Romani, quando Jotapata sembrava per-

duta sotto i colpi dei numerosi avversarii che si erano impadroniti delle sue mura, Giuseppe faceva gettare su di essi dell' olio bollente per farli indietreggiare; quando altri guerrieri ritornavano all' assalto, egli faceva bollire del fien greco, che gettato sui ponti, li rendeva viscosi ed impediva la marcia dei soldati. Fu soltanto per sorpresa dopo quarantotto giorni di assedio e quando gli abitanti erano estenuati per le privazioni e per le fatiche, che essi perirono una mattina massacrati sulla soglia delle loro case.

La città fu distrutta, la fortezza incendiata, e Giuseppe nascosto in una caverna fatto prigioniero. La stessa sorte toccò alle città di Ioppè, Tiberiade, Tarichea e Gamala. Vespasiano mandò suo figlio Tito ad assediare Ciscala, ove fu ricevuto dopo la fuga di Giovanni che si recava a Gerusalemme. Per l' entrata di questo capo nella capitale, i zelanti ed il popolo vennero fra loro alle mani, e gli Idumei ne approfittarono per invaderla e commettervi molte crudeltà. Vespasiano, dopo aver accolta la dedizione volontaria di Gadara e di Gerico, cominciò il blocco di Gerusalemme, si diresse a quella volta co'suoi eserciti e prese passando diverse piazze coll' aiuto di Cereali. Ma morto il successore di Nerone, egli fu nominato imperatore, e dopo aver disposto ogni cosa, partì per l' Italia, lasciando suo figlio nella Giudea, con incarico di sottometterla.

§. 3. — Tito mise dunque l' assedio davanti a Gerusalemme. Questa città era difesa da forti mura e numerose torri, le quali separando e proteggendo i cinque quartieri della città, ne facevano altrettante fortezze indipendenti, l' una all' altra per tal modo sovrapposte, che ciascuna richiedeva un assedio a parte. Il generale romano, apprezzando il valore de' suoi nemici e prevedendo una vigorosa resistenza, fece loro proposizioni di pace. Ma gli Ebrei non volevano nè potevano trattare. Accettare la dominazione romana era abdicare alla loro nazionalità e rinunciare alla propria fede; entrambe sarebbero in breve

scomparse sotto l' abile e prodigioso lavoro d' assimilazione, al quale Roma sottometteva i popoli amalgamati nel suo vasto impero. La lotta offriva loro altre alternative: vincitori, ristabilivano il governo nazionale e la religione di Dio; vinti, la loro caduta era un' ultima protesta contro l' abuso della forza, e cadendo, il sangue di ogni martire ravvivava le sorgenti della fede. D' altronde il partito della resistenza era già padrone della città, ed i zelanti esaltati, pei quali la moderazione stessa era un delitto, punivano coll'estremo supplizio ogni velleità di accomodamento coi Romani.

Gli assediati avevano intanto incominciato i loro lavori; le piatteforme innalzate dirimpetto ed all' altezza delle mura di Gerusalemme si costruivano in gran fretta, e già le catapulte, le baliste, gli arieti e tutte quelle terribili macchine dell' arte ossidionale degli antichi cominciavano ad operare. Gli Ebrei, dal canto loro, non rimanevano oziosi; respingevano con un coraggio senza esempio tutti i tentativi degli assedianti empiendoli di terrore; facevano continue sortite, minavano i lavori d' approccio sotto gli occhi dei Romani, e malgrado ogni sforzo ne distruggevano le macchine cagionando loro perdite enormi. Maravigliati di tanta audacia, esasperati da quella eroica difesa, questi ultimi raddoppiavano d' ardore, ricostruivano le macchine incendiate, e battendo senza tregua, riuscivano a fare una breccia nel muro che circondava il sobborgo. Ebbe quivi luogo un combattimento terribile; finalmente gli Ebrei oppressi dal numero abbandonarono la posizione e si ritrassero dietro il secondo muro, che proteggeva la città nuova.

L' assedio ricominciava colle medesime peripezie, rese vieppiù sanguinose per l' ardore dei Romani infiammati dal successo e l' esasperazione del rovescio patito dagli Ebrei. I primi col mezzo delle macchine lanciavano sui difensori della città pesanti pietre, saette e giavellotti senza numero; i secondi tentavano di paralizzare l' urto di quelle pietre, e gettavano sui

nemici olio bollente, materie combuste e pezzi di macigno. Nondimeno i raddoppiati colpi del terribile ariete aprirono una breccia nel secondo muro, ed i Romani si precipitarono nella città nuova; ma gli Ebrei, servendosi delle contrade strette a modo di sfilate, uscirono in ordine dalle case, attaccarono gli assalitori con una violenza irresistibile, li avvilupparono e li respinsero dietro la breccia, dopo averne fatto una spaventevole strage. Però la città nuova non era più difendibile, ed al quarto giorno, dopo un assalto generale e più furibondo di tutti i precedenti, rinunciando alla difesa del secondo muro, si rinchiusero nella città bassa, nuovo recinto fortificato e protetto principalmente dalla potente cittadella Antonia.

Fu questo il terzo periodo dell' assedio. Tutti i mezzi di cui può servirsi l' arte di difendere e di assalire le città, tutti gli stratagemmi che essa può inventare, tutto il coraggio, l'eroismo e la perseveranza che possono ispirare l' accanimento dell' assalto e la disperazione della difesa, tutto fu messo in opera da ambe le parti con un ardore senza pari. I Romani ricominciavano per la terza volta i loro immensi lavori. Tito fece agli assediati nuove proposte di pace, che furono respinte. Allora, per ispaventare gli Ebrei colla vista dei supplizî che loro riserbava, il generale romano, con una barbarie ben lontana da quel carattere di bontà che gli storici, gli attribuiscono, fece mettere in croce davanti ai bastioni tutti i prigionieri che cadevano nelle sue mani. Gli Ebrei dall' alto delle mura rispondevano con imprecazioni e col supplizio di quelli che proponevano di entrare in accordo col nemico. Queste severità erano del resto anche troppo giustificate dalla perfida politica dei Romani e dai molti tentativi di tradimento abortiti. Oltre a questi nemici interni, i difensori della città dovevano eziandio lottare contro i proprî dissidî non del tutto spenti.

Malgrado tali e tante difficoltà, i due principali capi degli Ebrei, Giovanni Giscala e Simone figlio di Giora, non erano

meno attivi in faccia al nemico; un giorno essi minarono con successo i terrapieni dei Romani, che furono seppelliti nelle fiamme e sotto gli stessi loro lavori. Alla dimane gli Ebrei tentarono un' impresa ancora più ardita; usciti dalla città, pervennero nuovamente ad incendiare tutte le macchine rivolte contro le mura, poi, piombando sui Romani accorsi per ispegnere l' incendio, sbaragliarono l' esercito colla loro massa ed invasero il campo e le trinciere nemiche. La mischia fu sanguinosa: la fortuna rimase a lungo incerta, e fu d' uopo di tutta la potenza della disciplina romana e degli sforzi personali di Tito per respingere quegli indomabili soldati Ebrei, che tenendo l' esercito romano assediato nel proprio campo, l' avevano messo ad un pelo dalla sua perdita.

Gli Ebrei furono costretti a ritirarsi, ma avevano cagionato ai Romani un danno spaventevole, annientati tutti i lavori e gettatili in un profondo scoraggiamento. Tito giudicò necessario d' impiegare nuovi mezzi per costringere la città ad arrendersi. La fece cingere di un immenso muro di circonvallazione per isolarla da ogni comunicazione e vincere gli assediati ad un tempo, e colla fame e cogli assalti.

Gli Ebrei così rinchiusi, non tardarono a provare tutti gli orrori dell' assedio. Le provvigioni accumulate nei granai non potevano bastare a lungo ai numerosi abitanti ed alla popolazione accorsa dal di fuori per cercare uno scampo contro il furore del nemico. Ben presto la fame invase l' infelice città e la ridusse agli estremi; i pochi viveri rimasti salirono ad un prezzo esorbitante; i ricchi ed i sospetti di favoreggiare il partito degli accordi coi Romani furono accusati di nascondere le provvigioni e fatti segno ai più crudeli oltraggi; si divorarono gli animali più immondi, gli alimenti più schifosi; si mangiarono pelli, cuoio, scorze macinate e fieno pilato, in una parola tutte le sostanze colle quali la fame s' ingegna d' ingannare i bisogni dello stomaco. Il pensiero rifugge alla vista

degli atti inauditi ispirati dal rabbioso stimolo della fame. I soldati entravano nelle case, penetravano in tutti i ripostigli ed involavano agli infelici abitanti i pochi alimenti che avevano conservato. In quelle perquisizioni una disgraziata madre gettò davanti ai guerrieri spaventati gli avanzi d'un pasto esecrabile; essa aveva mangiato il proprio fanciullo, divorato il frutto delle sue viscere .....

La mortalità aumentò spaventevolmente; il tempo mancava per seppellire tutti quelli che soccombevano e le esalazioni dei cadaveri, sotto l'infuocato sole d'oriente, produssero la peste. La desolazione era al colmo; le case, le strade, le pubbliche piazze erano ingombre di cadaveri che infettavano l'aria colla loro puzza pestilenziale. L'epidemia faceva tanta strage e mieteva tante esistenze, che non rimasero più braccia per dare la sepoltura ai morti; se ne riempirono alcune case che furono poscia chiuse. Ovunque pianti, lamenti, grida di disperazione. A questo lugubre concerto si univano le voci dei falsi profeti, gli uni deliranti alla vista dell'orrido spettacolo che loro offriva la città, gli altri assoldati dai differenti partiti per predire la rovina o la salute della patria.

Per ben sessanta volte il sole risplendette su quella scena orribile; per sessanta giorni le stesse angoscie, le stesse torture, ognor più spietate, strinsero quei miseri. Oltre al partito della sommissione ai Romani, alcuni uomini dall'animo men fortemente temprato, dal cuore più accessibile alla pietà, parlarono di resa; ma i capi, i soldati ed i zelanti sopra tutti avevano giurato di non arrendersi e di difendere la loro patria e la loro fede sino all'ultimo sospiro. Nulla valse ad abbattere il loro coraggio: i lavori e le lotte continuavano con eguale accanimento, l'esaltazione era giunta al supremo grado, dessa inspirava loro le più audaci risoluzioni e li sosteneva nelle più dure fatiche non ostante la privazione di nutrimento.

Gli arieti Romani erano finalmente riesciti a rompere il

muro che assicurava la città bassa; ma quando i soldati ebbero dato la scalata a questo ostacolo, si trovarono innanzi un nuovo muro che Giovanni di Giscala aveva fatto innalzare in fretta. Allora superstiziosi timori e la credenza alle virtù soprannaturali delle mura di Gerusalemme si ridestarono nell'animo dei soldati romani e presero nuova consistenza. Fu necessaria tutta l'eloquenza di Tito, tutto il prestigio della sua autorità e della sua persona per ricondurre alla carica le legioni spaventate; ma nè il loro coraggio, nè la loro audacia non avrebbero trionfato della disperazione degli assediati. Fosse incuria o tradimento, una sera la fortezza Antonia, mal custodita, fu scalata da una ventina di soldati seguiti bentosto da numerosi legionarii. Gli Ebrei svegliati nel cuor della notte, combattevano a caso e senza direzione: fu una mischia, un fracasso orrendo; il giorno permise loro di riconoscersi e di giudicare della situazione: la città bassa e la fortezza Antonia erano perdute. Quest'ultima comunicava per un passaggio colla piattaforma ove era costrutto il tempio, ch'era per se stesso una possente cittadella; i Romani raddoppiarono gli sforzi per impadronirsi di questo passaggio, ma il loro tentativo fallì e dovettero contentarsi d'occupare la città bassa.

Ad ogni passo decisivo in questa lotta ormai senza vantaggio possibile per gli Ebrei, Tito prometteva loro salva la vita ove avessero voluto sottomettersi. La loro risposta era sempre la stessa: Noi abbiamo giurato di non arrenderci mai finchè potremo brandire una spada e finchè resterà una pietra per coprirci.

Essi respinsero dunque ancora una volta tutte le proposte, e l'assedio, entrando in una nuova fase, si volgeva ora contro il tempio. La difesa immediata del santuario al quale era annesso l'esercizio del culto del vero Dio, riaccese negli Ebrei quella poca forza ed energia che ancor loro restava dopo tante privazioni. L'arte, il numero e tutti i vantaggi della posizione non bastarono ai Romani per vincere quel pugno di guerrieri circon-

dati da tradimenti, estenuati dalla fame, decimati dalla peste, e dovettero ricorrere al fuoco. Una gran parte del rivestimento superiore della possente piattaforma del tempio era di legno, e si fu col favor dell' incendio dopo nuovi ostinati assalti, ma inutili, che i Romani s' impadronirono finalmente del tempio, che fu dato alle fiamme.

Giovanni di Giscala e Simone figlio di Giora raccolsero le loro ultime forze, ed aprendosi una via in mezzo agli assalitori si ritirarono nella città alta, unico punto ancora suscettibile di difesa. Altri guerrieri che non volevano sopravvivere al tempio si precipitarono tra le fiamme trascinando i nemici nella loro caduta. Il resto dell' infelice popolazione estenuato dalla fame e dalla peste, atterrito ed incapace di movimento, non attendeva più che la morte; i Romani massacrarono gli uni e fecero perire gli altri in mezzo alle fiamme. Fu uno spettacolo orribile; il crepitar del legno infuocato, il titillar delle fiamme, il fracasso delle travi cadenti, le grida dei combattenti, il cozzo delle armi, i gemiti dei morenti, le imprecazioni dei sacrificatori dritti nel tempio e maledicenti gli assalitori che li sgozzavano, si mescevano e formavano un immenso clamore, che s' innalzava fino al cielo.

Intanto l' incendio propagavasi dovunque, i cadaveri si ammonticchiavano sotto i colpi dei soldati che camminavano fino ai ginocchi nel sangue a rivi scorrente lungo le strade della città.

Finalmente la spossatezza mise fine alla carneficina; i sopravvissuti, più degni di compianto di quelli che erano caduti, furono divisi come un vil gregge, venduti come schiavi e dispersi in tutto l' impero Romano.

Il tempio era distrutto, la nazionalità ebrea annientata ed ogni speranza perduta; nondimeno gli eroici difensori di Gerusalemme resistettero ancora per tre settimane nella città alta. Tito fece loro offrire nuovamente di aver salva la vita ove aves-

ser voluto arrendersi; ma fedeli al loro giuramento, incrollabili malgrado le violenti stragi della fame e della peste, combatterono fino all' ultimo istante. Un nuovo assedio era necessario per vincerli; Gerusalemme fu intieramente distrutta, e Tito non s' impadronì che di un mucchio di rovine. È fama ch'ei retrocedesse d' orrore davanti alla sua propria vittoria; Roma stessa fremette a quello spaventevole trionfo, come se un segreto presentimento le facesse già udire il passo dei barbari che dovevano un giorno piombare sopra di lei, e farle provare alla sua volta tutti gli orrori partoriti dalla sua insaziabile ambizione (7).

Ripetiamolo, secondo l' espressione d' un istorico tanto più degno di fede in quanto egli è cristiano: (8) « Allorquando il genio di Roma l' ebbe vinta sul popolo Ebreo e che Gerusalemme fu distrutta, i Romani avevano una tale idea degli Ebrei che non osarono ancora trascurare quelle ruine, e che lasciarono nella Giudea una legione per mantenere Gerusalemme sotto le sue proprie ceneri, facendo a questa città un onore che non aveva ottenuto Cartagine. Allora cominciò pel popolo Ebreo la dispersione, di cui noi siamo ancora testimoni; fu questa l' opera della politica romana. Ordinandola, Roma volle impedire il ristabilimento d' una nazione che aveva lungamente frustrato la potenza delle sue armi ed era caduta non senza gloria, d' una nazione che aveva dato agli altri vassalli dell'impero l' esempio d' un' audace rivolta e d' una resistenza talora formidabile. Un simile scandalo non poteva rimanere impunito: reprimerlo era una soddisfazione dovuta a quei numerosi popoli che sembravano mettere la loro gloria ed anche la loro felicità a portare il giogo dei Romani. Dispersi nell' impero, oppressi da miserie, gli Ebrei assomigliavano a quei colpevoli che si trascinano carichi di ferro in seno alle città popolose affine di rattenere i perversi che fossero tentati di imitare i loro delitti. Questi raffinamenti di crudeltà per parte dei Ro-

mani fanno brillare sopra quelli che ne furono le vittime un raggio di gloria. Così dunque Roma temeva ancora una nazione nel mondo, e questa nazione era povera, poco numerosa, senza governo, senza patria, ridotta a brani : ma era il popolo Ebreo ! »

CAPO SECONDO

(dall' anno 70 al 230).

§. 1. — Malgrado la presa e la distruzione della città di Gerusalemme, gli studi religiosi ai quali un gran numero di dottori si erano consacrati, furono appena interrotti, e rifiorirono di bel nuovo in tutto il loro vigore poco tempo dopo la distruzione della nazionalità ebrea (1).

Durante l' assedio della capitale e prevedendo l' esito della lotta, uno dei più celebri dottori R. Johanan-ben-Zaccai, concepì il disegno di salvare la tradizione ebraica dopo la caduta della nazionalità. Suo nipote, uno fra i capi dei zelanti, lo assistette nell' attuazione di questo piano. Avendo fatto sparger voce che suo zio era morto, si presentò col di lui corpo alla porta della città, invocò il rispetto dovuto alla spoglia mortale del sapiente a cui egli rendeva gli estremi onori, e riuscì in tal guisa a deludere la vigilanza dei guardiani.

Una volta fuori della città, R. Johanan andò a trovare il generale romano, spiegò alla sua presenza un profondo sapere ed acquistò il favore di Tito, che gli permise di trasportare il Sinedrio a Jabnè, ove fu da lui presieduto per qualche tempo. Quest' accademia, che secondo la tradizione viveva da lungo tempo in questa città, divenne bentosto sotto la direzione del patriarca, la sede d' una tra le più illustri e più numerose scuole rabbiniche.

Alla morte del fondatore di questa istituzione, tutti i voti si unirono per Gamaliel di Jafné o di Dibanah, pronipote di Illel, ed egli fu posto alla testa della comunità sotto il titolo di *Nasci* (principe), e capo dell'accademia, l'anno 5 dopo la distruzione del tempio o 74 dell' era volgare. Due volte la sua vita era stata in pericolo ed altrettante era scampato al danno imminente. I Romani avevano avuto in animo di farlo perire insieme a suo padre Simone-ben-Gamaliel, che alla presa della capitale della Giudea aveva diviso la sorte dei dieci martiri giustiziati dai Romani (י' הרוגי מלכות) ; ma mercè le preghiere di Johanan-ben-Zaccai, Tito si era lasciato piegare, e gli aveva accordato la vita. Aveva pur corso un pericolo simile quando Turno Rufo, durante i suoi massacri, lo cercò per ucciderlo ; narrasi che un ufficiale si offerisse in vece sua e si sacrificasse nell' interesse della religione e del suo rappresentante. Gamaliel colla sua intelligenza e colle sue private virtù si mostrò degno in tutto di un tal grado. Quantunque giovane ancora possedeva cognizioni assai svariate, ed aveva senza dubbio fatto degli studi nelle scienze esatte, nella geometria e nell' astronomia, come lo dimostrano le sue tavole lunari menzionate nel Talmud , coll' aiuto delle quali interrogava i testimoni sulle nuove fasi della luna per istabilire le neomenie. Finalmente, colla sua moralità, la sua condotta religiosa e la sua tolleranza verso gli stranieri, acquistò la stima e la considerazione dei suoi contemporanei.

Ad onta di tante virtù , egli non trovò ne' suoi antichi condiscepoli tutta la deferenza che avrebbe potuto aspettarsi, e la sua autorità dottrinale ne fu scossa. Suo cognato Eliezer figlio di Horkenos, discepolo della scuola di Sciamai, fu il primo a suscitargli ostacoli, perchè egli ammetteva soltanto le leggi scritte del Pentateuco, o quelle che ne derivavano in modo chiaro ed evidente. Inoltre altre circostanze imprevedute, sulle prime di poca importanza, ma divenute gravi in seguito , lo inceparono nell' esercizio delle sue funzioni. Egli cominciò con una

misura di rigore, ricusando di ammettere agli studi quei giovani, sui quali non avesse attinto sufficienti informazioni; il che aumentò il numero de' suoi avversarii. Alcune questioni generali alimentarono poscia il malcontento. Dopo una controversia insorta a proposito dello stabilimento del calendario, nella quale Josua seguendo il consiglio del vecchio Dosa aveva ceduto, questo rabbino, ad istigazione d'un avversario della scuola di Gamaliel propose una questione; Gamaliel gli tolse la parola, lo accusò di voler turbare il corso degli studî, scontentò una seconda volta il Sinedrio e finì per essere deposto e sostituito da R. Eliezer-ben-Azaria; però non andò guari ch'ei riebbe la sua carica.

Ormai gli avvenimenti politici occupano il secondo posto, e la letteratura domina ogni cosa; poco havvi di notevole se si eccettua una rivolta scoppiata a Cirene (115), d'onde si estese nell'Egitto, ove è fama che gli Ebrei sconfiggessero più di 20000 Greci. Ma ridotti in breve all'obbedienza, si consolano collo studio sotto la direzione dei discepoli di Johanan-ben-Zaccai, fra i quali si distingue il rabbino precitato Eliezer, figlio di Horkenos, soprannominato il grande, e divenuto celebre per una raccolta di aforismi, conosciuta sotto il nome di *Pirké R. Eliezer*. Figlio d'un ricco agricoltore, egli abbandonò l'aratro all'età di ventidue anni e si recò a Gerusalemme per assistere alle lezioni di Ben-Zaccai. Per obbedire alla sua vocazione, ebbe a vincere l'opposizione di suo padre ed a sopportare le più dure privazioni. Un giorno suo padre si recò a Gerusalemme con animo di diseredarlo, ma testimonio della gloria del giovane dottore e commosso del successo che questi otteneva parlando in un'assemblea alla quale assistevano i più distinti personaggi di Gerusalemme, il vecchio Ircano, invece di diseredare il figlio, gli fece donazione di tutti i suoi beni, escludendo gli altri suoi figli. Ma disinteressato quanto dotto, Eliezer rifiutò tale offerta, e della opulenta successione

di suo padre accettò soltanto una parte eguale a quella che era dovuta a ciascuno de' suoi fratelli (2).

Questo dottore non voleva riconoscere nella maggioranza un potere troppo assoluto. Essendo una volta sorta fra lui ed i suoi colleghi una grave questione dottrinale concernente l' applicazione della legge in certi casi d'impurità legale, e tutte le argomentazioni presentate in appoggio della sua opinione essendo state combattute e respinte, egli contestò all' assemblea il diritto di rovesciare in tal modo delle asserzioni che egli credeva fondate, dichiarando che sosterrebbe all' uopo le sue parole con miracoli; ma fu colpito dall' anatema. Allorchè fu presa questa decisione, Eliezer si era già ritirato dall' assemblea per non rientrarvi mai più. Akibà si incaricò di recargli la triste novella della sua condanna. Questa destituzione tuttavia non diminuì per nulla l' autorità del dottore. Assistendolo ne' suoi ultimi istanti, tre de' suoi antichi discepoli manifestarono altamente colla loro presenza che l' anatema era stato sospeso. La sua morte fu vivamente rimpianta da tutti i suoi colleghi, e sulla sua tomba fu pronunciata una commovente orazione funebre dal suo amico e successore Akibà, figlio di Giuseppe.

Akibà, seguendo il metodo del suo maestro, adottò un piano per le sue lezioni pubbliche, nelle quali cominciò ad interpretare ed a commentare il testo biblico, ad applicarlo alle circostanze della vita ed a preparare così il lavoro due volte secolare da R. Juda il Santo riassunto più tardi sotto il nome di *Misná.*

Ma Akibà non è celebre soltanto come dottore e come capo scuola, egli ebbe una parte importante nella storia della nazionalità ebrea. « Adriano, a quanto sembra (3), non si mostrava dapprincipio ostile agli Ebrei. Secondo la tradizione rabbinica, egli avrebbe anche dato il permesso di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, ma le rimostranze dei nemici de-

gli Ebrei avendolo fatto mutar d' opinione, nè volendo d' altronde ritirare la sua parola, egli assegnò pel tempio delle dimensioni che gli Ebrei non potevano adottare. Frattanto lo spirito sedizioso che si osservava tra gli Ebrei, cambiò le disposizioni dell' imperatore. Egli rinnovò un decreto di Traiano, che proibiva agli Ebrei di praticare la circoncisione, di osservare il Sabato od anche di leggere le leggi mosaiche, e per toglier loro ogni speranza d' un politico risorgimento, risolse di rifabbricare Gerusalemme e di farne una città pagana popolata da Greci e Romani. I miseri Ebrei fecero allora un ultimo sforzo per riconquistare la loro indipendenza. Un uomo ardito ed intraprendente, certo Bar-Cozibà, che si diceva Messia e che prendeva il nome di Bar-Cohebà (figlio della stella), approfittò dell' assenza delle legioni romane per raccogliere numerose truppe, colle quali s' impadronì di Gerusalemme, di cinquanta piazze forti e d' un gran numero di città aperte e di villaggi. Egli si condusse in breve da re e fece coniare monete. Akibà riconobbe pubblicamente in Bar-Cohebà il Messia annunciato dai profeti, e dichiarò che quella era la Stella di Giacobbe, sotto la quale Bilham aveva designato il futuro redentore d' Israele; questo contribuì molto ad aumentare le forze di Bar-Cohebà ed il coraggio de' suoi partigiani. »

Akibà prese d' altronde una parte attiva agli avvenimenti. Durante le diverse fasi di questa lotta sino alla intiera distruzione della fortezza di Bethar, Akibà si trovò nelle contrade in mezzo alle quali era scoppiato il movimento. Egli passò successivamente nelle città di Neardea e di Gamzon, attraversò le provincie della Cilicia, della Cappadocia e di Galazia. Questi diversi viaggi avevano per iscopo di preparare gli spiriti e d' inspirar loro la convinzione che bisognava scuotere il giogo tirannico dell' imperatore Traiano, affinchè Gerusalemme ed il tempio potessero essere riedificati in un prossimo avvenire. Secondo le cronache, egli giunse a Roma con tre suoi condisce-

poli; questi non potevano vedere senza una dolorosa emozione le innumerevoli magnificenze della città e del Campidoglio. Akibà, al contrario, rimase calmo e col sorriso sulle labbra. Maravigliati i suoi colleghi gli chiesero il motivo di siffatta freddezza: Come, dicevano essi, non si proverà dolore alcuno alla vista delle magnificenze che circondano l'idolatria, mentre il tempio del Dio unico è divenuto preda delle fiamme ed il ricovero delle bestie feroci? — È precisamente, rispose Akibà, quello di cui godo; se i nemici dell'Eterno sono così felici, quale felicità non dovrà egli serbare a quelli tra i suoi figli che gli obbediscono? » Però la calma di Akibà non era indifferenza, sibbene il frutto d'una confidenza assoluta nel successo di questa lotta, confidenza che gli avvenimenti non giustificarono.

« Adriano, che aveva cominciato col provocare questa insurrezione, dovette ben presto conoscerne tutta la gravità. Turno Rufo, che comandava allora nella Giudea, fu sconfitto in parecchi scontri. Per sedare questa terribile rivolta, che commoveva tutto l'impero Romano, Adriano mandò in Palestina Giulio Severo, che già aveva dato splendide prove della sua intrepidezza e del suo genio militare nella Gran Bretagna. Severo si limitò a molestare i rivoltosi, ad intercettar loro i viveri ed a prendere ad una ad una tutte le piazze nelle quali si erano fortificati; ma non osò presentare battaglia. Un'altra volta Gerusalemme fu presa e spianata.

Bar-Cohebà si era rinchiuso in Bethar; i Romani lo assediarono; quest'assedio, secondo i Rabbini, durò tre anni e mezzo. Bar-Cohebà fece morire il pio R. Eliezer di Modein, che non cessava di pregare per lui, ma che era stato falsamente accusato di tradimento. La città fu presa d'assalto dai Romani dopo sforzi incredibili l'anno 136 dell'era volgare, e si videro rinnovate le scene di sangue che avevano avuto luogo alla presa di Gerusalemme sotto Tito. Secondo le tra-

dizioni ebraiche, i Romani entrarono in Bethar il giorno anniversario della distruzione del tempio. In questa guerra Romani ed Ebrei combatterono con un accanimento estremo; secondo Dione Cassio, cinquecento ottantamila Ebrei furono massacrati dai Romani, i quali alla lor volta soffersero perdite immense. I Rabbini esagerano molto più il numero delle vittime, ma nessuno trovavasi in grado di constatarne la cifra esatta.

Essendo morto nella mischia Bar-Cohebà nella presa di Bethar, la conquista di questa città pose fine alla guerra. La Giudea fu mutata in un deserto; i superstiti ribelli furono venduti pubblicamente sui mercati allo stesso prezzo dei cavalli. L'illustre Akibà, che era stato incarcerato fino dal principio della guerra, fu scorticato vivo. I più atroci dolori non poterono strappargli alcun lamento, e spirò esclamando: Ascolta o Israello, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è unico. »

Nè Akibà fu il solo dottore che dovette morire per la sua fede. Altri rabbini, che si erano resi celebri pel loro sapere e per la maggior parte compagni di studio dell'illustre dottore, perirono con lui vittime del loro affetto alla religione. E sopra tutti merita menzione R. Tarfon, uno tra i suoi condiscepoli ed amici, che Akibà stesso chiamava maestro con affettuosa stima (4). Cura precipua di Akibà era in generale quella di illuminare gli spiriti, ed avrebbe subordinato ogni cosa a questo fine, quantunque rigorosissimo nell'adempimento delle più minute prescrizioni religiose. Ma perduta ogni illusione sulla sorte del suo popolo, egli sapeva che nulla avrebbe potuto distruggere le dottrine spiritualiste degli Ebrei, nè annientare la morale sublime della loro religione, ed era questo appunto ciò che più importava sì a lui che a' suoi successori.

Gli ultimi sforzi degli Ebrei a favore della loro indipendenza fecero capo soltanto alla loro totale dispersione. I rivoltosi vinti dall'imperatore romano furono dovunque venduti quali schiavi. Secondo Emanuele Aboab (5) « Adriano ed i suoi

successori esiliarono gli uomini più valenti negli ultimi confini dell'impero romano. Quindi tuttociò che la nazione ebrea aveva di migliore e di più nobile andò ad abitare le provincie della Spagna e della Francia. »

§. 2. — Il giorno medesimo in cui l'imperatore Adriano ordinò il supplizio di R. Akibà e la distruzione della città di Bethar, Giuda soprannominato più tardi il *Santo*, vedeva la luce a Tiberiade, città situata alle rive del lago Genereth (o Genezaret). Sotto tali auspicî, dice la tradizione, spuntò un sole della nazione e della legge, nel momento in cui un altro sole tramontava. Suo padre era il patriarca Simon III, figlio di Gamaliele, discendente di Illel, che contava tra i suoi antenati parecchi presidenti del Sanhedrin (6).

Fin dalla sua nascita, Giuda si trovò in grave pericolo, se si presta fede alle leggende di quell'epoca. Correvano i tristi tempi in cui fervea l'ultima sollevazione degli Ebrei contro la dominazione dei Romani. Questi ultimi, per punire i ribelli, non si erano contentati di colpirli insieme ai loro capi nelle più care affezioni; a questi crudeli castighi avevano aggiunta la proibizione di praticare le cerimonie essenziali della fede giudaica, tra le altre quella della circoncisione. Ma per Simeone il comando divino parlava più forte del decreto imperiale, ed egli compiè sul figlio suo l'atto religioso all'epoca prescritta. Allorquando il romano proconsole incaricato di vegliare all'esecuzione delle leggi fu messo a cognizione del fatto, chiamò a sè R. Simone e gli chiese per qual ragione avesse disobbedito all'ordine imperiale. « Dio me l'ha ordinato » rispose coraggiosamente il pio Dottore. — La tua disobbedienza, riprese l'etnarca romano, merita una punizione esemplare; però avuto riguardo alla posizione elevata che tu occupi fra i tuoi correligionarii, non voglio punirti io stesso, ma sottomettere la tua condotta all'imperatore, affinchè pronunci egli la tua sentenza.

A tale effetto, il neonato e la madre furono mandati a

Roma. La povera donna si mise in viaggio combattuta fra il timore e la speranza; ma ad un tratto un lampo luminoso brillò nella sua mente, ed il suo cuore di madre ebbe una specie di rivelazione divina che l' aiutò ad uscire da quella critica situazione. Prima di presentarsi al tribunale supremo di Roma, ella si fece condurre dall' imperatrice, la quale poco tempo prima aveva pure dato alla luce un bambino. Le espose il soggetto delle sue angoscie con tutta la eloquenza di una madre disperata. L' imperatrice ascoltandola, non celò la propria emozione; essa aveva compreso la gravità di quel dolore. Volle intervenire essa medesima in quella circostanza; promise la salvezza del fanciullo e lo serbò presso di sè. La madre raggiante di gioia glielo confidò, e prese in iscambio il figlio dell' imperatrice. Questa sostituzione ingannò i giudici ed ella fu assolta.

Uscita dal tribunale, ella si recò dall' imperatrice per esprimerle la sua riconoscenza e riprendere il suo bambino. Questa le disse: « Sono felice d' aver potuto salvarvi coll' aiuto di mio figlio. Desidero che questi due fanciulli vincolati adesso per una strana serie di circostanze, quantunque stranieri l'uno all' altro, si aiutino a vicenda quando avranno raggiunto l' età della ragione. » Il voto della generosa sovrana si realizzò più tardi: i due giovani ingrandirono, il figlio dell' imperatrice salì sul trono degli Antonini, e Giuda succedette a suo padre nella dignità di principe della nazione (*nassì*). Malgrado la diversità della loro posizione essi furono sempre legati fra loro coi più benevoli rapporti.

Giuda aveva per tempo mostrato serie disposizioni agli studî rabbinici. Suo padre lo incoraggiò in questa via; lo fece istruire nei diversi rami dello scibile umano, gli diede maestri distinti, di cui i principali furono: R. Eleazar ben-Sciamula, R. Giuda ben-Elai e R. Simon Ben-Jochai. Quest' ultimo non si contentava d' insegnargli le pratiche esterne della reli-

gione, lo istruiva sopratutto nella morale religiosa, gli inculcava le migliori regole di condotta, e gli inspirò fin d'allora i sentimenti di carità che distinsero Rabbi per tutta la sua vita. Questa morale egli la propagava anche tra i suoi discendenti. Noi la vediamo riprodotta, con maggior sublimità ancora nel di lui figlio Gamaliele, di cui troviamo le sentenze morali unite a quelle dell'illustre maestro nel trattato delle *Massime dei padri* (פרק' אבות).

Rabbi ebbe a precettore anche R. Meir, uomo ostile a suo padre e che aveva fatto energici sforzi per privarlo della dignità di cui era insignito; ma era un maestro tanto sapiente e così stimato, che Simeone sacrificò ogni privato risentimento alla educazione del proprio figlio. Questo Rabbi Meir, umile quanto saggio, co' suoi conati impedì che la dissenzione scoppiasse nel seno di una numerosa famiglia e diede spesso prova della sua tolleranza in materia casuistica.

D'altronde, anche dopo la disfatta di Bar-Cohebà, la Palestina era rimasta la sede principale degli studi religiosi; e si stabilirono scuole in parecchie città della Galilea, specialmente a Sephoris ed a Tiberiade.

Il risultato di quegli studî fu splendido e diede una grande celebrità al nome di R. Giuda. Alla morte di suo padre, egli era stato eletto *nassì*, principe e capo della nazione, e godette d'una grande autorità tra i suoi correligionarii. Usò del suo potere per introdurre alcune misure divenute necessarie, e tra le altre quella di proibire l'insegnamento sulle pubbliche piazze, come una maniera d'istruzione poco decorosa.

Con un altro ordine ristabilì la promozione detta *Semikha*, norma secondo la quale era vietato di dare decisioni dottrinali o pronunciare giudizî a chiunque non avesse ottenuto tale diritto dal presidente del Sanedrin o dall'autorità religiosa riconosciuta. Questa proibizione non era certo nuova, perchè il presidente mediante il concorso dell'assemblea, conferiva quella

specie di gradi. Ma Rabbi fu il primo che potè mercè la sua grande autorità accordare queste distinzioni di sua propria volontà. Egli approfittò dei vantaggi della sua nascita e della sua alta posizione per incoraggiare lo studio della legge. A questo fine riunì presso di sè un gran numero di condiscepoli, al sostentamento dei quali provvide colle sue proprie sostanze, e scrisse o compilò, d' accordo coi savi dell' epoca, una raccolta intitolata: *Ripetizione della legge* o *Misnà.*

Oltre la legge scritta, compresa nei cinque libri di Mosè, eranvi alcuni commentarii sopra questa legge, alcune interpretazioni orali, trasmesse di generazione in generazione. Per moltissimo tempo era stato proibito di scrivere quei commentarii; ed a grande stento alcuni *tanaim* od autori e collaboratori della grand' opera della Misnà avevano osato prendere nota in iscritto delle sentenze di alcuni antichi dottori per citarle nei loro corsi e richiamarle alla memoria dei discepoli.

R. Giuda fece di meglio: stabilì la tradizione, persuaso essere questo il solo mezzo di conservarla. L' uso e la conoscenza della lingua Ebraica si perdevano di giorno in giorno; gli Ebrei dispersi su tutta la terra e disseminati in tutte le contrade ove i persecutori li avevano confinati, avevano dimenticato se non i dogmi della fede giudaica, alcuni almeno de' suoi precetti. Essi si sarebbero insensibilmente allontanati, ed anche forse sottratti alla giurisprudenza dei loro antenati, se avessero continuato a raccomandarsi soltanto alla memoria. Tali erano i pericoli a temersi e che bisognava prevenire.

Prima di Rabbi, i dottori interpretavano la tradizione a loro grado o piuttosto senza regole determinate ed a tutti egualmente accette.

Primo fra tutti R. Giuda compose un libro metodico che fu in appresso esattamente seguito nelle scuole e nelle accademie o riunioni di dottori. Egli raccolse tutti i decreti, gli statuti, le sentenze pronunciate dai saggi, diverse massime reli-

giose e morali, tutte le ordinazioni del Sanhedrin, tutto ciò che era stato adottato durante l'epoca dei profeti dai membri della grande sinagoga, dai *tanaim*, cioè dai dottori più celebri vissuti durante i due secoli anteriori, e ne fece un libro diviso in sei parti principali.

La prima intitolata: *Delle Sementi*, trattato delle leggi dell'agricoltura e delle formule di benedizioni; la seconda: *Delle Feste* o delle cerimonie da compiersi in quei giorni; la terza: *Delle Donne* o del matrimonio e dei doveri della famiglia; la quarta: *Dei Danni* o del diritto canonico, civile e penale; la quinta: *Della Santità* o dei sacrifici che si offrivano nel tempio; la sesta: *Delle purificazioni* o della purità ed impurità legale.

Rabbi inserì in quest' opera le regole, conosciute sotto il nome di comandamenti, ricevute da Mosè sul monte Sinai, rispettate quanto la stessa legge scritta, quantunque fossero rimaste fino a quell' epoca allo stato di tradizioni orali. Citò inoltre le opinioni più divergenti intorno al significato delle leggi mosaiche, menzionando ad esempio, con molta imparzialità, le decisioni di Illel, suo antenato, dopo quelle più severe del di lui rivale Sciammai. Finalmente riferì gli antichi usi e costumi, non facendo distinzione fra quelli che non erano più in vigore al suo tempo e quelli che ancora si praticavano. Lo dobbiamo alla Misnà, a questo codice di diritto civile e canonico, se la legislazione mosaica continuò a servir di legge alla nazione Ebrea, la quale in mezzo a popoli stranieri aveva conservato il diritto di reggersi da sè.

È difficile determinare il tempo in cui Giuda cominciò e condusse a termine quest' opera che ne ha perpetuato il nome; è certo però che egli impiegò moltissimo tempo a riunire i documenti che dovevano servirgli. Egli deve aver lavorato in questa raccolta dall' epoca in cui fu nominato principe della nazione. Come tale aveva spesso occasione di notare le dispute che sorgevano in mezzo al popolo. Colla sua lunga esperienza

aveva imparato a decidere alcune questioni di diritto, e sono appunto queste decisioni che egli raccolse durante il corso della sua vita e che terminò di mettere in ordine poco tempo innanzi la sua morte (218).

§. 3. — Le benevoli relazioni esistenti tra uno degli Antonini e Rabbi furono utili a tutti gli Ebrei; e sotto quel governo fu loro ridonata la facoltà di circoncidersi; il che valeva restituirli al loro culto. I regni seguenti furono turbati dalle guerre coi Parti, ai quali eransi collegati gli Ebrei della Mesopotamia. Però, quantunque quelle guerre fossero continuate sotto il regno dell'imperatore Severo, questo principe avaro, reso favorevole, a quanto sembra, dal loro danaro (7), lasciò agli Ebrei l'esercizio del proprio culto, si contentò di caricarli d'imposte assimilandoli ai Romani, come lo provano le sue leggi concernenti questo popolo (8). Ammettono esse gli Ebrei alla tutela, li dichiarano capaci di adempiere pubbliche funzioni e li dispensano dagli oneri. Sono le prime disposizioni precise che stabiliscono il loro stato nell'impero romano; e furono esse rispettate finchè l'impero rimase pagano.

Giuda il Santo, morendo, aveva espresso il voto che il suo secondo figlio Gamaliele fosse insignito della dignità di *nassì*, come infatti avvenne; il figlio maggiore Simone fu creato presidente del Sanedrin col titolo di *Haham* (sapiente), e certo Haninà ben-Haninà (o ben-Hamà) fu suo aggiunto. Il terzo soltanto colla sua influenza e come dotto e come abile medico acquistò molta stima anche fra i non Ebrei; ma la sua vanità ed ambizione gli procacciarono molti avversarii, e provocarono il ritiro di molti dotti formatisi alla scuola di Giuda. Nacquero quindi in Babilonia nuove scuole, rivali delle prime, il che diminuì di molto l'influenza dell'accademia di Tiberiade. Inoltre in questa scuola medesima scoppiarono alcune dissensioni; Sephoris e Cesarea contestarono il primato a Tiberiade, che l'avrebbe ben presto perduto, ove non avesse conservato nel suo seno il seggio del *nassì*.

I due più grandi sapienti di quell' epoca, R. Haninà a Tiberiade e R. Osea a Cesarea si reputano aver dato termine alla compilazione della Misnà. Quindi la spiegazione dei testi formò d' allora in poi l' oggetto principale degli studî, e quelli che erano incaricati dell' insegnamento si chiamavano allora *amoraim*, predicatori popolari. Gli studî più avanzati, designati sotto il nome di *ghemarà* (compimento), e meglio coltivati a Babilonia che in Palestina, presero uno sviluppo tale che ognuno si consacrò esclusivamente ad essi diventando indifferente al movimento politico ed alla letteratura profana. Ciò risulta dall' esame della vita intima di quegli uomini e delle loro relazioni al di fuori. Così, quando la dignità di *nassì* passò da Gamaliele a suo figlio Giuda, come se fosse stata ereditaria, dessa era divenuta tutta temporale e mondana, nè formava più oggetto di rivalità tra i Rabbini, i quali dal canto loro non si lasciavano più dominare dal *nassì*. Parimente più tardi gli Ebrei eransi astenuti dal prender parte alla insurrezione di Palmira, ove se ne eccettuino alcuni privati. I Romani pretesero che si consegnasse nelle loro mani Ulla, che si era rifugiato a Lidda presso il capo scuola Josua-ben-Levi. Questi, inquieto per la presenza di Ulla sulla sorte riserbata all' intera comunità, e per non trascinarli inutilmente nella stessa sventura, pregò Ulla di costituirsi ai Romani, come se lo facesse spontaneamente. Quando il prigioniero fu giustiziato, Josua provò rimorso d' aver dato simile consiglio al suo ospite.

Il severo Johanan fu meno scrupoloso allorquando predisse ad Emi, altro prigioniero, la sua imminente e prossima perdita. Ma un suo amico, Simone, accompagnato da un piccolo numero di giovani coraggiosi, seguì il drappello che conduceva il prigione Emi e gli involò la sua preda.

Anche Zenobia, regina di Palmira, aveva fatto mettere in prigione un rabbino di nome Seer-ben-Hinà respingendo ogni mediazione in suo favore; ma egli fuggì. Fioriva allora la scuola

di Abahu, uomo dotto e molto stimato dal procuratore romano a Cesarea, e si devono grazie a lui, se mentre durava la persecuzione dei cristiani, gli Ebrei poterono godere di un po' di calma. Egli si lagnò anche dei progressi della Chiesa, sopratutto vedendo il gran numero di proseliti che essa faceva tra gli Ebrei.

Anche Diocleziano, del quale alcuni Ebrei avevano parlato con disprezzo perchè era di basso lignaggio, accettò al suo arrivo in Oriente le scuse di quelli che gli offrivano i loro omaggi, e dimenticò l'offesa che era stata fatta al suo nome. Ma è naturale che gli Ebrei abbiano dovuto soffrire per le calamità di una guerra ostinata. Nel loro isolamento essi furono colpiti da tutte i mali della guerra senza ritrarne il benchè minimo compenso. Ora, le migrazioni dei popoli, lo scambio e la lotta delle opinioni, il cozzo delle idee, tutto ciò passava inavvertito dinanzi ad essi. Questa indifferenza per la sociale attività affievolì il gusto per le opere d'immaginazione, come la poesia; i pochi versi di quell'epoca pervenuti fino a noi, e che si compiacciono di certi bisticci, dimostrano una decadenza notevole nello spirito letterario.

Il primato di Tiberiade si mantenne ancora per un mezzo secolo circa, sempre barcollante, quantunque sul suo declinare il patriarcato avesse ancora tre rappresentanti, cioè Illel il giovane, Giuda III e Gamaliele. Le guerre, sopratutto quelle della Persia, separarono violentemente le comunità israelitiche. La gioventù non si recava più tanto sovente alle scuole lontane, e la maggior parte delle grandi comunità ne stabilirono delle proprie. Amà ed Aschè sono gli ultimi uomini considerevoli dell'Asia minore, e sembrano aver esercitata la loro attività sino al IV secolo. Essi nominarono ancora alla dignità di giudice il babilonese Zeira, colla *Semichà*, o imposizione solenne delle mani. Fu questa forse l'ultima volta che ebbe luogo tale cerimonia, che si perdette non essendo più giudicata indispen-

sabile per occupare le più alte cariche nell' istruzione o nella magistratura.

Altre cause concorsero eziandio a disertare le scuole della Palestina. Prima di tutto era stato stabilito per sempre sotto Hillel il calendario ebraico (355), ed era quindi cessata ogni influenza della pratica nel determinare i giorni di festa. Senza esaminare minutamente le circostanze che avevano accompagnato il compimento di questo fatto, è presumibile che la lotta dei cristiani per istabilire la loro Pasqua non rimanesse indifferente agli Ebrei. L'astronomo che regolò il calendario nomavasi Addà (9).

Il secondo fatto notevole d'allora, fu l'avere raccomandato allo scritto tutto ciò che era stato insegnato e discusso dopo la composizione della Misnà, perchè le servisse di commentario. Questa vasta raccolta di note formò la grande opera detta *Talmud*. Contiene spiegazioni, dispute, come pure racconti storici e leggende; ma il tutto affastellato senza metodo veruno. Esso ricevette poscia il nome di *Jerusalmi* per distinguerlo dal Talmud *Bablì* redatto a Babilonia. Entrambi sono scritti in un caldaico corrotto. Questo libro, che noi non possediamo più per intero, si propagò rapidamente, e servì tosto di programma a tutte le scuole.

Insomma, i tratti caratteristici che si incontrano nella storia di quei pochi dottori, testimoni talvolta passivi della distruzione della Palestina, ebbero una benefica influenza sui rabbini contemporanei non solo, ma ben anco sulla più remota posterità. I dotti unirono i loro sforzi per incoraggiare di comune accordo tutto ciò che potesse interessare il giudaismo. Un ultimo esempio di ciò che produsse il loro impulso basterà a dipingere le tendenze del movimento intellettuale di questo periodo di tempo. Onkelos, il proselita, non ha guari ancora affezionato al paganesimo, ricevette una sì buona impressione dalla lettura della Bibbia, quale la si intendeva allora, che ne pubblicò una

traduzione caldaica, meglio esegetica che letterale, nella quale evita con grande cura i termini che attribuiscono a Dio la corporeità, parafrasandoli.

Gli Ebrei rinunciarono dopo quel momento di calma a prender parte al politico movimento. Alcuni zelanti avevano avuto come patrioti, il coraggio di sollevarsi in nome della libertà ; ma i dottori più pazienti, perchè volevano salvare il giudaismo e non la Giudea, diressero tutti i loro sforzi verso un fine morale, e misero tutte le loro cure a consolidare l' unità religiosa. Essi erano finalmente convinti, e dalla ragione, e dalla esperienza che la loro missione come società politica toccava il suo termine, e che il santuario di Gerusalemme co' suoi sacerdoti e co' suoi sacrifici, non poteva più essere l'unico simbolo intorno al quale dovessero riunirsi le disperse membra del popolo Ebreo (10). Essi deposero le armi e procurarono colle vie pacifiche e coi mezzi intellettuali di rafforzarsi come società religiosa. Non combattevano più per possedere una patria, ma sapevano morire per la loro religione, e vittime innumerevoli caddero ancora, non più come soldati, ma come martiri della loro fede.

CAPO TERZO

(DALLA FINE DEL III SECOLO AL V).

§. 1. — È notevole durante il terzo secolo l'enorme diminuzione degli Ebrei in Oriente. Non bisogna però dimenticare che ciò dipende dal trovarsene già un gran numero in Europa, emigrati parte spontaneamente, parte per forza. Non si potrebbe, come alcuni hanno preteso, far risalire l'epoca del loro primo stabilimento in Allemagna a tempi anteriori alla morte di Gesù, e neppure dimostrare l'esistenza di atti che valgano a provare esservi state fin d'allora delle sinagoghe a Ulma ed a Worms. Evvi ragione di confinare nel dominio della favola le pretese lettere del Sanhedrin di Gerusalemme agli Ebrei di Ulma relativamente alla crucifissione di Gesù (1), come pure il traslocamento di Ebrei in Ispagna per ordine di Nabucodonosor. Quello che si sa di certo, si è che una volta sottomessa da Roma, la Giudea dovette iniziare le comunicazioni coi popoli occidentali; da quel momento, spinti dai pericoli che correvano per la loro vita, dalle considerazioni politiche e dagli interessi commerciali, gli Ebrei penetrarono nei paesi stranieri. Dopo le contrade dell'Asia e dell'Africa, vicine alla Siria, che avevano maggiori rapporti colla Palestina, e pel clima, e per il suolo, e per le produzioni, Roma, come sede dell'impero da cui dipendevano, dovette essere la prima ad attirare a sè gli abitanti

di Terra Santa. Di là dovettero spargersi nel resto d'Italia e nelle altre provincie dipendenti da Roma, poi approdare direttamente sulle coste della Spagna e della Gallia, e finalmente pel mar Nero e per l'Illiria giungere probabilmente in Germania, oppure, come vogliono alcuni autori, passare dal Belgio nella Gallia (2). Ma è difficile riescire ad alcunchè di positivo sopra immigrazioni che continuarono parzialmente pel corso di secoli intieri (3).

In Italia, al contrario, dovettero trovarsi molto tempo prima, e forse dalla fondazione dell' impero Romano, poichè le leggi si occupano di essi, ed i primi autori latini, prosatori o poeti, Tacito, Marziale, Giovenale ecc., trattano dei loro costumi e li adattano a loro piacimento al soggetto generale (4). Senza risalire alle particolarità della loro storia sotto gl' imperatori, basta rammentare che da Roma si sparsero a poco a poco in tutto il resto del mondo; gli uni si diressero verso il Nord, gli altri si rifugiarono nelle regioni dell' estremo Oriente. Essi penetrarono nel centro dell' Asia, e giunsero nella China, ove si vuole che fossero ammessi in parecchie città. Se dobbiamo prestar fede alle numerose informazioni ed alle relazioni verbali date da un testimonio oculare, or fanno appena pochi anni, esiste ancora oggidì a Caifong-Fou, ed a 470 miglia al di là nell' interno delle terre una colonia ebrea, colà stabilita da tempo immemorabile, e che parla un ebraico misto di persiano. La loro sinagoga, secondo Silvestro di Sacy (5), ha un santuario ove il capo della comunità ha solo il diritto d' entrare, ed ove sono deposti i libri sacri in numero di tredici; tra quelle pergamene chiamate Ta-King, poste sopra una tavola particolare coperta di seta, si trova un Pentateuco antichissimo; secondo altri è il libro di Ester, perchè nella festa di Purim ne fanno la lettura. Il resto dell' anno quel manoscritto antico è conservato colla massima cura.

Secondo Manassè-ben Israel, un console romano abbando-

nando la Palestina, fece emigrare con lui un numero incalcolabile di famiglie delle tribù di Giuda e Beniamino per condurli in Ispagna, parte del mondo romano che gli era toccata in sorte. Infatti non si potrebbe contestare che la desolazione della patria abbandonata al saccheggio dei soldati nemici non abbia costretto un gran numero di Ebrei a cercare all' estero un asilo, un ricovero, e che molti non si sieno rifugiati in Ispagna. Sembra eziandio certo che vi fossero degli stabilimenti nei primi secoli del cristianesimo, poichè si trovano alcuni decreti fatti contro di essi negli atti del concilio tenuto a Elvira, città della provincia di Betica, prima di quello di Nicea.

Le famiglie stabilite in quel paese provenivano indistintamente da tutte le tribù. Queste erano state siffattamente confuse dopo la distruzione di Gerusalemme, che non era più possibile distinguerle le une dalle altre. I cataloghi, ove avevasi avuto cura d' inscrivere le genealogie, avevano subito la stessa sorte del tempio, negli archivi del quale erano deposti. Essi perirono nell' incendio di quell' edificio, e questo avvenimento dovette necessariamente gettare la confusione nelle famiglie. D' altronde i Romani avevano qualche interesse a non lasciar sussistere i documenti col mezzo dei quali gli Ebrei avessero distinto i discendenti della razza di David, per rimetterli un giorno sul trono dei loro antenati. Gli avanzi di questa casa si spensero senza dubbio durante le persecuzioni di Tito ; egli doveva temere che quel popolo tanto insofferente della dominazione straniera non ne prendesse occasione a ribellarsi (6).

§. 2. — Per formarsi un criterio della causa di quelle immigrazioni, è necessario ricordare lo stato degli Ebrei, non solamente della Palestina, ma eziandio al di fuori. Gli Ebrei e gli Arabi si erano già avvicinati fino dall' epoca dell' esistenza del primo tempio ; i rapporti provenivano da antiche intraprese commerciali che si possono far risalire fino a Salomone, come pure dall' analogia degli usi e dei costumi. Col commercio marittimo

le loro relazioni si estesero sino a Yemen; ed è pure fuor di dubbio che essi dimoravano in gran numero su tutta la costa tanto feconda della penisola Petrea, lungo il golfo Persico. Narrano alcuni scrittori Arabi che esisteva anticamente un principe di Yemen, di nome Abou-Carb-Asard, il quale per vendicare l'assassinio di suo figlio, di cui Medina si era resa colpevole, si avanzò contro di essa per abbatterla, ma che parecchie potenti famiglie Ebree, chiamate Koreidha e Nadir che abitavano in questa città la salvarono dalla orribile sorte che l'attendeva. Grazie a questo intervento, il giudaismo godette d'un' alta stima nel Yemen, ed una intiera tribù si convertì alla religione giudaica, sopprimendo i sacrifizi agli idoli e l'adorazione delle stelle. Più tardi, sotto Amru secondogenito di quel principe, si introdusse il giudaismo per intiero, cioè colla celebrazione del culto nei giorni di festa. Si va generalmente d'accordo nel porre il principio della dominazione ebrea all'epoca d'Abou-Carb-Asard (7), il quale viveva al tempo della fondazione del regno neo-persiano, verso l'anno 230. Dopo di lui furono veduti succedersi sul trono dei re, ora degli Ebrei, ora dei cristiani. Sembra però che gli Ebrei serbassero la preponderanza, poichè tre secoli dopo essi avevano ancora la supremazia.

Avvezzi d'allora in poi a viaggiare di contrada in contrada, gli Ebrei si abituarono facilmente a cambiar di soggiorno e ad appropriarsi l'industria del paese. L'agricoltura era soltanto l'occupazione degli schiavi; i mestieri riservati in parte alle donne, quantunque producessero una certa rendita, non avevano una sufficiente attrattiva per uomini liberi, e tanto meno per istranieri, il cui soggiorno non era stabile. Le comunità finirono coll'avere maggior confidenza nelle città da esse abitate, ed alcuni ricchi privati comperarono delle proprietà. Non eravi a temere fusione nè coi pagani nè coi cristiani, i quali immigrarono più tardi. Gli Ebrei rimasero distinti dalla circoncisione, dalle leggi matrimoniali, dal nutrimento e dal co-

stume, come pure dalle numerose consuetudini che andavano sempre più aumentando. Nei territorî conquistati da Roma godettero del diritto di cittadinanza, e quantunque dispensati da principio dal far parte della milizia, si finì col costringerveli ed obbligarli ad adempiere i loro doveri civili. Nella Germania essi godettero senza dubbio del diritto di pedaggio, pel quale pagavano al governo locale una piccola contribuzione lasciandogli inoltre morendo, ora tutti i loro beni, ora una parte obbligatoria. Il maggior numero di Ebrei abitava piuttosto il Sud, che era la parte meno pericolosa e più incivilita dell' impero, ove divennero ricchi e potenti. Nei paesi del centro, le trasmigrazioni dei popoli tolsero loro se non i mezzi di esistenza, almeno ogni occasione di distinguersi, perchè ivi si onoravano soltanto le virtù militari.

I seguaci della Chiesa cristiana si introdussero in quelle contrade soltanto alcuni secoli più tardi. Da principio vissero in buona intelligenza cogli Ebrei; ma coll' aumentarsi delle comunità ed in seguito a questioni d' interesse, sorsero delle dissensioni, che si accrebbero ognor più. Nel concilio d' Elvira, in Ispagna (305), fu proibito ai cristiani di far benedire i frutti dagli Ebrei « perchè la benedizione ebrea poteva nuocere alle preghiere dei cristiani. » Ciò rivela l' armonia che regnava tra i proprietarii ebrei ed i cristiani; essi assaggiavano insieme i primi frutti della terra, e non trascuravano l' uso tradizionale di recitar prima del pasto una benedizione solenne. Il clero ne sentì gelosia e proibì nello stesso tempo ogni convitto cogli Ebrei, temendo anche di vedere i cristiani convertirsi al giudaismo.

Dieci anni più tardi a Laodicea, ed un secolo dopo a Cartagine, i concilii se ne preoccuparono seriamente. La chiesa tentò di cancellare per quanto era possibile la sua origine Ebraica, perchè non poteva più sperare d' attirare a sè il giudaismo intiero (8). Si trova un solo esempio della conversione di tutta

una comunità alla Chiesa; accadde questo a Minorca, mercè il vescovo Severo, il quale racconta egli stesso il fatto. La comunità ebrea, che abitava a Mahon, aveva per capo Teodoro, ricco proprietario, che possedeva delle terre a Maiorca, e portava anche il titolo di *difensore*. Severo aveva fatto venire da Jamoa un numero considerevole di cristiani che dovevano assicurare la conversione degli Ebrei. Questi ne furono informati e raccolsero delle armi nella sinagoga. Severo li invitò a presentarsi in Chiesa il sabato durante l' omelia, ed essendovisi essi rifiutati, egli fece loro la proposta di trattenersi seco loro nella sinagoga: ma ricevette un novello rifiuto. I cristiani si precipitarono allora in massa sulla sinagoga cantando inni ecclesiastici; ma furono ripetutamente salutati da una fitta grandine di sassi; nondimeno la sinagoga fu presa d' assalto e devastata, i vasi d' argento furono restituiti agli Ebrei, ma i libri sacri furono trattenuti. Il terrore aveva consigliato un ebreo ad entrare in grembo alla Chiesa: ma gli altri tennero fermo sino a che videro tentennare il loro capo Teodoro, che spaventato dal tumulto dei cristiani, e temendo di perdere le sue ricchezze, si convertì al Cristianesimo, ed il suo esempio ebbe molti imitatori. La maggior parte però, e tra essi Melezio fratello di Teodoro, ed il dotto Innocente, abbandonarono la città e fuggirono nei boschi. Ma la fame li fece in breve ritornare, e Teodoro indusse allora il rimanente dei suoi correligionarii a convertirsi. Siccome questa circostanza metteva un termine alle violenze, l' imperatore non se ne diede più alcun pensiero; tuttavia, questo esempio ebbe per conseguenza funesta che altri vescovi cominciarono nel medesimo intento a devastare le sinagoghe. Di qui si spiegano i decreti di Onorio che in un anno promulgò tre volte delle leggi che proibivano la distruzione dei templi. Narrasi eziandio della conversione di alcuni Ebrei a Candia, ove un nuovo Mosè voleva farli attraversare il mare. Moltissimi prestarono fede a quell' avventuriere e si slanciarono nell' acqua;

ma furono salvati da alcuni pescatori cristiani, mentre l'impostore scompariva. Gli Ebrei si convertirono e rimasero in quella condizione precaria fino al definitivo stabilimento del Cristianesimo in Europa.

Intanto il movimento religioso e letterario continuava nella Palestina. Il R. Sciabur o Jarchinà godeva di un' alta riputazione, allorquando Abbà respinto da Tiberiade o da Sephoris in seguito ad una querela, raggiunse Neardea. Neppure l' ospitale accoglienza e l' amenità di Samuele guadagnarono la sua simpatia, ed egli si allontanò da lui per aprire una scuola a Sora, detta anche Mata-Mehasia. Egli ebbe la fortuna di ricevere in legato a favore del suo stabilimento la grande abitazione ed il giardino di un proselita morto senza eredi, e questa istituzione superò in breve tutte le altre pel numero degli allievi. La fama gli diede il titolo di *Rav* per eccellenza, che a Babilonia corrispondeva al termine di *Rabbi* in Palestina; egli conservò relazioni continue con Tiberiade e vi fu stimatissimo da Iohanan. Al *Resc-Gludà*, o capo della cattività, sembrava pure essere beneviso, poichè questi gli diede il titolo di *Resc-Sidrà*, capo dell' istruzione. Egli possedeva molti libri, quantunque nella sua scuola si insegnasse verbalmente. La giurisprudenza era il solo oggetto che potesse interessar tutti, e le numerose regole della Misnà acquistavano per la novità un' attrattiva maggiore. Samuele non andò d'accordo con lui, e da quel tempo le scuole di Neardea e di Sora furono rivali e spesso di diverso avviso circa l' interpretazione delle leggi. Il *Resc-Gludà* le riconobbe entrambe e formò di esse due tribunali che funzionavano simultaneamente. Sembra che Samuele abbia discusso di preferenza le cause fondate sul diritto, mentre *Rav* fermava maggiormente la sua attenzione sui casi di polizia interna.

Le persecuzioni, da cui erano minacciate le tendenze scientifiche, mostrano quanto esse fossero tenute in onore. Narrasi che Jesdegird II proibì le assemblee giudaiche, il che produsse

naturalmente una interruzione negli studî pel corso di settantatrè anni. Ne venne di conseguenza che gli Ebrei si affezionarono di più allo studio del Talmud, e questo libro guadagnò in considerazione; inoltre l'apparizione del Talmud babilonese coincide con l'estinzione del patriarcato in Occidente. Queste due circostanze riunite permisero alle comunità di amministrarsi liberamente e di non trascurare altri interessi non meno gravi.

Le scuole giudaiche si erano sovente preoccupate dei mezzi di difendersi contro i loro avversarii, ed i loro discepoli furono obbligati ad esercitarsi a rispondere con argomenti e confutazioni. Possedevano esse gli scritti religiosi della Chiesa tradotti in ebraico, e mentre li proibivano al popolo, pel quale avrebbero potuto essere dannosi, essi li leggevano affine di sapervi rispondere. Finchè la Chiesa non ebbe il potere supremo, gli Ebrei potevano sperare una pacifica lotta d'idee; ma allorchè questa divenne padrona dell'impero Romano, furono essi in preda a serii timori. Tuttavia il Cristianesimo non aveva fatto che montare sul trono barcollante dei Cesari. Quelli che nei primordî contribuirono maggiormente alla sua futura grandezza furono attirati al Cristianesimo meno dalle sue dottrine che dal vedervi in esso un utile strumento di politica.

Man mano che scompariva fra gli Ebrei la speranza di una sollevazione, venivano trattati dai Romani con maggior dolcezza, non vedendo più in essi che una società religiosa protetta dallo stato, e dipendente da una gerarchia sanzionata dal governo romano. Gli Ebrei continuarono ad essere amministrati civilmente dal loro *nassì*; avevano sinagoghe nelle principali città dell'impero, e celebravano pubblicamente le loro feste, sino al momento in cui la potenza crescente del Cristianesimo preparò loro nuovi infortunii.

Costantino il Grande, sotto pretesto di proteggere i cristiani, restrinse i diritti degli Ebrei e tolse loro il privilegio che li dispensava dalle onerose cariche di decurione, non fa-

cendo eccezione che pei dottori della sinagoga. Sotto questo regno (314 a 337) si fece un tentativo di proselitismo, ed una discussione pubblica d' opinioni religiose ebbe luogo alla presenza del papa Silvestro tra un ebreo ed un cristiano, il quale dicesi, mostrò con un miracolo la superiorità del Cristianesimo. « L' arroganza e la barbarie dei cristiani ridussero alla disperazione gl' infelici Ebrei. Si narra di un nuovo tentativo di ribellione fatto dagli Ebrei e di una barbara severità usata contro di essi dall'imperatore. Il regno di Costanzo non fu meno infelice per gli Ebrei; questi si rivoltarono contro il di lui cognato Gallo, che opprimeva crudelmente le provincie dell'Oriente (352); ma la vendetta di Gallo fu terribile: al massacro aggiunse l' incendio, e le principali sedi delle scuole ebree, le città di Tiberiade, di Diocesarea (Sephoris) e di Diospoli (Lydda) divennero preda delle fiamme (9). »

§. 2. — L'avvenimento di Giuliano, soprannominato l'*Apostata*, inspirò nuove speranze agli Ebrei. Questo imperatore era in corrispondenza col patriarca di Tiberiade, e liberò gli Ebrei dalle imposte di cui Costanzo li aveva sopraccaricati, giungendo fino a dar loro il permesso di rifabbricare il tempio di Gerusalemme (363). Alipio d' Antiochia, antico governatore della Gran Bretagna, fu incaricato dell'esecuzione dei lavori e sostenuto dal più attivo concorso del governatore della Siria. Gli Ebrei si misero all'opera, ma dopo vani sforzi, rinunciarono all' impresa. Gli operai scavando la terra per porre le fondamenta del nuovo tempio, furono improvvisamente arrestati da turbini di fiamme che uscirono dalla terra accompagnate da un fragore simile a quello del tuono; questo fenomeno, di cui ignoravano la causa fisica, si ripetè più volte, e la loro immaginazione ne fu colpita a segno di non più osar di continuare il lavoro. Alcuni Padri della Chiesa hanno riportato questo fatto semplicissimo con alcune circostanze, nelle quali si riconosce la superstizione di quei tempi ed una immaginazione esaltata dalla fede religiosa:

« Il fuoco, dicono essi, appiccandosi ai vestiti degli operai prese la forma d'una croce; in mezzo alle fiamme si scorse un cavaliere formidabile, e gli operai spaventati volevano fuggire in una Chiesa, ma una forza soprannaturale tenne chiuse le porte per di dentro. » Però il fatto in sè deve essere considerato come storico: vi fu probabilmente una forte esplosione, cagionata dall'aria infiammabile a lungo compressa nei sotterranei. Lo stesso fenomeno si manifestò eziandio sotto Erode, quando furono aperti i sepolcri di David e di Salomone. Non è maraviglia se un fenomeno naturalissimo fu considerato come un miracolo da uomini che ne ignoravano la causa. Il silenzio serbato intorno a questo avvenimento da S. Girolamo, il quale alcuni anni dopo andò in Palestina, prova, secondo Gibbon, che sul luogo medesimo il preteso miracolo aveva fatto molto minore sensazione che nelle contrade lontane. Del resto, la cessazione definitiva dei lavori si spiega anche colla morte di Giuliano, che cadde poco dopo in un combattimento contro i Persiani.

Questi ultimi avevano tentato di guadagnare con presenti gli Ebrei della Palestina, e gli imperatori, dal canto loro, li spaventavano colle minaccie. Del resto il governo era loro indifferente, perchè nell'impero come in Persia, essi godevano di una illimitata libertà di culto. Gioviano e Valentiniano non promulgarono alcuna legge oppressiva a danno degli Ebrei, e Valente proibì ogni ostilità contro di essi. Questa proibizione fu provocata dallo zelo di parecchi cristiani, i quali si erano fatto un merito di distruggere alcune sinagoghe. A Roma stessa, al tempo di Massimo (383) una sinagoga era stata ridotta in cenere, e ricostruita a spese dello stato; e quando Massimo ordinò la punizione dei colpevoli ed il risarcimento dei danni agli interessati, Sant' Ambrogio, furibondo, pronunciò contro di lui una omelia piena di amarezza (10). L'imperatore Teodosio condannò pure il vescovo Callinico, che aveva incendiato una sinagoga,

ad indennizzare gli interessati; Sant' Ambrogio riuscì di nuovo a far rivocare il giudizio. Ciò non ostante negli ultimi anni di sua vita (396) questo imperatore diede ancora ordini severi contro le lesioni recate ai diritti degli Ebrei. Il patriarca ebreo fu anche protetto da Arcadio ed Onorio, ed onorato da essi del titolo d' illustre (11). In generale, furono rinnovate le leggi che concedevano al rabbinato di andar esente dai pubblici carichi.

Il governo si interpose incessantemente fra di essi ed il basso popolo. L' imperatore Teodosio II vietò tutto ciò che avrebbe potuto promuovere delle lotte sanguinose in Macedonia, nella Dacia e nell' Illiria. A Imnestar, piccola località situata tra Calcide ed Antiochia, alcuni Ebrei ubbriachi furono accusati di aver attaccato ad una croce un fanciullo cristiano ed averlo ucciso; ne seguì una lotta terribile. Ma questo fatto fu giudicato da Arcadio con equità, e furono puniti soltanto i veri colpevoli. Teodosio esercitò la medesima giustizia quando gli abitanti d' Antiochia saccheggiarono una sinagoga. Sulla proposta del governatore, l' imperatore ordinò la restituzione dei beni rubati, ma Simone, anacoreta cristiano, seppe con religiose rimostranze indurre l' imperatore a destituire il governatore ed a cambiare i suoi ordini, allegando il pretesto essere stata quella sinagoga di fresco costrutta, ad onta che poco prima Teodosio ne avesse vietata l' erezione.

Nel quinto secolo soltanto si vedono gli Ebrei stabiliti in gran numero nella Gallia Narbonese, e si sa che alla morte di Sant' Ilario, vescovo d' Arles, essi presero parte al lutto generale e piansero colui che li aveva trattati con simpatia. Essi furono anche stimati dal vescovo di Clermont, Sidone Apollinare, come risulta da alcune sue lettere, ove parla degli Ebrei di sua conoscenza.

Al nord dell' Africa, le lotte ebbero una conseguenza deplorevole. Ad Alessandria vi erano di nuovo, oltre agli stra-

nieri piuttosto numerosi, circa centomila Ebrei che si occupavano del commercio marittimo, ed in un cogli Ariani ed il governatore formavano l'opposizione del partito del clero cattolico, rappresentato allora dal vescovo Cirillo (415). L'effervescenza dei due partiti si manifestò un sabbato. Avevano gli Ebrei ottenuto di far mettere in carcere Gerace, discepolo di Cirillo, perchè aveva eccitato il popolo ad una sommossa. La dimane il vescovo li minacciò d'una vendetta esemplare; ma durante la notte gli Ebrei si riunirono, e posero il fuoco alla principale Chiesa, e quando i cattolici giunsero per ispegnere l'incendio, li assalirono. Cirillo si vendicò facendo distruggere la sinagoga ed obbligando gli Ebrei ad abbandonare la città; questi vi acconsentirono per evitare nuove persecuzioni, contro le quali il governatore non poteva proteggerli. La loro partenza fu cagione più tardi d'un micidiale combattimento tra il governatore Oreste ed il vescovo Cirillo.

L'imperatore non approvava certo questi fatti, e trattò come meritavano quei fautori di disordini. Mentre l'imperatore d'Oriente offriva ai patriarchi titoli ed onori, Onorio, imperatore d'Occidente proibiva agli Ebrei la libertà tradizionale di mandare in Oriente le loro contribuzioni per il patriarca, e confiscava a beneficio del tesoro imperiale le somme già raccolte (399). Ma cinque anni dopo, riconoscendo quanto quell'atto fosse stato arbitrario, rivocò il decreto dando eziandio ordine di togliere ogni impiego agli Ebrei ed ai Samaritani, ordine rinnovato quattordici anni dopo, colla restrizione però che gli impiegati in esercizio rimanessero in ufficio, ma che non si facessero più nuove nomine. Non è meno notevole l'ordine imperiale di non disturbare gli Ebrei nei giorni di festa e di sabbato, e di rimandare ai giorni della settimana ogni dibattimento o citazione giudiziaria. In un ultimo editto, l'imperatore si scusa della sua durezza, aggiungendo dovere gli Ebrei essere abbastanza liberi per estendere il loro dominio spirituale,

e non doversi considerare quell' ordine come una restrizione offensiva.

L' editto d' Onorio, in virtù del quale gli Ebrei erano dispensati dal carico della milizia, era stato concepito collo stesso spirito, « questa misura non recava alcun pregiudizio al loro onore. « Il carattere indulgente e moderato di questa legge, secondo la giusta osservazione di Dohm, prova la distinta e generale considerazione che gli Ebrei godevano in quel tempo, ed il tranquillo possedimento di tali libertà per ben quattro secoli e più, è una prova certissima che non se ne erano resi indegni (12). »

Mentre la corte occidentale seguiva questa via pacifica, un colpo crudele toccò agli Ebrei dell' Oriente. Il patriarca Gamaliele, senza dubbio per aver costrutto delle sinagoghe o per aver oltrepassato i suoi diritti giuridici, fu dichiarato dimesso dalla sua prefettura onoraria. Nello stesso tempo venne dato ordine di mettere in libertà tutti gli schiavi cristiani. In Occidente era permesso di possederne, ma non di cambiarli. — Poco dopo Gamaliele morì senza eredi, ed il patriarcato si estinse. I primati o rabbini superiori della comunità dovettero consegnare al tesoro le somme raccolte durante quel tempo, e il tesoriere dei doni sacri ricevette l' ordine di ammassare d' allora in poi per l' imperatore quelle imposte di provenienza ebrea. Qui ebbe fine quella legislazione, o piuttosto quegli atti d' autorità arbitraria, alla quale gli imperatori della decadenza romana credettero di poter con giustizia abbandonarsi relativamente agli Ebrei. La Chiesa si innalzò vittoriosa sopra il giudaismo, e seppe indebolirlo od opprimerlo.

CAPO QUARTO

(VI E VII SECOLO).

§. 1. — L' impero d' Occidente, prima del suo termine, aveva lasciato la nazione ebrea in una posizione abbastanza vantaggiosa, che le fu conservata sotto il dominio dei conquistatori barbari. I Goti essendosi impadroniti dell' Italia, rimasero fedeli al sistema di tolleranza che gli ultimi imperatori romani avevano messo in pratica. Nel concilio tenuto ad Agde (506), i vescovi riuniti adottarono la risoluzione seguente, che dovrebbe essere rispettata anche oggidì dal clero: che cioè gli Ebrei che volessero farsi cristiani dovessero rimanere otto mesi fra i catecumeni, e che dopo questa prova soltanto, perseverando essi, fossero obbligati a ricevere il battesimo.

Il capo degli Ostrogoti, Teodorico il Grande, esercitava il potere con una severità che non escludeva la giustizia; quanto avrebbe amato convertirli colla dolcezza, altrettanto odiava egli i mezzi violenti. Negli scritti lasciati dal suo segretario Cassiodoro ed in quelli di Procopio (1) si trova fatta menzione che gli Ebrei abitavano le principali città del regno, Genova, Milano, Roma, Napoli ecc. ecc., e che il re proteggeva i loro diritti. Egli fece rifabbricare una sinagoga incendiata a Roma e ristaurare quelle di Milano e di Genova, che erano state saccheggiate. Deodato divideva con lui questi sentimenti di equità, per il che gli Ebrei gli furono fedelmente sottomessi, e

presero occasione a dar prova della loro fedeltà quando la città di Napoli fu assediata da Belisario; perchè essendo essi incaricati di difendere la parte superiore della fortezza, non abbandonarono il loro posto se non dopo un ostinato e sanguinoso combattimento; il generale nemico non potè astenersi dall'ammirare il loro coraggio e li risparmiò. In seguito a questi fatti, gli Ebrei si ritirarono a Bisanzio.

Due anni dopo il consolato di Belisario (537), l'imperatore Giustiniano promulgò a Costantinopoli una costituzione, secondo la quale « Gli Ebrei Samaritani ed altri eretici non possono più col pretesto della religione dispensarsi dalla *curia;* sono anzi obbligati a sopportarne i carichi, senza neppur godere dei privilegi accordati ai decurioni: e quelli fra essi che sono di condizione curiale possono venir ammessi a deporre in giudizio tanto contro gli *Ortodossi*, come in favore del governo ortodosso. » Inoltre, nel 552, egli dirigeva al prefetto Ariobindo una costituzione in tre capitoli, la quale proibiva la lettura della Bibbia in ebraico, ed in ispecie quella della Misnà, permettendo agli Ebrei di leggere soltanto le traduzioni in greco dei Settanta e d'Aquila e quelle della Volgata in latino (2). È in generale dopo questo regno che essi furono successivamente spogliati dei loro privilegi, trattati con disprezzo ed abbandonati alle vessazioni del governo e del popolo. In questo codice di Giustiniano sono anticipatamente raccolte tutte le ingiustizie di cui si resero colpevoli i secoli seguenti.

Fu senza dubbio in seguito a tali rigori che gli Ebrei ed i Samaritani salutarono con gioia l'arrivo in Palestina del giovine re persiano Cosroe Roschirwan (533), che minacciava l'impero Romano. Offrendo a questo re l'aiuto d'un esercito di cinquantamila uomini, essi resero vane le proposte di pace fatte da Giustiniano; ma cinque Samaritani presi, al loro ritorno dalla Persia, dalle truppe romane, rivelarono a Belisario tutte le loro pratiche, per cui le armi del generale si volsero verso

la Persia, e ne risultò una pace stabile che durò sette anni. I promotori della congiura furono certo puniti dall' imperatore.

Ma Giustiniano non si tenne pago a ciò. Con nuovo editto ordinò che in caso di matrimonio misto, il partito cristiano dovesse avere la preferenza per l' educazione dei figli; che i fedeli soltanto potessero acquistare beni stabili, i quali sarebbero caduti in potere del fisco in caso di mancanza di parenti ortodossi; che la testimonianza degli Ebrei non fosse valida in una causa cristiana, e non potesse venire invocata se non in una causa di Ebrei contro altri Ebrei. È facile immaginare qual confusione dovettero produrre quelle leggi tra le famiglie Samaritane. Non esisteva più proprietà, dal momento che i parenti più lontani ed il fisco potevano reclamare le eredità Samaritane. Gli Ebrei ne soffrirono meno, e provvidero alla loro sicurezza rifugiandosi nelle numerose piazze rimaste, ove l' imperatore non poteva colpirli. Roschirwan, rompendo la pace, invase di nuovo la Siria (540), gli Ebrei ed i Samaritani furono accusati d' avere contribuito, come i Goti e gli Armeni, alla introduzione del nemico. Ma non appena il re Persiano si ritirò, non senza aver prima portato il guasto e la distruzione nel paese, i Samaritani, mediante l' intervento del vescovo Sergio di Cesarea, presentarono all' imperatore un indirizzo per giustificarsi; e questi modificò a favor loro le leggi di restrizione, le quali non erano giusta lo stesso editto, state strettamente eseguite (3).

Quantunque questo editto recasse meno pregiudizio del precedente ai Samaritani, cagionò tuttavia moltissime querele religiose, i processi per diritto di successione aumentarono ed a Cesarea stessa, sede del proconsolato, vi furono per questa ragione sanguinose sommosse (555). Il prefetto della città, Stefano, fu ucciso nella insurrezione degli Ebrei e dei Samaritani, il suo palazzo saccheggiato, ed in breve le più belle chiese della città ridotte in cenere. La moglie del prefetto si recò in

fretta a Costantinopoli. L' imperatore mandò a Cesarea Adamanzio per riconoscere la causa di tale avvenimento, per interrogare i promotori della ribellione, metterne a morte parecchi, venderne altri come schiavi ed alienare i beni dei più ricchi. La sua severità mise un termine ad ogni tentativo di rivolta. Gli oppressi ricorsero alle leggi, e per non essere più disturbati nel possesso dei loro beni, finsero di accettare il battesimo; ma dopo averlo ricevuto, ritornarono alla loro religione primitiva. Siccome però questo sotterfugio era stato troppo sovente adoperato, l' imperatore Giustino promulgò un nuovo editto (570) col quale annullò il precedente e tolse affatto ai Samaritani il diritto di testare, facendo una eccezione per gli agricoltori perchè erano indispensabili allo stato. Inoltre fu loro vietato di possedere schiavi cristiani, di occupare impieghi civili ed in generale di pretendere ai diritti di cittadino. Da ultimo, per prevenire i troppo facili battesimi dei Samaritani, fu stabilito di ammettere nella Chiesa quelli soltanto che avessero ricevuto per due anni l' insegnamento della religione cristiana e l' avessero ben compresa.

§. 2. — Nella Gallia, il clero cattolico, la cui forza aumentava di giorno in giorno, non trascurava di fare agli Ebrei tutto il male possibile, quando non poteva convertirli. Sotto i Merovingi, gli ecclesiastici si lagnarono dei rapporti esistenti tra gli Ebrei ed i cristiani (4). Ma legati cogli Ostrogoti, gli Ebrei acquistarono un grado elevato nell' Europa occidentale, quando Clodoveo partì per combattere i Visigoti del sud (508) e minacciò la città di Arles, ove un partito cattolico, diretto dal vescovo Cesario, secondava il re dei Franchi. I Visigoti difesero la città in favore del loro giovine re Amalarico, che cercò soccorso presso Teodorico. La numerosa comunità israelitica prese a difendere la causa del legittimo re. Fu pure indignata della condotta di Cesario, un parente del quale era passato segretamente al nemico, e ne chiese la morte; ma si contentò di farlo

mettere in carcere. Il vescovo dovette la sua liberazione ad un avvenimento che avrebbe potuto recar danno agli Ebrei. Un soldato ebreo aveva tentato di lanciare ai nemici un biglietto attaccato ad una pietra, nel quale offriva loro il mezzo d'entrare, a condizione che si mostrassero favorevoli a' suoi correligionarii. Questo biglietto fu trovato a tempo dagli assediati; ne seguì la punizione del traditore, ma il rimanente degli Ebrei non ebbe a soffrirne. L'assedio fu levato, e la città cadde in potere dei Franchi soltanto alcuni anni più tardi.

Il re Childeberto si contentò di proteggerli contro il popolaccio e proibì loro di uscire dal giovedì santo sino alla domenica di Pasqua. Quando il vescovo Ferréol d'Ufez (555), noto per la sua tolleranza, volle darne una prova, fu costretto a scusarsi col re Childeberto della sua moderazione, e subire un esilio di tre anni; al suo ritorno si vendicò sugli Ebrei, ed espulse tutti quelli che non si sottomisero al battesimo. Questa condotta arbitraria era generale. A Clermont-Ferrant, il vescovo Avito si vantò di avere colla sola potenza della sua parola guadagnato alla Chiesa tutta la comunità ebrea (579). Or ecco il fatto quale è avvenuto: gli Ebrei erano molestati dal clero, e la loro sinagoga era stata distrutta il giorno di Pasqua dal popolo, che voleva vendicare un' offesa fatta ad un convertito. Il vescovo intimò loro di convertirsi al Cristianesimo o di abbandonare la piazza. Più di cinquecento persone dovettero accettare il battesimo, mentre gli altri, persistendo nel loro rifiuto, partirono per Marsiglia. Fortunato celebra in un poema il successo d'Avito, e racconta una quantità di battesimi miracolosi ottenuti da San Germano: è però lecito metterne in dubbio l'autenticità.

Nel terzo concilio d'Orleans, ed in quello di Clermont nell'Alvernia (535) come in quello di Macon (581), il clero proibì di porre gli Ebrei alla testa del popolo come giudici o come impiegati civili e militari, e per restringere ancora di più le loro re-

lazioni coi cristiani, fu vietato di sedere con essi al medesimo desco ed anche di prendere servizio in casa loro come servitori (5). Quest'ordine fu rinnovato a più riprese, sopratutto da Innocenzo III nel 1209 per tutta la Francia (6), e da Martino IV, suo successore, nel 1285.

A quest'epoca noi incontriamo per la prima volta degli Ebrei a Parigi. Essi vi abitavano forse fin dal tempo dell' occupazione Romana; le legioni avevano l'abitudine di condurre secoloro degli Ebrei per il commercio o per l' approvvigionamento dei corpi d' armata. Non si conservano più documenti di quell' epoca remota, ma se ne hanno alcuni che si riferiscono alla susseguente. Adriano di Valois prova, col testo del VI libro di Gregorio di Tours, che esisteva già nel 582 a Parigi od in uno de' suoi sobborghi, una sinagoga, ed un dotto accademico crede, con molta verosimiglianza, che dessa non era di molto distante dalla Chiesa di San Giuliano, poichè un ebreo convertito, di nome Fatir, avendo assassinato un distinto Israelita in giorno di sabbato mentre andava a quella sinagoga, si rifugiò subito co' suoi servitori in quella Chiesa situata nella vicina piazza (7).

La spogliazione di certi diritti continuava sempre. Un concilio tenuto ad Anversa, sotto Teodeberto, privò gli Ebrei della magistratura della città, e quello di Macon tolse loro la percezione delle imposte. Di rado si teneva un concilio che non fosse contrario agli interessi degli Ebrei o non contenesse qualche articolo concernente la loro conversione. Nè le cose mutarono nei secoli seguenti. Quegli stessi re e tiranni, che non potevano certo sperar di ottenere dalla religione cristiana la salute dell' anima, non isdegnarono occuparsi del proselitismo. Chilperico di Soissons tentò di guadagnare il suo gioielliere Prisco, disputò con lui alla presenza di Gregorio di Tours, e fallitogli l' intento, lo gettò in prigione per dargli il tempo, com'ei diceva, di riflettere; poscia senza attendere che il prigioniero si pronunciasse, lo fece uccidere da un ebreo battezzato (562). Qualche

tempo dopo un parente di Prisco vendicò questo delitto uccidendo l'assassino. Del resto le violenze del re non ebbero alcun risultato, perchè molti Ebrei, appena battezzati, si affrettarono a ritornare alla loro antica religione. Il re Gontran, durante la minorità degli altri re suoi fratelli, mostrò la stessa tendenza al proselitismo, senza però servirsi di alcun mezzo violento.

Quando nel 587 egli fece il suo ingresso in Orleans, gli Ebrei lo arringarono in ebraico (8) ; il che mostra essere dessi assimilati agli altri cittadini. Ma il re stimolò lo zelo di parecchi vescovi, ed in ispecie di Virgilio d'Arles e di Teodoro di Marsiglia, il quale fece ogni sforzo per rendersi gradito alla Chiesa colla conversione degli Ebrei. Entrambi non avrebbero cessato di molestarli, ove il papa Gregorio I non avesse biasimato quel modo d'abiura.

San Gregorio il Grande si lagna, nel marzo 591, con Pietro vescovo di Terracina, perchè esercita grandi vessazioni contro gli Ebrei cacciandoli ad esempio dal luogo dove avevano l'abitudine di riunirsi per festeggiare le loro solennità, per autorizzarli quasi subito a riunirsi altrove, ed indi cacciarli nuovamente. D'ora in poi (egli dice) il papa desidera che sia permesso agli Ebrei di riunirsi secondo il loro costume. Di più, il vescovo dovrà trattarli con dolcezza, perchè, aggiunge, bisogna condurre alla religione colla persuasione e colla benignità, e non colla forza, colla violenza e colla paura. Lo stesso anno, questo papa scrisse anche a Virgilio d'Arles ed a Teodoro di Marsiglia nello stesso senso. Egli dice di essere venuto a sapere che si battezzano gli Ebrei colla forza e non già colla convinzione, cosa che ei non può certo approvare ; l'intenzione può essere lodevole, ma i mezzi non lo sono. La predicazione ed i buoni esempi sono i soli che devono servire per convertire gli Ebrei alla Chiesa. Conchiude esortando i vescovi di quei paesi a vietare siffatti battesimi, ed a rispettare le sinagoghe perchè : « Se la legge proibisce di fabbricarne di nuo-

ve, ordina eziandio di lasciar liberamente godere quelle che già esistono. »

Lo stesso spirito di mansuetudine regna nelle altre sue ordinanze e nelle sue lettere a Venanzio, vescovo di Lunel, ed a Fortunato, vescovo di Napoli. Il papa ordina che quando schiavi ebrei o pagani appartenenti ad Ebrei vogliono entrare nel grembo della Chiesa, non debbano essere violentemente portati via ai loro proprietarii, ma riscattati, non senza aver prima constatata la sincerità della loro vocazione. È vero che secondo la legge dei concilî è prescritto di non più tollerare tra gli Ebrei il possesso degli schiavi, per timore che essi traggano nell'errore le anime cristiane, epperciò egli vuole che gli schiavi cristiani siano quindi in poi liberi. Un padrone cristiano deve riscattarli e darne il prezzo al proprietario, e nel caso in cui non si trovasse compratore, la Chiesa deve provvedervi co' suoi proprî denari e non permettere che lo schiavo venga sottratto colla forza o restituito al suo padrone; però, affinchè gli Ebrei possano continuare a lavorare le loro terre, sarà loro permesso d'avere coloni cristiani (9).

Finalmente ad istigazione del concilio di Parigi (614), Clotilde proibisce agli Ebrei d'intentare processi ai cristiani. Era la rinnovazione della costituzione da Valentiniano III mandata nella Gallia nel 435.

Frattanto il commercio deve il suo incremento agli Ebrei, come lo prova la fiera del *Landit*, istituita da Dagoberto a San Dionigi e tenuta da essi, che vi recano profumi, abiti e gioie. Quantunque le leggi dei Borgognoni non li avesse risparmiati, gli Ebrei giungendo da Marsiglia si erano sparsi nel Delfinato; tenevano magazzini di deposito nella città di Vienna, dove si recavano a far le loro provviste i mercanti di Lione e delle altre città circonvicine, per la maggior parte loro correligionarii ed i soli abbastanza illuminati ed attivi per darsi all'industria; la qual cosa permetteva loro di lottare contro l'in-

tolleranza del clero e di procacciarsi l'appoggio del popolo; per cui sotto Clotario II, malgrado il decreto d'espulsione dell'anno 625, li troviamo ad occupare impieghi nella milizia ed a coprire cariche civili nella percezione delle imposte (10).

In quest'ultimo incarico, che era già stato loro confidato dagli imperatori romani, seppero mantenersi lungamente stante le garanzie offerte dalla loro fortuna, aggiunte ad una riconosciuta probità. Tanto nell'esercizio di questa carica come nelle relazioni commerciali, il popolo non ebbe mai di che lagnarsi, e la loro condotta non provocò alcuna sommossa, perchè l'usura di cui furono poscia accusati, nón esisteva ancora in quel tempo di continue guerre. La persecuzione era promossa unicamente dal fanatismo religioso, ogni volta che esso s'impadroniva dello spirito dei regnanti.

Parimente, non ostante la proibizione del concilio di Toledo di costringere gli Ebrei, all'apostasia, Dagoberto li obbliga a scegliere tra il battesimo e l'esilio (11).

A Cagliari in Sardegna un ebreo battezzato, l'indomani del suo battesimo, lunedì di Pasqua, aveva recato nella sinagoga un crocifisso e l'imagine della Vergine, Quando il papa ebbe contezza di quella profanazione del santuario, la chiamò un'azione infame, ed indirizzò una severa rimostranza al vescovo di quella città, Gennaro, esortando sopratutto i Sardi all'unità ed alla concordia, perchè temeva la guerra contro Agilulfo, re dei Lombardi (verso il 600). Lo stesso papa disapprovò pure la presa delle sinagoghe e delle case d'educazione per opera del vescovo Vittorio di Palermo, ed ordinò di restituire agli Ebrei quanto era loro stato tolto o di risarcirne i danni. Biasimò anche il vescovo Pascasio di Napoli per avere, contrariamente alle leggi, posto ostacolo all'esercizio del culto ebraico, e gli proibì, invocando il diritto stabilito, di restringere la loro libertà religiosa. Però Gregorio permise per la conversione i mezzi amichevoli, come i sussidii in danaro e l'esenzione di una

parte delle imposte. Egli diceva che se i padri erano cristiani per interesse, i figli lo sarebbero stati sinceramente e per convinzione.

§. 3. — Il regno dei Visigoti si mostrò il più crudele avversario degli Ebrei, imponendo loro l' apostasia, e la durezza colla quale essi furono trattati dalla legislazione visigota sorprese non pochi autori moderni (12) ; spirava in essa tutto il rigore della futura inquisizione, e gli Ebrei della Spagna cominciarono per tempo ad abituarsi alle sofferenze. L' astio che si manifesta in quelle disposizioni contro una intera classe di cittadini, trova una spiegazione soltanto nella deferenza dei re visigoti pel clero.

Il codice goto si fa padrone delle loro abitudini e dei loro precetti religiosi per distruggere le une e gli altri. Superando perfino il disprezzo col quale li tratta il codice di Giustiniano, li chiama una *Setta detestabile*, oltraggio atto soltanto a provocare il popolo alle più grandi enormità ; proibisce loro di celebrare i matrimonî, il sabbato, la Pasqua, e di praticare la circoncisione, sotto pena di essere lapidati od arsi vivi ; in odio alla loro avversione per la carne di maiale, impone loro di mangiare vivande condite con esso e di non fare alcuna distinzione tra le vivande pure ed impure. I matrimonî tra Ebrei e cristiani sono dichiarati nulli ; i fanciulli nati da questi connubii devono essere battezzati ed allevati nei chiostri od altrove. Non ammette neppure gli Ebrei battezzati come testimonî in giudizio contro un cristiano ; affranca gli schiavi Ebrei che si fanno cristiani ed incarica il clero, naturalmente esasperato contro di essi, di vegliare all' esecuzione di queste leggi abbominevoli, accordandogli facoltà di usare contro di essi di quelle misure che nella sua ortodossia giudicasse utili, minacciando i giudici secolari ed i sacerdoti stessi della severità delle leggi, nel caso d' una troppo grande indulgenza, come pure tutti quelli che ricevessero regali dagli eretici. Vieta ai

cristiani di prendere un ebreo sotto la loro protezione, ed altrove proibisce agli Ebrei di legger libri anticristiani, di fuggire per sottrarsi al cristianesimo, e di fare cosa veruna contro la fede cristiana (18). Queste disposizioni barbare ed impossibili ad eseguirsi sono però portate all'eccesso, e quegli stessi Ebrei privati in tal modo dell'esistenza politica e religiosa, ricevono facoltà di fare il traffico degli schiavi cristiani, sotto condizione però di farlo nell'interno del regno.

Sisebut, re d'altronde moderato nel suo governo, usò la violenza per ottenere l'abiura, e punì collo staffile, coll'esilio e colla confisca dei beni quelli che resistevano. Moltissimi furono gettati in carcere; altri abbandonarono la Spagna per conservare l'integrità della loro fede; altri finalmente, cedendo alla violenza, si fecero battezzare. Fu probabilmente sotto il terrore di questo regno, che gli Ebrei battezzati per forza a Toledo, e ritornati poscia al giudaismo, minacciati di grandi castighi, dovettero firmare la promessa di vivere in seguito più cristianamente. Quantunque lo zelo per le conversioni fosse allora estesissimo, la condotta di Sisebut parve tanto odiosa, almeno dopo la sua morte, che il concilio di Toledo, convocato da Sisenando e presieduto dal vescovo Isidoro la disapprovò formalmente, dichiarando doversi agire colla persuasione e non colla violenza. Il concilio non credette però di dover annullare quanto era stato fatto, e dichiarò che gli Ebrei battezzati per ordine di Sisebut, rimarrebbero cristiani. Quale fu il risultato di quelle conversioni sforzate? Che essendo impossibile di sorvegliare tanti neofiti od isolarli, questi non mancavano mai di ritornare al giudaismo, come lo provano molte disposizioni dei concili.

Quando Chintilla salì al trono nel 636, furon prese misure più rigorose ancora, e si volle distruggere il giudaismo in Ispagna, statuendo con un concilio che il re dei Visigoti si obbligherebbe per l'avvenire col suo giuramento di assunzione di non ammettere più ne' suoi stati altra religione dalla catto-

lica in fuori e di non tollerare gli Ebrei. Sembrerebbe che questo rigoroso decreto avesse dovuto recare il colpo mortale alla nazione Ebrea in Ispagna; ma le frequenti rivoluzioni del trono, la poca stabilità dell'autorità reale ed i torbidi che accompagnarono ogni elezione ed ogni avvenimento, impedirono la stretta esecuzione dei decreti dei concilii. Infatti, allorchè Wamba pervenne al trono, nel 672, gli Ebrei erano stabiliti in gran numero nella Spagna; però, siccome la sua elezione fu opera dei nobili e del clero, il nuovo re fu obbligato a prestare il giuramento prescritto dal concilio di Toledo ed ordinare l'espulsione dal regno di tutti gli Ebrei non convertiti. Questa volta il decreto fu eseguito senza pietà. Moltissimi Ebrei, non volendo abiurare, passarono i Pirenei e cercarono un rifugio nella Settimania, ove furono meglio accolti di quanto avessero forse sperato.

Ervic, successore di Wamba, commutò la pena capitale pronunciata da una legge de' suoi predecessori contro quelli che rifiutavano il battesimo, contentandosi di amministrar loro cento colpi di bastone: era una specie di dolcezza in quei tempi di persecuzione. Nondimeno la loro esistenza come nazione resistette ancora a quelle minaccie, e sotto il regno d'Egica sono dapprima tollerati, indi messi in possesso di terreni, di case e di schiavi. È senza dubbio in questo momento che moltissimi tra quelli che erano stati convertiti colla violenza anzichè colla persuasione, ritornarono alla fede dei loro padri.

§. 4. — Per quanto industriosi fossero stati gli Ebrei, e malgrado i loro sforzi per rendersi utili agli Stati cristiani dal lato commerciale, non potevano però sperare di disarmare il fanatismo, e dovettero recarsi ad esercitare le loro professioni in paesi più ospitali. Si stabilirono specialmente nella Persia e nell'Arabia, in mezzo a quei popoli che li avevano sempre accolti con benevolenza, grazie a certe conformità di costumi, di opinioni, di sentimenti ed anche di linguaggio. Così non appena gli Arabi ebbero consolidate le loro conquiste, gli

Ebrei presero parte alla loro prosperità ed ai loro lavori, praticando liberamente un culto che i cristiani imputavano loro a delitto (14).

La loro condizione era stata anche tanto favorevole nel Yemen, che alcuni di essi avevano occupato il potere. L' influenza d' un gran numero d' abitanti Ebrei divenuti potenti aveva fatto scegliere un governatore e degli aggiunti Ebrei. Del resto, la libertà di coscienza era un principio generalmente riconosciuto nell' Arabia, al punto che Tobla, re del Yemen, recentemente convertito al giudaismo, potè senza pericolo firmare trattati di pace e stringere alleanze colle tribù libere dei dintorni. Ciò che poteva inoltre assicurare qualche superiorità agli Ebrei si era la resistenza fatta alle invasioni dei cristiani che giungevano dalla Etiopia per assoggettare l' Arabia.

Dal canto suo Maometto utilizzava pe' suoi vasti piani tanto gli Ebrei dell' Arabia quanto il gran numero di Arabi malcontenti di vedere decaduta la loro religione e la loro potenza. Egli apprezzava grandemente il concorso di quelli perchè possedevano ancora al nord alcune piazze forti, ed essi dal canto loro, fondarono su di lui la speranza di riconquistare la loro indipendenza; alla Mecca, molti gli erano favorevoli, ed a Medina, ove dovette fuggire, fu protetto dalle tribù ebree di Kasradj, Avs, Koreidha e Nadir; ma le altre non si pronunciarono subito.

Dopo la disfatta dei Musulmani a Ohod, Caab Ibn-Aschraf, capo dei Nadir, si accostò alla parte di Abu-Sofiau, capo dei Koreisch. Egli era sempre stato nemico dello Islamismo ed aveva già manifestato i suoi sentimenti dopo la battaglia di Bedr; ma essendo stato proditoriamente assassinato da un aderente del profeta della tribù d' Avs, i Beni Nadir uscirono da Medina e si trincerarono nella loro fortezza; attendendo il soccorso dei Kasradj. Ma questa tribù, dopo un accanito combattimento, dovette cedere la fortezza e ne uscì libera, recandosi parte nella Siria e parte ad Hira ed a Kaibar. In breve

conchiusero un' alleanza colle tribù di Koreidha e cogli Arabi di Koreisch e di Gaftan, per rovesciare insieme il potere del profeta (626). I collegati assediarono per qualche tempo la città di Medina, poscia levarono l' assedio aspettandosi dal profeta la più violenta vendetta. I Koreidha costretti a ritirarsi nel loro castello forte, vi furono assediati dal profeta che li fece perire tutti dopo la resa della fortezza. Egli fece uccidere eziandio un uomo generalmente onorato, che era fuggito a Kaibar; per il che gli abitanti ebrei di questa città misero delle truppe ausiliarie a disposizione dei nemici dell' islamismo. Per poter combattere apertamente quelli che erano ancora in gran parte suoi alleati, pretese che la malattia che lo aveva colpito fosse il frutto dei loro sortilegi. In tal modo trovò tra' suoi aderenti dei guerrieri volontarii per marciare contro il forte di Kaibar. Gli Ebrei non si aspettavano un attacco; difesero nondimeno con molta energia i posti più importanti contro il profeta, Abu-Becr ed Omar. Ma Ali rovesciando il castello principale, decise della sorte della città e della contrada. Gli Ebrei costretti ad entrare in negoziati, si impegnarono a pagare ai Musulmani la metà delle loro rendite e dei prodotti dell'agricoltura, e ad abbandonare il paese tosto che fossero state loro indicate altre residenze. Il che ebbe luogo più tardi, quando Omar diede loro una porzione di terreno nella Siria. Nello stesso modo il profeta prese anche parecchie altre città ebree.

Ecco come trionfano le dottrine armate del profeta (15). « Maometto assoggettò alcune popolazioni ebree accampate sotto le tende nel deserto; sono Ebrei quelli che ei degna scegliere per aiutarlo a scrivere il Corano, e questo libro di sentenze è attinto quasi tutto nei sacri annali del giudaismo e nei commentarii dei rabbini. Però l' islamismo perseguitò gli Ebrei, e lo spirito d' intolleranza si manifestò come nell' Occidente cristiano. Così, cosa notevole, due religioni, figlie della sinagoga, dimenticano nel trionfo la loro comune origine, e mentre conserva-

no ancora fresca l'impronta delle leggi di Mosè, impugnano la spada contro la loro primogenita. In mezzo ai grandi disastri da cui è afflitto l'Oriente, Gerusalemme continua ad essere la città santa; il fedele Masulmano vi bacia con fervore la pietra misteriosa d'onde Maometto si innalzò verso il settimo cielo, mentre gli Ebrei ed i cristiani vi adorano entrambi i simboli del loro rispettivo culto. Singolare destino d'una città quasi sconosciuta nell'universo antico, e le cui rovine ridestano ancora tante memorie e tanto entusiasmo! A datare da quest'epoca, l'Oriente è pieno d'invasioni armate e subisce successivamente il giogo delle crociate, dei Carismi, dei Tartari e dei Turchi. Desta curiosità il vedere che cosa divengono gli Ebrei in mezzo a quei governi violenti ed effimeri che si rovesciano con fragore gli uni sugli altri, e pongono il diritto del più forte al di sopra di tutti i principii. »

Tutte queste guerre prontamente risolute ed altrettanto presto condotte a termine, offrono per se stesse poco interesse, ma ci servono a dimostrare quale fosse allora l'importanza delle forze ebree. Queste lotte produssero contatti forzati tra Arabi ed Ebrei, i quali adottarono i costumi arabi, dimostrando così una volta di più quanto fosse poco fondato il rimprovero loro mosso di mancare di sociabilità.

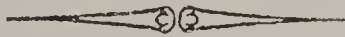
Dopochè le invasioni dei popoli del nord come di quelli del sud ebbero tolto agli Ebrei la tanto vagheggiata speranza di ricostruire la loro nazionalità, e che si videro assimilati alle altre nazioni dell'Europa dalle persecuzioni dei barbari, essi accolsero le idee ed i costumi di quelle diverse nazioni, cessando di considerarsi come stranieri in mezzo ad esse e di volgere unicamente i loro sguardi verso la Palestina (16). Loro primo pensiero fu d'allora in poi di unirsi a quelli che li avevano ricevuti; e se non poterono raggiungere lo scopo, bisogna incolparne quelle stesse nazioni, perchè essi dal canto loro, non trascurarono cosa alcuna per meritare un tal favore; ma men-

tre circostanze ed interessi locali richiedevano che gli Ebrei fossero trattati con una prudente benevolenza, si ricorreva nondimeno sempre alla violenza ed all' errore.

Sotto la dominazione del profeta gli Ebrei perdettero quasi tutto il loro territorio, e furono sottomessi ai musulmani; e perduta avendo ogni speranza di soggiorno stabile, divennero indifferenti al suolo da essi abitato. Però l' islamismo li trattò con indulgenza e giustizia, e li considerò eguali ai musulmani, come il profeta aveva espressamente prescritto. Pagavano una sola imposta per ogni individuo, ed avevano inoltre ricevuto autorizzazione di organizzarsi in comunità come prima, ed anche di conservare la loro speciale giurisprudenza. D' allora in poi il loro destino dipendette in gran parte dal Signore immediato al quale erano toccati in sorte, secondo le località dell' impero dell' islamismo, il quale non aveva per iscopo le persecuzioni religiose: la dominazione sola gli bastava. Dapprincipio gli Ebrei furono ancora utilizzati dalle potenze per le imprese di guerra; ma in breve ogni spirito bellicoso si spense, perchè nessuna guerra poteva recar loro veri frutti, e da quest' epoca gli Ebrei arabi scompaiono dalla storia.

Quelli della Persia e dell' impero bizantino desiderarono il successo delle armi arabe, finchè non videro minacciata d'alcun pericolo la loro religione. Quando Omar invase Alessandria vi trovò 40,000 Ebrei (640), tutti sudditi pacifici, che come quelli della Palestina ed i Sirii, si posero sotto la protezione dell' islamismo, senza che si parlasse di tentativi di conversione con mezzi violenti. Anche quelli della Persia, rimasti fino allora fedeli al paese, colsero l' occasione di darsi agli Arabi. Fu causa primitiva di questo fatto il timore d' essere puniti per aver preso parte alle guerre; alla qual cosa si aggiunse poscia il malcontento contro il governo Persiano, che da un secolo aveva promesso, senza mantenere la data fede, di restituire Gerusalemme. Inoltre le persecuzioni di Isdegirdo III, che avevano costato la

vita a parecchi capi e rabbini, avevano accresciuto il malcontento, e determinato gli Ebrei a vedere con gioia anche la decadenza di quel regno. Omar non toccò la loro autonomia. Bostani, allora *Rese-Gludà* (capo della cattività), mosse con molta solennità e pompa incontro ad Ali, divenuto califfo (656). Questi lo ricevette con benevolenza, si trattenne con lui intorno a soggetti religiosi e lo congedò con ricchi presenti; onorò pure altri dotti Ebrei contemporanei, i cui lavori scientifici andarono quasi tutti perduti.

In una parola, una volta stabilita la condizione legale degli Ebrei nel vasto impero dell'islamismo, non cangiò quasi più. Alcuni atti arbitrarii commessi dai governatori di tale o tal altra contrada non ebbero influenza alcuna sul loro stato generale. Possiamo adunque stabilir quivi un vero punto fermo, che cesserà allora soltanto che il dispotismo dovrà cedere ai voti del popolo e che si constaterà così uno sviluppo di forze morali. Fino a quel momento l'islamismo è sotto l'illimitato dominio d'una specie di potere clericale, o piuttosto d'una legislazione stabilita e basata sul Corano. Esso abbandona al popolo sottomesso la coltura delle scienze e delle arti, in quanto possono essere utili alla vita. Nel dominio delle armi come in quello dello spirito, i musulmani si conservarono i godimenti della vita; ma gli Ebrei mantennero la legge e la credenza, come fine della loro attività; le sette non maomettane si crearono un mondo speciale, e rimasero indifferenti alla costituzione dello stato. Anche la scienza dovette subire le sue divisioni, e fu strappata allo sviluppo interno dalla conoscenza dei capilavori greci tradotti in arabo. Ecco come nacque in breve l'amore generale della letteratura.

CAPO QUINTO

(VIII SECOLO).

§. 1. — La modificazione importante prodotta sopra una tale estensione e sì rapidamente dalla spada dei Maomettani, agì manifestamente sulla condizione degli Ebrei, sebbene fosse stata stabilita dalle leggi. Un tal movimento di guerre non fece che rianimare il commercio, al quale eransi dedicati moltissimi Ebrei asiatici, africani e greci; coi viaggi sul Mediterraneo, mediante i quali le derrate delle carovane giungevano in Europa, il traffico si operò sopra larghe basi. Le numerose relazioni nuove tra regni che si erano considerati ostili gli uni verso gli altri, destarono e mantennero l' attività industriale. Gli Ebrei si dedicarono a questa occupazione, il cui sviluppo andava ognor crescendo, ed il fecero con tanta maggior ragione in quanto che l' islamismo gravava di doppia o tripla tassa il terreno accordato agli infedeli, di maniera che il musulmano poteva facilmente acquistare il terreno d' un infedele, che non ne ritraeva che scarso profitto. Gli Ebrei abbandonarono quindi sempre più l' agricoltura e scelsero il commercio, quantunque dovessero pagare in questo caso una contribuzione, oltre alle ordinarie imposte dovute da ciascun individuo (*Jharadj*). Ma questa non fu certo troppo grave, perchè i beni mobili si possono più facilmente sottrarre alle ricerche L' estensione sem-

pre crescente del commercio degli Ebrei, ci spiega perchè Omar avesse già confidato ad essi la direzione delle monete e perchè questo esercizio rimanesse per secoli intieri nelle lor mani, con incarico eziandio di ispezionarle e di farle circolare, potendo facilmente colle loro estese relazioni incassare le vecchie e propagare le nuove.

Alla corte dei califfi, gli Ebrei distinti erano ben ricevuti, probabilmente a cagione della loro vivace conversazione tanto apprezzata dalla maggior parte dei governatori. Altri furono accolti per le loro cognizioni in astronomia come pure nell'astrologia. Il primo libro scritto in Arabo fu opera di un Ebreo, del medico Siriaco Messer Yavaich, che aveva tradotto dal siriaco in arabo le *Pandette* medicinali di Aron, sacerdote d'Alessandria, aprendo il campo a numerose imitazioni (1).

Il piacere che i governatori maomettani provavano nei trattenimenti scientifici e specialmente filosofici, doveva invogliarli a conversare sovente coi dotti Ebrei, sia per farsi un' idea delle loro opinioni, sia talvolta per far loro osservare con una certa vanità d'amor proprio i punti nei quali si sentivano superiori. Questa circostanza agì indirettamente sul giudaismo. Sebbene le loro scuole rimanessero sempre devote al Talmud, e la loro speciale attenzione avesse per iscopo la conoscenza della religione, nondimeno l'amore della gloria, il desiderio di distinguersi e la maravigliosa generosità dei principi dell' islamismo verso i dotti che ricevevano, ne spinse un gran numero a coltivare altri studi, come la filosofia e la medicina, colle quali moltissimi Ebrei raggiunsero uno stato soddisfacente. L' esercizio del culto fu turbato qualche volta soltanto dalle aberrazioni di certi impostori che per servire al proprio interesse, o per occupare la loro immaginazione oziosa rinnovarono i sogni dell' arrivo del Messia; fortunatamente però essi non giunsero mai ad operare una sollevazione generale, ed era questo un male a cui si poteva facilmente riparare. Eccone un esempio (2):

« Omar II aveva richiamato in vita relativamente agli Ebrei quei severi regolamenti, che non appena promulgati da' suoi predecessori, erano caduti nell' obblio. Questo califfo teologo, credente fanatico dell'Islam, voleva condurre colla forza alla credenza del Corano tutti quelli che le prediche e la persuasione non avevano potuto convertire; per il che ne seguì una terribile persecuzione. Ma improvvisamente una consolante notizia si sparge nelle Comunità della Siria, si propaga in luoghi lontani, giunge in Ispagna, e persino nella Gallia: il Messia è venuto per Israele. Come Gesù, figlio di Maria, non viene neppur egli ad annullare la legge di Dio, ma a riconfermarla. Il momento era ben scelto: l' Oriente e l' Occidente erano in guerra. I Saraceni, sempre irrequieti e bellicosi, si erano avanzati sino a Narbona ed a Tolosa, da essi assediata sotto gli ordini di Yesid II, successore di Omar II. Leone l' Isaurico, dopo aver dovuto lottare contro quei medesimi Saraceni che lo avevano assediato a Costantinopoli, era in quel momento occupato ad introdurre una riforma nella Chiesa; egli voleva abolire l' uso ed il culto delle immagini, nella qual cosa era avversato da Germano, patriarca di Costantinopoli.

Gli Ebrei, dal canto loro, erano disposti a credere ad un liberatore. Dopo le terribili persecuzioni sofferte sotto Omar II, che consideravano come il Gog e Magog della Bibbia, il cui regno doveva precedere la venuta del Messia, non potevano esitare a credere ad un sì felice avvenimento. In quei momenti dolorosi, che essi avevano sopportato con tanta pazienza, si aspettavano sempre di vedere da un momento all' altro la realizzazione delle promesse della Bibbia e del Talmud, di cui prendevano i testi alla lettera. Speravano che un discendente di David venisse a scuotere il giogo dei popoli stranieri, che pesavano gravemente su di loro, ed a ricondurli trionfalmente nella Palestina, loro legittima ed incontestabile proprietà. A questa novella infatti, così inopinatamente sparsa nel quinto anno

del regno di Leone l'Isaurico, i loro cuori palpitarono ed abbracciarono con gioia l' idea della liberazione.

Molte persone piene d' entusiasmo per questo avventuriero, credono nelle sue promesse, ed abbandonando i loro beni e la loro fortuna, lasciano la Gallia e la Spagna per recarsi in Siria, e di là nella Palestina. I sovrani sotto i quali vivevano approfittano del loro errore, ne confiscano i beni e ne fanno entrare il prodotto nelle casse dello Stato. Sereno vedendosi così ben accolto da' suoi fratelli, non si ristette a ciò; volle senza dubbio fare qualche tentativo per entrare nella Palestina alla testa di quei pellegrini, che pieni di confidenza si erano schierati sotto le sue bandiere. Ma senz' armi e senza mezzi di difesa, egli fu arrestato nel suo cammino; fatto prigione, dovette espiar colla morte il folle tentativo, ed i suoi partigiani, confusi della troppo ingenua loro credulità, lungi dal fare ritorno alle loro antiche dimore, ove li attendevano i motteggi di quelli che, più circospetti, avevano prima voluto ricevere la conferma di quella notizia, dovettero rimanere nella Siria, ove furono accolti da quelli che, come essi, erano stati vittima della proprio dabbenaggine.

Le cronache piuttosto oscure circa i risultati di questi ultimi avvenimenti danno su di essi poca luce; ma per quanto ipotetici sembrar possano, non si devono tuttavia respingere come inverosimili, quando si hanno per corroborarli fatti identici succeduti in altre epoche, specialmente al tempo del famoso avventuriero messianico Sabadai Sevi.

La dottrina di Sereno ci è nota soltanto per alcune parole citate, a proposito di lui, nella decisione casuistica risolta da Rabbi Nitronai. Il poco che ce ne resta, ne ritrae sufficientemente lo spirito e le tendenze; e si può affermare, senza timore d' esser tacciati d' inverosimiglianza, ch' egli fu il precursore del Caraita Anan. Questi avrebbe preso da Sereno le idee riformatrici, e mantenendole tra gli antichi partigiani del pseu-

do-Messia, li avrebbe estese, giungendo alla formazione di quella setta, che respinge affatto l' autorità del Talmud. Perchè senza di ciò, come supporre che una riforma così radicale sia sorta di subito in mezzo a quelle scuole stesse che erano più devote allo studio del Talmud, ed abbia potuto anche così facilmente prendere nascimento e penetrare negli spiriti, se il terreno non fosse stato preparato prima da alcune idee identiche, aventi le medesime tendenze, senza aver tuttavia l' ardire di romperla a spada tratta coi partigiani esclusivi del Talmud e di tutto un lungo passato?

Alcuni fatti narrati contro Sereno, mostrano che non solamente egli voleva passare per Messia, ma che si atteggiava di già a riformatore. Ora le idee ch' egli suppone e che bisogna analizzare con prudenza sembrano indicare un movimento analogo a quello che, dieci o venti anni or sono si manifestò tra i nostri fratelli della Germania. Non è presumibile, come abbiamo detto per Anan, che Sereno volesse del tutto abolire l' autorità del Talmud, dalla quale attingeva la propria. La sua riforma, secondo ogni probabilità, riferivasi solamente a certi precetti da lui non ritenuti obbligatorii, e che il Talmud medesimo considera come d' importanza minore. Studiando i fatti ed i gravami che i suoi antagonisti affermano contro di lui, si giunge a questa conclusione, e non è d' uopo di trascorrere fino ad ammettere che Sereno la rompesse affatto col Talmud.

Infatti, che cosa gli rimproverano i partigiani del Talmud? L' abolizione delle preghiere, del vino, *nesech*, del secondo giorno di festa, dei contratti di matrimonio e degli atti di divorzio, dei Trefod e degli Araiod. Sono questi i soli gravami che noi conosciamo oggi; e certo, se vi fossero state riforme più gravi e più importanti a rimproverargli, sarebbero state menzionate nella domanda fatta a Rabbi-Nitronai: se cioè per ammettere di nuovo i suoi discepoli nella sinagoga fosse stato necessario d' imporre loro l' abluzione come ai non Israeliti. Di più, l' abo-

lizione delle preghiere non può e non deve voler significare tutte le preghiere; perchè come supporre che colui che si diceva figlio di Dio pensasse a cancellare dal cuore degli uomini quella comunione intima che li innalza e li avvicina a Dio?

In complesso traendo la sua autorità dai fatti della Bibbia commentati dal Talmud, egli dovette uniformare la sua vita ed i suoi atti alle indicazioni messianiche date dalla tradizione, e per conseguenza non separarsene più quanto alla dottrina, come fece più tardi Anan. Però, colle sue riforme, per quanto sieno state moderate, recò certamente una ferita a quell' autorità talmudica, che colla pretesa d' essere il Messia avrebbe dovuto risparmiare.

Sopraggiunse Anan, e trovò la tradizione bell' e fatta e gli spiriti preparati; egli formulò chiaramente la negazione della tradizione, e respinse affatto l' autorità del Talmud. La setta da lui fondata, quella dei Caraiti, si mostrò apertamente soltanto molto tempo dopo.

Sotto Abu-Diafar al Manzur gli Ebrei non solamente non furono oppressi, ma godettero la confidenza del governo, tanto più che egli era inclinato a sorvegliare severamente i cristiani sospetti di lega secreta coll' imperatore d' Oriente. Tale severità accrebbe ancora a cagione del loro ritardo nel pagare le imposte, per le quali le chiese furono ipotecate e poste sotto la sorveglianza degli Ebrei sino a che il pagamento fosse effettuato; ma non si ebbe a verificare violenza alcuna. Abdallah, figlio d'Ali, fece bensì una sanguinosa campagna nella Siria e nella Palestina, ove segnò con un ferro rovente la mano degli Ebrei e dei cristiani per distinguerli dai musulmani; ma questa condotta non era abituale, perchè gli stessi Ebrei entrarono nella sua armata, e molti cristiani emigrarono. Nè diverso effetto produceva l' ordine di Diafar l' imano, verso il 760, che vietava ogni diritto di possedere beni stabili a quelli che non si fossero convertiti all' islamismo. Lo stesso dicasi ancora delle persecuzioni di Al-

Mohdi, succeduto ad Al-Manzur. Il movimento generale degli spiriti condusse la letteratura nella via del progresso. Siccome Abu-Diafar coltivava egli medesimo le scienze con successo, così le proteggeva; egli chiamò presso di sè i dotti della scuola di Gondisapor, e prodigò loro incoraggiamenti; grazie a' suoi sforzi, il gusto delle lettere succedette presso gli Arabi alla sete della guerra, e mercè questa tolleranza gli studî ebraici rifiorirono (3).

A quest'epoca, il giudaismo salì nuovamente sopra un trono reale, sopra quello dei Cazari, popolo della Tartaria ai quali eransi mischiati alcuni Ebrei, cristiani e musulmani. Fu senza dubbio per effetto del commercio crescente in quel regno, così favorevole all'industria, e situato vicino il mar Caspio, che Bulan, capo dei Cazari (o Cozari) si lasciò convertire al giudaismo (4). Da quell'istante un ebreo regnò costantemente per meglio di tre secoli, assistito da un ministro ebreo e da un consiglio formato dai diversi partiti religiosi, perchè la libertà dei culti era consacrata dalla legge. Pel rimanente degli Ebrei questo regno rimase in generale indifferente, diventando poscia semplicemente una curiosità storica. Dopo questo intervallo di tempo i cristiani finirono col disputare agli Ebrei la supremazia, ed in seguito l'amministrazione non fu più esclusivamente ebrea (5).

L'islamismo, fiorente sotto Arun-Al-Rascid, verso il 800, comunicò anche agli Ebrei i suoi beneficî. Questo califfo ne aveva uno al suo servizio in qualità di astrologo, il quale fece in seguito morire, volendo con ciò dimostrargli che non conosceva per nulla l'avvenire, poichè aveva predetto a se stesso una lunga vita (6). È noto che Giafar, favorito del califfo, aveva provocato questa tragica fine del suo competitore. Non destò neppure maraviglia il vedere l'arrivo di un ebreo in qualità di ambasciatore di Carlomagno, e l'accoglienza favorevole fattagli da Arun, che lo congedò con ricchi doni pel suo protet-

tore. Isacco (tale era il nome dell' inviato) aveva dovuto compir solo la sua missione, perchè i suoi compagni, i conti Sansfrido e Sigismondo, due nobili cristiani, erano morti per via, ed ottenne pel suo padrone la cessione di Gerusalemme.

Alla morte di Arun, gli Ebrei, in seguito alla divisione del regno tra i due califfatti di Bagdad e di Cordova, furono divisi in due frazioni. Questa separazione ebbe qualche influenza sulle scuole, perchè ogni *Resc-Gludà* aveva il suo *gaon* preferito. Vi furono eziandio due di questi *capi* simultaneamente, Giuseppe ed Abramo, che vollero serbare ciascuno la propria reciproca indipendenza. Se si incontravano in un luogo entrambi predicavano per affermare la propria supremazia. Questa rivalità cagionò delle lagnanze a Bagdad, e Giuseppe abdicò pubblicamente nella sinagoga in favore del suo rivale, non volendo più esser cagione di torbidi. Per un secolo circa simili lotte riempirono gli annali delle scuole. Risulta che la maggior parte delle volte i rabbini elessero i figli dei *gheonim* a successori, mentre il *Resc-Gludà* cercava di far nominare i suoi allievi favoriti. Eravi dunque lotta tra il sistema delle dignità ereditarie e quello delle scelte liberamente espresse al di fuori di quelle famiglie di dotti. In tal modo si spiega l' agitazione interna degli Ebrei pei loro affari commerciali in Asia.

§. 2. — La loro storia in Francia ed Inghilterra ha per origine la loro condizione nella grande monarchia Carlovingia, che esitava tra il dispotismo e la forma costituzionale, tra gli elementi delle istituzioni passate e quelle dell' avvenire, sino a che la massa incoerente dei popoli sottomessi allo stesso scettro fosse classificata e divisa. Al di là della Manica, gli Ebrei misti agli Anglo Sassoni subiscono le persecuzioni del clero, ed è loro vietato dall' arciverscovo di York di accomunarsi ai cristiani durante i giorni di feste ecclesiastiche; e vengono poscia sottomessi a diverse leggi di restrizione sino al loro esilio, pronunciato da Canuto.

In Francia gli Ebrei conservarono dapprima le libertà di legge che avevano avuto sotto l'impero romano; ma coi progressi del cristianesimo, furono sempre più tiranneggiati. Per confessione di un autore cattolico, il quale non risparmia gli Ebrei (il conte di Segur) il giudaismo divenne superstizioso, allora soltanto che il cristianesimo si rese fanatico in mezzo agli orrori del Basso Impero ed alla barbarie del medio evo. Ad onta della protezione del re, non ostante le leggi e gl' impegni reciproci, quegli infelici furono in preda alle vessazioni dell' autorità.

L' alto favore di cui gli Ebrei godevano da qualche tempo in Ispagna, dopo che il regno visigoto aveva ceduto il campo ai maomettani, promosse l'accusa contro gli Ebrei del mezzodì della Francia di aver chiamato i Saraceni per liberarsi dalla crudele tirannia del vescovo di Tolosa. Quest' accusa aveva un'apparenza di fondamento, perchè, al dire degli storici, gli infedeli che si erano avanzati sino a Lione nelle loro carneficine, avevano risparmiato soltanto gli Ebrei. Carlomagno, avendo alla sua volta respinto gl' infedeli, ordinò che tre volte all' anno gli Ebrei di Tolosa ricevessero uno schiaffo alla porta di una chiesa, cerimonia umiliante che durò molto tempo ancora dopo la morte di quel monarca. Però molti Ebrei si stabilirono in Francia sotto il suo regno, attirati dalla savia protezione che veniva loro accordata. Carlomagno propose giudici particolari scelti tra i più distinti signori, con giurisdizione amministrativa. Si vede infatti nell' 828, un conte Everardo rivestito del titolo di *magister judaeorum*, carica importante, le cui attribuzioni si estesero ancora in seguito.

Da questa speciale amministrazione in fuori, gli Ebrei erano retti dai capitolari di Carlomagno e de' suoi successori, che regolarono i loro rapporti coi cristiani, e sopratutto coi rappresentanti della Chiesa. Malgrado le leggi e le proibizioni ecclesiastiche, i prelati ipotecavano i beni della Chiesa, e tale era

allora il lusso e la depravazione del clero, che non arrossiva di vendere agli Ebrei quanto contenevano di più prezioso i tesori delle abbazie (7). La legge si espresse dunque in questi termini (8) : 1.° Nessun Ebreo si permetta di ricevere un bene qualunque della Chiesa da verun cristiano, sia a titolo di pegno, sia in pagamento d'un debito in oro, in argento od in altra cosa fungibile. Se egli infrangesse questo divieto, si confischino tutti i suoi beni e gli si tagli la mano destra; 2.° Nessun Ebreo si permetta di prendere pegni da un cristiano, e meno ancora di deteriorarli; se egli si permettesse di ciò fare, la legge lo condanna non solamente alla restituzione, ma eziandio a perdere la somma dovutagli; 3.° Nessun Ebreo dovrà tenere in casa moneta corrente, nè vendere vino od altri commestibili; trovatone possessore, i suoi beni passano al fisco, e sarà messo in carcere a beneplacito di S. E.; 4.° Il giuramento degli Ebrei in una causa cristiana si pronuncierà nel modo seguente: si traccierà con un bastone intorno al suo capo ed a' suoi piedi un cerchio, entro il quale dovrà stare pronunciando il giuramento, tenendo col braccio destro il Pentateuco nel testo ebraico, od almeno la traduzione latina, e dir quel che segue: « Così Dio mi aiuti; quel Dio che diede a Mosè la legge sul monte Sinai; così la lebbra non mi colpisca, come ha colpito Naaman; così la terra non m'inghiotta come ha inghiottito Dadan ed Aviram; per la stessa cagione io non ho demeritato di te. »

I loro frequenti viaggi, le loro relazioni tanto estese, le loro conoscenze in tutte le parti del regno, la loro dipendenza del governo e dal clero ad un tempo, finalmente la loro perizia ed attività li resero atti ad intraprendere molte operazioni che esigevano abilità, tatto e dottrina. Da ciò derivava il loro credito alla corte dell'imperatore e di molti altri principi. L'influenza di cui godette il medico ebreo Sedecia sullo spirito del re Luigi il bonario, valse a' suoi correligionarii i più grandi privilegi. Quest'uomo celebre, abbastanza superiore ai

medici del suo secolo, perchè i suoi nemici lo accusassero di magia e di sortilegio, aveva acquistato un grado altissimo in quella corte. Per conseguenza il re favorì gli Ebrei, se non con leggi stabili, almeno con frequenti circolari (9). Così con un diploma del 22 febbraio 830, rese giustizia ad una lagnanza di diversi Ebrei della Settimania (Linguadoca), a proposito di danni cagionati alle loro proprietà; e riferendosi ai diritti generali stabiliti, accordò ai petenti il potere illimitato di possedere beni immobili, di alienarli, di ricorrere a tale effetto al giudice, e d' intentare processi ai loro avversari; e raccomandò da ultimo al popolo di non vessarli in modo veruno (10). Egli permise anche di prendere al loro servigio dei cristiani, di impiegarli come operai ed agenti a condizione di accordar loro congedi nei giorni feriali. Finalmente in favor loro si stabilirono i mercati pubblici nei giorni della settimana escluso il sabbato. Questo stato generale fu proficuo al commercio e concorse allo sviluppo dell' industria, ed il benessere che ne risultò fece dimenticare ogni scisma religioso tra i cittadini di una stessa città. I cortigiani del re, dal canto loro scorgendo queste manifestazioni della sua tolleranza, si sforzavano di guadagnare le simpatie degli Ebrei, sopratutto dei più opulenti, nella speranza d' entrare in favore del principe che occupava il trono. È fama che alcuni giungessero fino a trascurare la domenica per osservare il sabbato, e ad uniformarsi alle diverse religiose cerimonie del giudaismo. Il clero sentì con dolore la notizia di questi fatti, o piuttosto non seppe nascondere il suo vivo dispiacere nè il sentimento della sua gelosia, vedendo quanto la presenza degli Ebrei contribuisse alla prosperità della Francia. Questo bastò per eccitare lo zelo di alcuni prelati, alla testa dei quali si distingueva Agobardo, vescovo di Lione. Egli adoperò inutilmente il suo potere e la sua influenza per far cessare le loro amichevoli relazioni coi cristiani e per provocare nuove scissure; tentò invano togliere agli Ebrei della sua diocesi i

privilegi che l'imperatore loro aveva accordati col recarsi egli medesimo alla corte a lagnarsi della loro insolenza. Luigi, per nulla curando le sue rimostranze, li ristabilì nei loro diritti. Agobardo vedendo andar ripetutamente falliti i suoi tentativi, si calmò finalmente quando vide arrivare due inviati particolari dell'imperatore (*missi*), coll'incarico di vegliare alla sicurezza degli oppressi.

§. 3. — La condizione loro cambiò sotto i successori di Luigi. Decaduto il potere reale, il feudalismo si sviluppò, il clero adoperò la sua influenza contro coloro verso i quali la protezione reale andava di giorno in giorno diminuendo, e la potenza di alcuni duchi e principi diventò sempre più arbitraria. A Lione stessa, si notò anzi tutto la decrescenza dell'alta protezione, di cui gli Ebrei avevano prima goduto. Essi erano in possesso della più bella parte della città, ed avevano una magnifica sinagoga. Il vescovo Amulo invidiando loro tanta felicità, scrisse pure contro di essi, chiedendo sopratutto che non si lasciassero esenti da imposte (840). Il vescovo Remigio recò ancora maggior lesione ai loro diritti, mandando ogni sabbato degli ecclesiastici nella sinagoga a predicarvi il cristianesimo. Alcuni proseliti furono adoperati a sedurre i fanciulli israeliti e guadagnarli alla Chiesa; per la qual cosa furono costretti gli Ebrei a far educare i proprii figli all'estero, ad Arles, a Macon ed a Vienna. Temendo che tali violazioni della libertà civile promovessero delle lagnanze, il vescovo si oppose alla conversione dei fanciulli, ma molestò gli Ebrei con sollecitazione alla abiura volontaria, ed esortò anche il vescovo di Arles ad imitarlo.

I concilii, alla lor volta, ritornarono agli antichi canoni. A Meaux ed a Parigi gli ecclesiastici dichiararono opera meritoria il non accordare agli Ebrei i diritti di difendere in tribunale in qualità di avvocati, di amministrare, di giudicare, di entrare nella milizia, di costruire sinagoghe, in una parola si

rimisero in vigore contro di essi le decisioni dei concilii dei Goti e dei primi Franchi; ed il vescovo di Sens trascorse fino a cacciarli senza motivo dalla sua diocesi (11). Queste prescrizioni ecclesiastiche, eseguite in parte colla violenza, produssero molte emigrazioni specialmente nel mezzodì dai dominii e dalle diocesi ecclesiastiche, come pure dalle provincie sottomesse ai baroni.

L'esempio dato dai monarchi precedenti ed i favori da essi accordati agli Ebrei non avevano diminuito l'odio, che il popolo nutriva per essi, ed avveniva anzi il contrario. A Beziers erano inseguiti a sassate dalla vigilia della domenica delle Palme fino all'ultimo giorno della festa di Pasqua. A Tolosa un cappellano compiva con tanta barbarie l'ufficio di schiaffeggiare il capo degli Ebrei davanti la principale Chiesa, che l'infelice cadde vittima della violenza del colpo (12).

Il loro credito andò sempre più dileguandosi alla morte di Carlo il Calvo, e la nazione francese desolata dal brigantaggio dei Normanni, accusò gli Ebrei di aver favorita l'invasione di quelle barbare orde straniere.

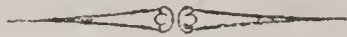
Salendo al trono Luigi II, imperatore d'Occidente, ordinò in un capitolare che tutti gli Ebrei abbandonassero il suolo Italiano prima delle calende d'ottobre; passato il qual termine, ogni Ebreo trovato in paese sarebbe stato preso, confiscatigli beni e condotto davanti alla corte perchè ne facesse giustizia (13).

All'incontro, a Narbona, essi godevano di molta considerazione, al punto che uno di essi era sempre vice governatore della piazza. Il vescovo se ne lagnò; si maraviglia, dice egli, che gli Ebrei abbiano potuto elevarsi tanto alto, e s'affligge che il popolo tenga già la loro religione migliore della cristiana. Ma queste lagnanze non trovarono eco (14).

A che cosa attribuire ora tali mutamenti di successi e d'infortunii, tali subitanei passäggi dalla felicità alla sventura? Noi l'abbiamo già compreso in quanto abbiamo detto prece-

dentemente, e lo vedremo ancor meglio nei capitoli seguenti; queste modificazioni avevano per causa due moventi essenziali. Dapprima fu il fanatismo del clero: non potendo sorprendere le anime, torturò i corpi. Sopravvenne in seguito la gelosia del popolo, dei nobili e della borghesia; vedevan essi, con occhio d'invidia gli Ebrei affaccendati, occupati, riuscire nei loro lavori, mentre essi non si sentivano l'energia necessaria per imitarli. Ecco ciò che provocò l'odio; gli uni e gli altri avrebbero volontieri tratto partito delle loro forze per iscacciare gli Ebrei; ma li tenevano per estorcer loro danaro, rimproverando loro in pari tempo quelle medesime ricchezze!

D'allora in poi furono spesso oltraggiati per lo stesso motivo ed accusati di avidità. Ma quest'accusa è forse giusta o fondata? Mosè, così si esprime il signor Segur, aveva fatto degli Ebrei un popolo coltivatore. Chi dunque nel medio evo cangiò il loro carattere? Chi inspirò loro l'amore al commercio; amore divenuto col volger dei tempi un'ardente passione? Fu la mancanza di una patria, gli esilii continui da cui furono colpiti, l'abitudine di una vita errante. Quando il sistema feudale invase l'Europa, tutto il commercio si limitava allo scambio di alcuni prodotti. Questo sistema, nel quale la terra era considerata come la sola sorgente delle ricchezze e dell'autorità fu senza dubbio lungi dal favorirlo. La difficoltà delle comunicazioni, le continue guerre, che i signori si facevano tra di loro, la devastazione, il saccheggio che ne erano le conseguenze, finirono di annientarlo. D'altronde, quali uomini avrebbero potuto dedicarvisi? La società intiera era divisa in due classi: potente l'una, tirannica, sprezzatrice di tutto quanto non la toccava da vicino, non conoscendo professione onorevole da quella in fuori delle armi; debole l'altra, oppressa, incatenata al suolo che l'aveva veduta nascere, e che non abbandonava se non per andar a versare il proprio sangue per le querele dei suoi padroni. Per far rivivere il commercio occorrevano dun-

que uomini estranei all' una ed all' altra di queste classi; questi uomini si trovarono: furono gli Ebrei. Essi non appartenevano a nazione veruna in particolare. Cacciati da un paese, si rifugiavano in un altro; in questo modo hanno percorso il mondo. Quel continuo cambiamento di dimora fece loro conoscere le produzioni delle differenti contrade; essi sorrisero all' idea di trovare nella stessa loro disgrazia una sorgente di ricchezze e di splendori. Le più lontane relazioni non avevano nulla che potesse spaventarli; sparsi su tutta la terra, trovavano dovunque degli amici, dei fratelli; entrarono dunque in una carriera facile per essi, pericolosa per altri.

CAPO SESTO

(X SECOLO).

§. 1. — Il carattere dominante al principio del X secolo si manifesta nella tendenza letteraria degli spiriti, la quale si propaga ovunque. La filologia formava lo studio prediletto in Oriente, e gli Arabi invidiavano siffattamente gli Ebrei distinti, che il gramatico Arabo Mazeni, sotto Watek Billah, nel 945, rifiutò di dar lezione ad un ebreo per cento monete d' oro (1), allegando essere peccato istruire un ebreo. Queste tendenze non dovevano essere favorevoli ai rabbaniti; ma conformemente allo spirito dell' islamismo, si ebbe almeno la cura di classare tutte le scienze, al fine di non lasciarle perdere e di distinguerle le une dalle altre con perspicacia, accordando a tutte un valore incontestabile. A quest' epoca non esiste dunque ancora scissura tra le lettere e la filosofia, come risulta dalla vita di alcuni dotti di quel tempo.

« Dounasch nacque verso il principio del X secolo, probabilmente a Kairavan, ma da una famiglia originaria di Bagdad (2). Egli godette per tempo dell' intimità del celebre medico Isacco Israeli, il che non mancò certo di esercitare una felice influenza sui suoi studî, i quali abbracciarono ad un tempo i libri sacri degli Ebrei, la filosofia, le scienze matematiche e la medicina. Nel suo commentario sul libro *Yessirà*, da lui composto l' anno 345 dell' egira (955-956), fece menzione di parec-

chie sue opere anteriori, specialmente di un trattato sul calcolo indiano, un trattato d' astronomia in tre parti, probabilmente relativo al calendario ebraico, e da lui mandato a Hasdai ben-Isaac, a Cordova ; una grand' opera d' astronomia dedicata al califfo fatimita Ismael ben-Al-Kaim, soprannominato Al-Manzur ; finalmente una o due opere di fisica o di metafisica da lui non determinate chiaramente. In fatto d' altri autori, Dounasch cita, oltre Saadià l' autore della logica, probabilmente Aristotile e lo storico Giuseppe ben Gorion. Dounasch aveva anche scritto delle opere di medicina, ed in particolare sui medicinali semplici. »

È questo come ognun vede, il modello del dotto in generale, che possiede nozioni estese nelle scienze tanto sacre quanto profane della sua epoca ; ma non è ancora ciò che oggi si chiama uno specialista, un uomo dedito unicamente a lavori omogenei ed uniformi. Questa gloria fu riserbata ad un sapiente di quel medesimo secolo, e di poco posteriore a Dounasch, di nome R. Jona Abu'il-Walid Merwan Ibn-Diana'h.

« Ibn-Diana'h (nato tra il 985 ed il 990), come vediamo da' suoi scritti, aveva fatto vasti studî non solamente nella lingua ebraica, nella Sacra Scrittura e nel Talmud, ma eziandio nella lingua araba, che possedeva perfettamente, e nelle scienze profane, specialmente nella logica e nella medicina. Nella sua giovinezza si era provato anche a fare dei versi ebraici, occupazione allora molto di moda tra i begli ingegni ebrei, che s' inspiravano alla poesia degli Arabi e ne imitavano in ebraico i differenti generi, ed anche la forma ritmica. Il gusto della poesia come quello delle lettere e delle scienze si era sparso tra gli Ebrei della Spagna, verso la metà del X secolo per la felice influenza esercitata su' suoi correligionarii dal medico Hasdai ben-Isac, che godeva d' una grande considerazione alla corte di Cordova, sotto Abderaman III e Al-Hassan II. Ciò che Giuda Al-Harizi dice a questo proposito nel *Tahkemonì* (XVIII Seduta)

è confermato da Mosè ben Ezra, che dice nel suo trattato di rettorica e di poetica, che gli Ebrei di Spagna non ottennero veri successi nella poesia se non verso l' anno 4700 della creazione (940). »

A quest' epoca gli Ebrei acquistano notevolmente in considerazione in parte per cause politiche ed in parte per la loro educazione, nella quale superavano gli Arabi ed i cristiani, ed erano tanto stimati che un ecclesiastico tedesco, che viveva a Saragozza da ebreo, esortò Abderaman II a costringere tutti i cristiani a convertirsi o al giudaismo od all' islamismo; ciò che mise in grande inquietudine il clero cristiano, quantunque le sue parole non fossero ascoltate. Gli Ebrei si uniformarono in tutto al genio arabo, senza però sacrificar la loro legge. Vivendo nello splendore alla foggia dei nobili Arabi, si compiacevano delle loro graziose poesie.

« Alla fine del X secolo, la conoscenza della gramatica ebraica ricevette finalmente una solida base dai lavori di R. Jeuda Hayyoudj o Abu-Zacaryya Yahya ben Daud, che Ibn Ezra, nelle sue diverse opere, chiama il capo dei gramatici. Infatti comunque possano essere stati i successi ottenuti fino allora dai commentatori e gramatici nell' interpretazione delle parole e nella spiegazione di certe forme gramaticali, era impossibile formarsi un esatto criterio della natura delle radici e d'una quantità di forme essenziali dei verbi e dei nomi, finchè si ignoravano assolutamente le regole di permutazione, di soppressione e d' assimilazione, alle quali vanno soggette certe lettere radicali che hanno una parte tanto importante nella gramatica delle lingue semitiche. Fra tutti i gramatici che precedettero Abu-Zacaryya, un solo, a quanto sembra Dounasch Ibn-Labrat, aveva alcune nozioni vaghe di quelle regole. Ma fu in Ispagna che uno studio profondo della lingua araba e della sua gramatica portò gli Ebrei ad una conoscenza più perfetta delle regole della gramatica ebraica. »

A Cordova si videro riuniti i grandi genii arabi od Ebrei sopratutto al tempo dei re Hakim e Hescham, il ministro dei quali Al-Manzur Mohamed-ben-Abi-Amer era un chiaro protettore delle scienze e delle lettere. Hakim aveva già accolto nella sua biblioteca le migliori opere degli Ebrei, ed un suo successore ricevette la traduzione araba del Talmud. Al-Manzur nutrì per essi i medesimi sentimenti.

Nulla ci fu conservato delle opere poetiche; ma il loro gusto per la poesia non cessò per questo di portare i suoi frutti. Per potere dedicarsi al meccanismo complicato dell' arte poetica, i dotti erano costretti a studiare con cura la gramatica araba, ad appropriarsene le regole, le distinzioni ed i termini tecnici per misurare e costruire il verso ebraico conformemente al ritmo del verso arabo. Stimolati dall' emulazione a questi studî, giunsero rapidamente alla conoscenza delle regole necessarie, ed estesero il loro sapere nei lavori profani, per cui si occuparono eziandio delle scienze esatte, e studiarono la storia naturale, l'astronomia e la medicina. Diedero opera ad acquistarsi nozioni esatte di geografia, il che spiega, senza dubbio, perchè Hasdai tentasse di formarsi un concetto chiaro della costituzione del Regno Giudeo-Cozare, il quale a' suoi tempi esisteva ancora (verso il 960), e perchè egli indirizzasse a tale effetto una lettera al re Giuseppe (3). La risposta, reale o supposta, dà una grande estensione di poteri al monarca ebreo di quel regno, parla del rabbinismo che vi regnava e dei dodici re Ebrei che fino allora avevano governato. Queste stesse tradizioni divennero alcuni secoli più tardi il soggetto d' un' opera filosofica e teologica (il *Cozri*). Nello stesso tempo fiorì Salomon ben-Gabirol di Malaga, autore d'un gran numero di poesie sinagogali, e celebre per la sua opera filosofica: *La sorgente della vita*, sparsa in latino ed in Arabo tra gli scolastici sotto il nome corrotto di Avicebron (4).

La passione della poesia spinse dunque indirettamente gli

spiriti a studî pratici, perchè si sforzavano di propagare col verso piuttosto nozioni scientifiche anzichè prodotti dell'immaginazione. Ond'è che i canti di quell'epoca, mentre si elevano talora al sublime, sono anche didattici.

§. 2. — Avendo il governo persiano perseguitato gli Ebrei cacciandoli da Babilonia e dai dintorni, la grande accademia di Pumbedita si trovò distrutta. Da quel momento i dotti che la componevano dovettero errare alla ventura e cercar di avvicinarsi ai paesi, ove i loro correligionarii potevano loro assicurare un asilo. Volle il caso che uno dei più grandi dottori di Pumbedita, R. Moisè ed il di lui figlio Enoc fossero presi per mare dai pirati e trascinati sulle coste della Spagna. Gli Ebrei di Cordova li riscattarono per compassione, senza sapere chi fossero, ma quando fu noto essersi con tal beneficio liberato uno dei più grandi sapienti esiliati dalla Persia, la gioia fu generale ; R. Moisè fu nominato giudice della nazione e proclamato maestro di Cordova (948). Suo figlio fu del pari incaricato dell'insegnamento, e si formò allora l'accademia di Cordova.

Questa istituzione acquistò in breve la rinomanza di quelle della Persia e vi attirò i sapienti ed i discepoli. R. Moisè ispirò il gusto degli studî talmudici meno coltivati fino allora dagli Ebrei spagnuoli. Il califfo di Cordova, di nome Hakem, favorì il Talmud, e contribuì allo splendore dell'accademia sorta sotto i suoi auspicî. Egli approvò l'accademia d'aver scelto un tant'uomo per capo ; perchè gli si era fatto conoscere che grazie all'arrivo di quello straniero, gli Ebrei spagnuoli non avrebbero più bisogno dei soccorsi dell'Oriente. Non andò guari che la loro speranza si realizzò, e le scuole talmudiche fiorirono prontamente. Siccome R. Moisè voleva ritornare nella sua patria, il califfo seppe trattenerlo nella sua capitale, ove una quantità di discepoli assistettero alle sue lezioni. Questi propagarono in seguito la letteratura sacra nelle

altre città della Spagna; nuove accademie si istituirono a Granata, a Toledo, a Barcellona, ecc., e di più ebbe origine ciò che si chiama la prima scuola ebreo-spagnuola.

Gli esemplari del Talmud completi, ed esattamente collazionati non furono probabilmente ricevuti che a quest' epoca. Hascem ebbe una grande stima per la celebre opera dei legislatori ebrei; e sia per conoscerla, sia per renderla accessibile ai giudici nell' esercizio delle prescrizioni ebraiche, egli incaricò un discepolo di Moisè, Giuseppe ben Isacco Stanas di tradurla in arabo, missione che questo scrittore compiè con soddisfazione del re. In questo modo, gli Ebrei spagnuoli acquistarono fino ad un certo punto la loro indipendenza. Il loro nobile orgoglio sentivasi lusingato dal trovarsi in possesso delle scienze nelle quali si distinguevano, e di appropriarsi anche quelle degli arabi. Da quel momento, questa coscienza di sè forma uno dei principali tratti caratteristici degli Ebrei della Penisola, sopratutto sotto la dominazione musulmana; e malgrado le oppressioni, essa dà loro un contegno più libero, costumi elevati ed una fecondità di lavori intellettuali, i quali più tardi, nell' esilio e nelle loro nuove residenze, formano l' oggetto dell' ammirazione generale.

Alla morte di Hasdai, i partiti furono divisi; gli uni si dichiararono per Enoc, figlio di Mosè, gli altri per Giuseppe Stanas, che proteggeva senza dubbio la educazione araba contro il Talmud, e credeva che la sua erudizione giustificasse le sue pretese alla cattedra di rabbino maggiore delle comunità spagnuole. Dopo molte lotte, Enoc fu nominato ad unanimità (998), e Giuseppe Stanas, persistendo nella sua opposizione, fu colpito dall' anatema. Egli fece inutili conati presso Hascem ed altri potenti amici per mettersi al sicuro da ogni ostilità; e si vide costretto ad abbandonare il proprio paese. Volle fuggire a Pumbedita per guadagnare il favore di Hai-Gaon, come nemico dei rabbini che avevano prodotto lo scisma delle scuole ba-

bilonesi, ma questo tentativo gli andò del pari fallito, e morì senza gloria a Damasco. Nel frattempo intanto la lotta continuava, e due fratelli, Giacobbe e Giuseppe Gav, fabbricanti di sete, guadagnarono il visir del re con ricchi presenti; e Giacobbe Gav fu per conseguenza nominato capo temporale degli Ebrei e successore di Hasdai. Questi ordinò tosto ad Enoc di desistere da ogni azione giuridica, e ne scrisse a Giuseppe Stanas, il quale riputò indegna cosa il vincere i suoi avversarii con tali mezzi, e ricusò di rispondere all'appello. Frattanto Jacob fu messo in prigione da Al-Manzur, per non aver troppo aggravato i suoi amministrati onde arricchire il tesoro reale. Pochi giorni dopo fu liberato dal re; ma questo incidente bastò per moderare i suoi sentimenti verso Enoc, che potè finalmente esercitare il suo ufficio senza essere disturbato. Disinteressato ed imparziale, Enoc ottenne una rinomanza meritata. Dopo un esercizio di quindici anni e più (1015), cadde dall'alto d'una camera interna della sinagoga l'ultimo giorno della festa dei tabernacoli, e morì. I suoi giuridici responsi furono ancora stimati in appresso, ma non rimane più nulla delle opere da lui scritte.

§. 3. La Spagna era quasi l'unico paese ove gli Ebrei godessero di tanta libertà d'azione, giacchè sia in Italia che in Francia dovevano dibattersi in mezzo al regime feudale. « Diversamente trattati dai loro diversi padroni essi bevevano di continuo all'amaro calice del dolore. Qui erano abbandonati all'arbitrio d'un signore; là gemevano sotto il giogo d'un vescovo intollerante. I re, nelle loro liberalità davano ad essi dei padroni a seconda dei proprii capricci. Così noi veggiamo Luigi, re di Provenza, confermare Manasse arcivescovo d'Arles nella proprietà di tutto ciò che i suoi predecessori avevano ottenuto dai precedenti re di Provenza, e specialmente dagli Ebrei, che vivevano nelle sue terre (5). Noi troviamo a quest'epoca una quantità di donazioni dello stesso genere, frutto del regime feudale.

« Nè diversa era la loro condizione in Italia, se non che in questa contrada continuavano ad esercitare il commercio con successo; giacchè se nel centro il feudalismo faceva loro sentire il peso della schiavitù, nelle repubbliche commercianti continuavano a vivere pacificamente. Non ci consta adunque che nel X secolo gli Ebrei sieno stati perseguitati in Italia. L'invasione dei Saraceni non dovette riescir loro un avvenimento indifferente, i torbidi che ne seguirono avendo accordato loro alcuni anni di riposo, se pure è lecito di così chiamare degli anni trascorsi in mezzo agli orrori della guerra. Ma era tale la condizione degli Ebrei, che il riposo non sembrava esser fatto per essi, e che soltanto i torbidi suscitati dalla guerra potevano metterli al coperto dai mali che loro prodigava il fanatismo. L'invasione dei Saraceni in Italia dovette contribuire ad aumentare il numero degli Ebrei in questa contrada.

« Questa circostanza non fu perduta per le scienze; a quest'epoca infatti è dovuta la fondazione della scuola di Salerno, che potè rivaleggiare di gloria con quella di Montpellier. I primi professori di quella scuola furono Arabi ed Ebrei, i quali attirarono un numero considerevole di allievi, e siccome non parlavano tutti la medesima lingua, volendo adattarsi ai bisogni di tutti, le lezioni si fecero in latino, in greco, in arabo ed in ebraico. In quest'ultima lingua insegnava l'israelita Eliseo. La scuola di Salerno è una delle più brillanti traccie che gli Ebrei e gli Arabi abbiano lasciato in Italia; dessa ha reso eminenti servigi alla medicina, e quivi, come nel mezzodì della Francia, lo studio della medicina diede un primo impulso al risorgimento delle lettere. Allorquando, or fanno appena pochi secoli, si perseguitavano gli Ebrei con tanto accanimento, non si sospettava punto che oggetto di tali proscrizioni fossero quegli stessi che avevano legato il loro nome a quanto si era fatto di grande e d'utile nel medio evo.

« Nel X secolo le repubbliche di Venezia e di Genova

continuavano a richiamare l'attenzione del mezzodì dell'Europa per la loro importanza commerciale. Nei secoli precedenti, gli Ebrei avevano occupato i primi posti tra quelli che concorrevano allo splendore del commercio in quelle due città, e la posizione che si erano acquistata non la perdettero nei seguenti secoli; estesero anzi alle altre città d'Italia quella superiorità di cui godevano a Venezia ed a Genova, e Livorno li vide ben presto mettersi alla testa del commercio. Si citavano a quell'epoca in Italia degli Ebrei possessori di immense ricchezze, fra gli altri un certo Pietro Lebon, che aveva cambiato religione ed il cui figlio divenne antipapa sotto il nome di Anacleto.

« Così l'Italia era sempre per essi, per rapporto al commercio ciò che la Spagna ed il mezzodì della Francia erano per le scienze. Però non doveva esser loro permesso di godere a lungo senza turbamento della loro superiorità in queste diverse contrade. Nelle repubbliche commercianti, i cristiani non erano tanto addietro come negli altri paesi, e gli Ebrei cominciavano a trovare in essi dei concorrenti, e già nel X secolo, si pensava a far risaltare la loro qualità di Ebrei per suscitar loro degli ostacoli. Gli è perciò che Venezia ci offre a quest'epoca una legge che proibisce ai padroni delle navi di prendere a bordo degli Ebrei e dei mercanti stranieri. Questa legge, che è forse meno un atto d'intolleranza quanto una misura presa da commercianti che volevano disfarsi di concorrenti formidabili, dovette essere facilmente delusa; diffatti essa non impedì agli Ebrei di conservare lungamente a Venezia la loro importanza commerciale. »

Niuno ignora essere loro dovuta, già da quest'epoca forse, la creazione delle banche, come più tardi si andò ad essi debitori della fondazione dei monti di pietà.

§. 4. — In Oriente, e specialmente nella Persia, gli Ebrei godevano del privilegio accordato da alcuni secoli, di eleggere il

loro capo supremo, detto *Resc-Gludà* (principe della cattività), scelto tra i più distinti sapienti, e che aveva il potere d'istituire i rabbini. — Nel X secolo il *Resc-Gludà* David ben Zaccai (910) nominò capo di Sora, (ove si inaridì la sorgente dei dotti), un uomo d'origine oscura, Yom-Tob, che era stato tessitore. Il malcontento di avere un maestro inesperto fu tale, che la città cessò quasi del tutto di studiare pel corso di diciassette anni. Subito dopo la nomina di questo capo, Pumbedita si trovò nello stesso caso, e per non essere dal principe sottoposta ad una direzione così imperfetta, scelse senza il di lui consenso, Mobasser, figlio d'un antico di lei rabbino. David offeso da questa misura, istituì il giudice o *Coen-Sedek* come capo scuola o *gaon* (6). I partiti ripresero le loro querele, ed il *Resc-Gludà* dovette cedere, malgrado la sua preferenza pel successore di Mobasser. Questo *Coen-Sedek* (920) acquistò una certa importanza presso il principe, perchè aveva in origine fatto opposizione alla elezione di David, opposizione vinta a grande stento ; il che prova che esso aveva prima una grande influenza. Tale opposizione aveva per fondamento essere David parente del precedente *Resc-Gludà*, di nome Hukbà (7), il quale era stato deposto dal califfo Al-Mamun, figlio d'Harun, in seguito ad una lagnanza del rabbino, per avere ingiustamente prelevato delle rendite di Corassan che non gli appartenevano. Nè gli valsero i ripetuti tentativi da lui fatti per guadagnarsi co'suoi bei versi la simpatia del califfo, dal quale non ottenne che una lettera di raccomandazione pei rabbini di Sora, per l' opposizione dei quali si vide costretto ad abbandonare per sempre il paese. Ed è molto se il nuovo eletto, David, odiato quale parente di quest'ultimo, riescì a procacciarsi il generale assentimento ; ond'egli ebbe poscia costantemente per principio di mostrarsi degno de' suoi protettori. È probabile che per conservarsi il favore del califfo vivesse in buona armonia coll'astronomo Maschahala, molto considerato a corte. David tenne una condotta arbitraria fidando sul favore

del califfo. Quando il tessitore morì, gli abitanti di Sora temettero di nuovo un atto di violenza e proposero due uomini, Saadià ben Josef di Fayoum nell'Egitto, e Semach; l'uno per le sue cognizioni poco comuni, l'altro piuttosto a cagione della sua discendenza da antichi capi. Ma David tentennava e proponeva il *gaonato* ad un suo favorito, che lo ricusò consigliandolo a scegliere Semach; ma egli si decise a quel che sembra per Saadià, precisamente per non riconoscere alcun diritto ereditario. Questi (nato nell'892) giunse a Sora nel mese d'Iiar del 4688 (maggio 928). Ma due anni dopo sorse una disputa violenta tra lui e David ben Zaccai (8). Saadià fece delle pratiche presso il califfo Almortadik-Billah per far trasferire la dignità di *nassi* a Josia, fratello di David. L'affare fu portato davanti ad un'assemblea di vizir e di cadi presieduta dal gran vizir Ali-ben-Isa. In seguito a questo fatto egli rimase nascosto per sette anni, e dicesi che scrivesse in questo tempo la maggior parte delle sue opere; ma mercè l'intervento d'un comune amico, egli si riconciliò col nassi e potè ritornare a Sora, ove morì cinque anni dopo, nel 942, all'età di 50 anni. Teologo, grammatico ed esegeta, Saadià compose una serie d'opere che sgraziatamente non si conservano più che in picciol numero. Co' suoi scritti egli si rese celebre tra gli Ebrei non solo, ma ben anco tra i Musulmani; parecchi autori arabi, e fra gli altri il celebre Masudi, ne parlano con grande elogio.

Egli influì col suo esempio anche sopra altri dotti, e sviluppò la libertà del pensiero; ebbe rapporti con alcuni Caraiti, sopratutto col sapiente Salmon ben Jerucham, suo maestro, col quale ebbe una disputa sulla necessità della tradizione. Non possediamo suoi scritti su tale soggetto, ma si vede da alcuni versi di Salmon, che vi fu lotta tra lui e Saadià (9). Questa polemica interessava tanto maggiormente in quell'epoca di studî grammaticali, perchè con essa si giungeva ad una nuova esegesi. Ciò che mostra quale fosse lo splendore di tali studi in Persia,

senza dubbio per essersi ivi propagata la filosofia d' Aristotile, si è l'apparizione di altri grammatici ragguardevoli, fra i quali Adonim ben Tamim.

Le cose degli Ebrei rimasero a lungo in questo stato senza che essi venissero punto molestati dal governo. Si notano soltanto le persecuzioni dei dignitari incaricati delle monete, sotto Motawakel Billah, ed alcune restrizioni imposte durante questo califfato agli Ebrei ed ai cristiani, come ad esempio l'esclusione dai pubblici impieghi ed il divieto di andare a cavallo ; era loro permesso soltanto di cavalcar l' asino ed il mulo senza sella. L' ordine che imponeva loro l' obbligo di portare in segno di distinzione una cintura di cuoio e di distinguere le loro case con immagini di porci, di demoni e di scimmie, non fu probabilmente eseguito nelle grandi agglomerazioni di Ebrei.

Gli ultimi dotti ancora rinomati a quest'epoca sono Scerirà e Hai. Il primo è conosciuto vantaggiosamente quale autore d'un succinto compendio della storia de'suoi celebri predecessori, e suo figlio è noto per una estesa corrispondenza, come pure pel suo zelo per l' erudizione talmudica contro gli esclusivi ammiratori della filosofia, i quali erano protetti dal dotto di lui suocero Samuel Ben-Hofni, professore a Sora, quantunque non fosse per nulla versato in questa scienza. Hai scrisse con un certo merito tanto in arabo quanto in lingua rabbinica ; non faceva spesso che interpretare e spiegare alcuni passi talmudici, e propendeva come suo padre in favore della filosofia. Scrisse inoltre in versi alcune opere di filologia, d' ermeneutica e di morale. Le sue opere furono in breve apprezzate al loro giusto valore. Ma quanto più il *gaon* si dà alla letteratura, tanto più questa occupazione ci prova lo stato stazionario del pubblico insegnamento in altri tempi così vasto, così animato, e la necessità di raccomandare le lezioni alla scrittura per mancanza d' istruzione orale. Infatti, gli occhi di tanti contemporanei erano volti a questo illustre maestro, non solo come rappresentante

locale degli studì talmudici, ma specialmente per le sue cognizioni universali.

Scerirà acquistò tale rinomanza colla sua erudizione e la sua scienza del diritto, che fu considerato come il solo capo degno del titolo di *gaon ;* e probabilmente stante la vacanza di altri impieghi, egli li riunì tutte tre nella sua persona. Più tardi, a cagione della sua vecchiezza, si aggiunse suo figlio Hai come direttore delle comunità. Questa potenza crescente, probabilmente giudicata come una usurpazione, spiega le lagnanze de'suoi nemici, i quali esortarono il califfo Ahmet-Kader ad imprigionare Scerirà con suo figlio, a confiscare i suoi beni, e finalmente a farlo morire nella sua estrema vecchiezza (997). Ma Hai fu posto in libertà, e conservò per quarant' anni i suoi impieghi, sino al momento della sua morte (10). Fu allora nominato alla dignità di *Resc-Gludà* Hiskiah (Ezechia), figlio minore di Davide, che perseguitò senza dubbio i partigiani de' suoi predecessori, perchè l' anno seguente, fu messo a morte dal califfo Abdallah-Kaim Beemrillah. I suoi due figli presero la fuga, ed il patriarcato s' estinse. Avvi anche ragione di supporre che un gran numero di Ebrei emigrassero dall' Oriente in Africa ed in Ispagna. Fu questa la causa del niun successo d' un dotto spagnuolo, Isacco Ben Mosè Ben Sichni, che tentò di rialzare dalla sua caduta la cattedra di Hai-Gaon a Pambedita. Così col governo dei califfi, la cui autorità diminuiva di giorno in giorno, si vide peggiorare lo stato degli Ebrei, e perdersi sempre più la loro influenza sui fratelli lontani.

Dopo la fine del patriarcato, posto pericoloso al quale nessuno più voleva presentarsi, gli Ebrei asiatici cessarono di avere un centro che li tenesse uniti. Le comunità isolate pagavano le loro imposizioni col mezzo di rappresentanti, e poterono mantenersi illese durante le grandi guerre che separavano le une dalle altre le contrade dell' Asia. Esse sono appena menzionate nella storia, e solo le descrizioni di viaggi ne parlano ancora.

Parimenti, dal lato religioso, la scuola del *Gaon* o capo degli studî formava un piccolo *Sanhedrin*, e contava sempre settanta maestri, che nei mesi d'Illul e d'Adar tenevano seduta tutti i giorni. Nei sabbati di questi mesi si facevano esami, in seguito ai quali si compensavano con rendite gli uditori più distinti. Questo costume era una rinnovazione dell'antico metodo che si era seguito nello stabilire il Talmud. L'attività degli uditori consisteva ora piuttosto ad interpretare il Talmud anzichè a formulare nuove leggi, ed acquistò una certa importanza per avere contribuito a mantenere l'unità.

Sempre più isolati dal resto dei loro correligionarii, dopo la decadenza delle scuole rabbiniche dell'Oriente verso la fine del X secolo, gli Ebrei persiani scompaiono a poco a poco dalla storia; rimangono estranei alla vita letteraria, tanto attiva e brillante dei loro fratelli Arabi. I soli lavori letterarii che di essi ci rimangono sono le versioni persiane della Bibbia in lingua volgare, che ci servono di documenti storici (11). Esse mostrano almeno che gli studî religiosi non erano del tutto negletti nella Persia, ed il metodo d'esegesi adottato in quelle versioni, prova che gli Ebrei di quello stato erano rimasti fedeli alle tradizioni rabbiniche, che avevano ricevuto in quel paese un sì grande impulso. L'uso della lettura pubblica in lingua volgare fatta dall'interprete nelle sinagoghe, esisteva ancora nella Persia dopo che era stato abolito negli altri paesi, ed i rabbini Persiani del XIII secolo introducevano nel culto la lingua nazionale.

CAPO SETTIMO

(XI SECOLO).

§. 1. — Sembrerebbe da un atto del vescovo Adalberone I.° che alla fine del X secolo gli Ebrei potessero avere beni territoriali nella provincia di Metz: certo Dävid fu obbligato a restituire all' abbazia di Saint-Glossinde di Metz una vigna da lui posseduta. Questo David abitava senza dubbio a Metz, perchè i suoi correligionari erano ivi numerosi essendovi e sinagoga e rabbino. Il commentario del Talmud, detto *Tossafot* nel trattato *Sciabat*, parla di *R.* Eliezer figlio di Samuele di Metz, che teneva il seggio di rabbino in questa città l'anno 4535 della creazione o 965. Il vescovo Adalberone II, che occupò la sede episcopale di Metz dall' anno 984 sino al 15 dicembre 1005, epoca della sua morte, fu, a quanto sembra, favorevolissimo agli Ebrei, perchè l' autore anonimo della vita del prelato assicura che essi piansero la di lui morte (1). Al principio del secolo XI, essendosi un chierico fatto ebreo con grande scandalo della Chiesa Metzinese, Alperto, monaco del convento di Saint-Simphorin, raccolse in un libro intitolato *De diversitate temporum*, le confutazioni ed i ragionamenti che si adoperavano a quell' epoca per combattere « *l' incredulità* » degli Israeliti. È un curioso monumento conservato da Eccardo in una raccolta delle storie del medio evo.

Il fatto di quest'apostasia, qualunque ne sia stato il motivo, è molto notevole, perchè prova in alcuni membri dell'alto clero uno spirito di tolleranza rarissimo in un'epoca in cui si ardevano senza pietà gli eretici per la maggior gloria della Chiesa e ad edificazione dei fedeli.

Ciò che il fanatismo aveva generato colà, divenne peggiore ancora nei veri stati del re, in seguito ai pregiudizî ed alle idee preconcette propagate a proposito degli Ebrei occidentali, che si paragonavano ai vittoriosi Arabi.

Al principio del secolo XI le persecuzioni privarono molte città dell'interno della Francia delle sinagoghe che eransi andate formando, e che avrebbero finito forse col rivaleggiare nelle lettere e nelle scienze con quelle di Montpellier. Orleans conteneva un gran numero di Ebrei, che desideravano senza dubbio di mantener relazioni coi loro fratelli dell'Oriente; ma si dice che vedendo l'esasperazione dei cristiani contro i Saraceni che si erano impadroniti della Siria, spedissero un messo nel Levante con una lettera in ebraico. Tale è almeno la confessione strappata colle torture ad un monaco eretico (1010). In questo frattempo, essendo pervenuta in Europa la notizia della distruzione del tempio di Gerusalemme, ed essendosi sparsa la voce che la nazione ebrea sarebbe stata ridotta al nulla in tutti i paesi, gli Ebrei di Orleans si dispersero e si nascosero; ma il loro messo fu preso al suo ritorno dalle autorità e dato alle fiamme, sotto pretesto d'aver fatto conoscere al principe di Babilonia le parti deboli della cristianità (2). Ecco come tutte le pratiche degli Ebrei venivano loro ascritte a crimine. Più tardi ritornarono ed abitarono la Roche-aux-Juifs, ove ebbero una sinagoga, convertita poscia in cappella dei templari, conversione analoga a quella di Auxerre nel 1204 e di Troyes nel 1324, le cui sinagoghe divennero chiese.

In molti siti essi furono massacrati, saccheggiati e convertiti colla violenza. Questi torbidi sembrano essersi rinnovati

sotto il re Enrico I; ma Filippo I, tenero non degli uomini e dei loro diritti, ma delle loro possessioni, accordò la sua protezione a quegli infelici. Abitanti dapprima delle parti migliori di Parigi e di altre città, ottennero poscia vie speciali e quartieri distinti (1060), anche fuori delle mura di recinto.

Renaud II conte di Sens, succeduto a suo padre nel 1012, era un grandissimo partigiano degli Ebrei, coi quali largheggiava di favori. Raul Glaber assicura che si faceva chiamare il *re degli Ebrei*, tanto prediligeva questa nazione, di cui, secondo lo stesso storico, aveva adottato gli usi e quasi abbracciato la religione (3).

Geoffroi, figlio di Ottone, gli succedette nel 1049 nella contea di Macon, dove vi erano molti Israeliti. Si narra un aneddoto di questo conte, che dinota in lui più zelo che cognizioni. Eravi l'uso nella chiesa di Macon di battezzare nel sabbato santo un fanciullo alla benedizione delle fonti. Un anno, nessuno avendo presentato un fanciullo per questa cerimonia, il conte Geoffroi, che era presente, esce dalla chiesa con alcuni dei suoi nobili, corre al ponte degli Ebrei, s'impadronisce d'un fanciullo ebreo, lo conduce alla chiesa e gl'impone sull'istante il battesimo. La contessa Beatrice, moglie di Geoffroi fu la santola, e diede il nome del suo sposo al fanciullo, il quale avendo persistito nella religione cristiana, si fece monaco di Cluni. Nel 1063 molti signori francesi si collegarono con Guglielmo duca di Aquitania per andar a combattere i Saraceni di Spagna. L'esercito che marciava sotto il loro comando uccise senza pietà tutti gli Israeliti che incontrò per via; quelli che dimoravano nel territorio di Narbona avrebbero corso senza dubbio la stessa sorte, se il visconte Berengario non avesse impedito che li privassero di vita. Tra le lettere di Yves di Chartres, se ne vede una di papa Alessandro II al visconte di Narbona, Berengario figlio di Baiamondo I.°, colla quale si congratula seco d'avere salvato la vita agli Israeliti delle sue

terre, che alcuni fanatici, passando pel Narbonese per recarsi ad una crociata contro i Saraceni di Spagna, volevano mettere a morte. Questa lettera è dell' anno 1065. L' arcivescovo Guifredo di Narbona non si mostrò in tale occasione egualmente umano; si può giudicarne dalla lettera scrittagli da Alessandro II nello stesso tempo, per provargli che si doveva fare una grande differenza tra gl' Israeliti che vivevano pacificamente dispersi in diversi paesi, ed i Saraceni che perseguitavano i cristiani.

La protezione di cui gli Ebrei potevano godere permise a molti di sviluppare la loro intelligenza, di studiare le lettere e di far cadere alcune delle catene che inceppavano l'attività morale della nazione. Giuda ben Meir Coen, detto R. Leone, e Simeone *Agadol* a Magonza, avevano entrambi una grande scuola, ove si recavano in gran numero i giovani Israeliti dell' Europa. Gerson ben Giuda, conosciuto anche sotto il nome di Gerson *Azachen* (il vecchio), nato a Metz alla fine del X secolo, continuò l' indirizzo dato agli studî biblici dai discendenti d' Israele, nei quali fece rapidi progressi e fu innalzato al titolo di rabbino maggiore della Francia, meritando il soprannome di *Meor Agolà* « luce della cattività. » La cattedra da lui occupata divenne celebre. Dopo avere per molto tempo insegnato il Talmud a Troyes e composti nuovi commentarii sulla Bibbia, andò a Worms nel 1030 per convocarvi un sinodo di trecento rabbini, che sanzionarono le sue istituzioni, quasi tutte impresse del carattere della saggezza e della più illuminata filantropia. Gerson condannava la poligamia, il divorzio ed il levirato (4).

La gioventù del nostro paese sentì mirabilmente gli effetti della grande influenza esercitata da questo illustre rabbino. Egli tolse all' oscurità molte intelligenze precoci, che senza di lui sarebbero rimaste incolte. Quando alla sua morte, avvenuta nel 1040 circa, il suo allievo Giacob ben Jokar cre-

ditò la cattedra del maestro, egli continuò il patrocinio da lui esercitato, e la scuola di Troyes vide come prima affluire discepoli distinti venuti dall'Alsazia, dalla Lorena, dal Paese Metzinese e dalle vicine provincie.

Il celebre Sigeberto di Gemblours insegnava allora nella città di Metz nell'abbazia di San Vincenzo. Egli ebbe frequenti relazioni cogli Israeliti di quella città, che lo aiutavano nella correzione delle numerose versioni fatte sul testo originale della Bibbia. Sigeberto sapeva l'ebraico, e la conoscenza di questa lingua, allora così rara tra i preti, inspirava agli Ebrei una confidenza che non accordavano forse ad alcun altro cristiano. Alla stessa epoca il dotto Simeone ben Isacco ben Abu, discepolo del rabbino Alfasi, abbandonò Magonza sua città natia, ed andò a Metz, ove non rimase che un anno, e morì nel 1091, lasciando una splendida riputazione come saggio e come poeta. È noverato tra i migliori autori in uso nel rituale giornaliero e nel *Machazor*, i suoi inni sono modelli d'ispirazione lirica; il brano da lui composto, che si canta ancora la notte di *Kol Nidrè*, e che incomincia colle parole: « Sei tu che io ricerco » è un poema sublime paragonabile ai più bei salmi del re Davide. Simeone ben Isacco fu sepolto nei dintorni della spianata di Metz nell'area dell'antica cittadella, ove gli Ebrei avevano un cimitero molto prima che si aprisse quello della porta Chambière.

Metz non era la sola città del nord est della Francia che possedesse una comunità ebrea; eranvi eziandio degli Israeliti a Verdun, perchè un commentario sul Talmud scritto nel X secolo, parla d'un Rabbi Iehiel di Parigi, di un rabbi Eliezer di Verdun, come pure del Rabbi Eliezer di Metz; Strasburgo possedeva un gran numero di questi esuli, e dovunque essi subivano a poco a poco il medesimo destino politico. Servi senza essere attaccati alla gleba, ottenevano, profondendo tesori, tutta la libertà dalla loro professione richiesta. A Metz,

sul versante orientale dell' antico recinto occupavano essi una via montuosa chiamata ora Juerue, ed ora Juif-rue, dirimpetto e parallelamente alla quale esisteva la via dell' Inferno, ove era cacciata la sovrabbondanza della popolazione ebrea coi mercanti forestieri, ballerini ed altri miscredenti, ai quali era vietato l' ingresso nella città. Una sinagoga, la più antica che si conosca in Francia, (perchè data dall' XI secolo) occupa la parte inferiore della Juif-rue, e ci prova evidentemente essere stata quella l' area abitata dalla prima colonia ebrea.

§. 2. — La condizione degli Ebrei era molto migliore nelle parti della Spagna che avevano potuto mantenersi sotto principi cristiani, e resistere per qualche tempo all' islamismo, sino a che esso si fu impadronito di tutta la penisola. Malgrado l' inimicizia esistente tra cristiani ed Ebrei dopo l' ingiusta condotta dei re visigoti verso questi ultimi, i cristiani rispettavano quelli che per educazione scientifica, per diplomatica abilità e per fermezza di carattere avevano acquistato alla corte dei musulmani una certa politica importanza.

Per quattro secoli, dalla battaglia di Xeres (711) sino alle crociate, gli Ebrei rientrarono quasi tutti nelle contrade che avevano prima abitate, e si videro in breve numerose comunioni nelle grandi città della Catalogna, di Aragona, di Leon, della Vecchia e Nuova Castiglia, e più tardi anche nel Portogallo. Le prescrizioni dei concilii erano poco osservate; il popolo ed i principi spagnuoli erano caduti sì basso nella scala sociale, che il clero stesso trovava proficua la presenza degli Ebrei, perchè soltanto questi mercanti davano ancora un pò d' attività al commercio della Spagna, e fornivano dei mezzi per la guerra contro gl' infedeli. Tutte queste ragioni spiegano la posizione importante che gli Ebrei occupavano in molti stati cristiani, non ostante l' odio che si nutriva per la loro religione; esse spiegano eziandio la resistenza opposta alle tendenze di alcuni zelanti cristiani, i quali avrebbero volontieri

annientato ciò che si chiamava « incredulità ebrea. » Egli è perciò che il clero ricusò di obbedire il re quando volle massacrare gli Ebrei per muover guerra col loro danaro ad Abulkassem-Ebn-Abad-Almotamad di Siviglia, e che papa Alessandro II (1064) lodò il clero per tale azione (5).

Parimenti, sotto il suo successore Alfonso, si trovano potentissimi gli Ebrei ed anche possessori di privilegi ecclesiastici, malgrado le rimostranze di papa Gregorio VII (6). La loro condizione era così agiata nella Castiglia, che all'epoca dell'invasione degli Almoravidi, sotto Giuseppe ben Tasefin (1089), molti Israeliti si rifugiarono in questo paese. — Documenti autentici constatano il favorevole concetto che si formava di loro il re Pedro d'Aragona, che combattè i musulmani e li vinse. Del resto, si credette che tutti gli Ebrei appartenessero al re, idea suggerita senza dubbio da essi medesimi, e che permise loro di contare sulla sua protezione diretta, finchè l'esercizio del potere reale rispetto ad essi era limitato dalle cortes.

A quest'epoca, Cordova aveva perduto la sua potenza. Deplorabili guerre civili, in favore o contro gli usurpatori, straziarono tutta la Spagna araba e diedero nascimento a molti regni. In seguito anche gli Ebrei furono divisi e formarono comunità separate a Saragozza, Valenza, Malaga, Toledo ed in altre grandi città. I più ragguardevoli trovarono riposo e calma a Granata, ove esisteva una comunità antichissima. Colà l'Africano Abus, generale di uno degli usurpatori di Cordova, si era dichiarato reggente (1011); poscia dopo uno spazio di sette anni ritornando nel suo regno, aveva trasmesso la corona a suo nipote, che portava lo stesso nome. Alla corte di questo Abus II, il droghiere Samuele Levi di Malaga, per la chiarezza del suo ingegno, fu per molto tempo confidente d'Al-Adif, consigliere privato del re, ed ottenne alla di lui morte il posto di primo consigliere reale.

« Era una cosa straordinaria il vedere un ebreo salire

alla dignità di vizir ed intervenire direttamente negli affari di stato (7). La fortuna di Samuele e di suo figlio deve darci una ben alta idea della loro perizia, se per essa Abus e Badis poterono affrontare i pregiudizii ed il fanatismo dei loro contemporanei, e si comprenderà che i musulmani non vedevano certo con indifferenza il potere esercitato da un infedele e l'influenza di cui godevano allora gli Ebrei alla corte di Granata; sembra anche che questo favore servisse qualche volta di pretesto ad altri principi musulmani della Spagna, nemici di Badis, per rappresentarlo come un empio, indegno di regnare sui veri credenti. La saggezza e la moderazione del pio e modesto Samuele incutevano rispetto, e gli servivano d' egida contro le mene della gelosia; fors' anco Samuele non aveva preso positivamente il titolo di vizir. Ma l' orgoglio del figlio suo Giuseppe, giunto all' apogeo del potere, finì per far iscoppiare l'uragano a lungo represso, e per produrre una terribile catastrofe, il massacro degli Ebrei di Granata. La principal causa di questo fatto non era che la gelosia dei capi barberi provocata dall' ascendente che gli Ebrei avevano preso nel governo di Granata, ed alimentata dalle fanatiche esortazioni d' un poeta musulmano, che avvolgeva nel medesimo anatema il re, Badis ed i potenti Ebrei. Ma se è vero che la fortuna di Giuseppe e la sua ambizione promossero la gelosia ed il fanatismo dei musulmani, la grande sua generosità non mancò di trovare tra questi più d' un sincero ammiratore. »

Frattanto Al Hakem provocava l'emigrazione perseguitando gli Ebrei, ai quali proibiva di portare anelli alla mano destra, di andare a cavallo, di porre la sella sui loro asini o sui muli e di portare calzature ordinarie. I laici dovettero portare dei collari formati di cerchi di legno, poscia degli anelli particolari, coprirsi con vestiti gialli, astenersi dal frequentare i musulmani, non noleggiare nè asino, nè carro, nè vascello; narrasi finalmente che il barbaro uccidesse al Cairo più di 12000

Ebrei. È certo che la condotta di Hakem produsse molte emigrazioni, e probabilmente disorganizzò anche la scuola dell'Egitto. La maggior parte fuggì a Cairowan, ove entrò in relazione coi dotti spagnuoli. Un secondo Isacco Israeli, chiamato da un emiro in qualità di medico a Cairowan, si perfezionò ivi nella sua arte col concorso di un illustre medico, Isacco ben Amram. L'erudizione spagnuola andò d'allora in poi sempre crescendo. Samuele ne ebbe il merito principale pei numerosi sacrifici che egli faceva alla scienza. Scrisse egli stesso sul Talmud e sulla grammatica ebraica, e compose alcune poesie di un merito secondario.

I dotti giunsero non solo dalle contrade asiatiche della Siria e della Mesopotamia, ma ben anco dall'Africa e sopratutto dal Marocco, ed aumentarono colla loro presenza lo splendore delle nuove scuole. Una persecuzione suscitata in quest'ultima contrada mise il sapiente Isacco ben Giacob Alfasi (o di Fez) nella necessità di fuggire in età avanzata a Cordova. Egli vi insegnò il Talmud, e per facilitarne lo studio ai suoi uditori compose per loro uso un compendio ed una raccolta di sentenze, ommettendo le particolarità delle discussioni, come pure la parte aneddotica. Alfasi fu eletto *Naghid* o principe delle sinagoghe, e morì a Lucena, nel 1103, all'età di 84 anni circa. Aveva avuto per avversario il rabbino Isacco Baruch, soprannominato il matematico, perchè aveva insegnato le matematiche al re di Granata, il che è prova dell'alta opinione che i mori si facevano del suo sapere. Alfasi e Baruch erano capi di due scuole opposte, ma finirono per riconciliarsi.

§. 3. — Gli Ebrei vissero per alcuni secoli anche in Inghilterra, che come la Francia medesima, era divenuta loro patria adottiva.

Prima dell'invasione dei Normanni non si trovavano che poche traccie della presenza d'abitanti Ebrei, emigrati senza dubbio coi cristiani. Il primo movente dell'immigrazione fu

probabilmente il commercio di schiavi, che dovette essere in ispecial modo attivo durante la guerra coi Danesi. Alcuni dati storici fanno supporre che al tempo di Lodovico il Pio gli Ebrei avessero già in Inghilterra dei beni fondiarii. Edoardo il Confessore, forse secondando i loro proprii voti, li dichiarò proprietà reale (1041). Questo stato si mantenne in seguito, e la condizione degli Ebrei fu quella d'uno stato nello stato. Guglielmo il Conquistatore vi introdusse tutto il regime della feudalità, secondo il modello allora in uso. Non promulgò nuove ordinanze relative agli Ebrei, quantunque la sua spedizione ne avesse condotto nel regno un gran numero. Suo figlio Guglielmo (1089), profondamente indifferente in materia religiosa, favoriva in generale gli Ebrei nel proprio interesse, e forzò anche gli apostati a far ritorno al giudaismo, affine di non vedere diminuite le sue rendite con vantaggio della Chiesa. Sotto la dominazione d'un principe così rapace, gli Ebrei potevano arricchire e comperare segnatamente dei beni ecclesiastici vacanti a beneficio del re. Nelle città le loro ricchezze si accrebbero, e fuvvi un tempo, in cui la maggior parte d'Oxford appartenne ad essi.

Ciò non ostante non avevano cimitero che a Londra, ove dovevano trasportare tutti i loro morti; il che prova che stava molto a cuore al re di concentrarli come suoi beni. Ma Enrico II (1154) accordò loro altri luoghi di sepoltura. Le misure di rigore di questo re contro la nobiltà ed il clero furono profittevoli all'industria degli Ebrei, dai quali egli estorse somme esorbitanti, sopratutto per la progettata crociata. Colle loro ricchezze divennero sempre più indispensabili al re, che reclutava molti soldati mercenarii. Di quando in quando sussidiavano anche cavalieri perseguitati contro l'interesse del principe, ed ecco ciò che li fa apparire usurai, dediti unicamente al guadagno. Dopo la letteratura ebraica, che formava la loro occupazione intellettuale, alquanto isolata dal resto delle scienze,

essi coltivavano la medicina, con gran dolore degli empirici ecclesiastici, che li accusavano di attucchieria per farli mal capitare presso il popolo; non si ebbe neppure riguardo di accusarli di crocifiggere fanciulli cristiani. Quanto più le loro relazioni coi re miglioravano, altrettanto sotto pretesti religiosi il popolo li odiava.

Lo stesso dicasi del loro stato generale in Europa. Malgrado la protezione legalmente accordata e fatta rispettare nei casi urgenti, la condizione loro, astraendo dalla differenza di religione, doveva attirare sopra di essi molte disgrazie. Nelle ordinanze eranvi già alcune restrizioni all' attività degli Ebrei a proposito dei loro beni mobiliari e sopratutto all' acquisto del danaro, perchè essendo esclusi da tutti gli onori, non potevano troppo preoccuparsi di brillare per produzioni intellettuali ed artistiche, o per servigi resi allo stato.

Ogni slancio era reso impossibile al genio a cagione delle imposte opprimenti e della povertà che ne era il risultato; un membro del giudaismo che si fosse particolarmente distinto non avrebbe potuto vivere che per i suoi correligionarii più fortunati, già incaricati di provvedere al mantenimento dei dotti, e non avrebbe raccolto che il disprezzo dei dominatori, perchè non eravi a sperare da essi alcuna partecipazione finanziaria.

Ma col danaro l' ebreo acquistava importanza e stima, e diveniva effettivamente utile allo stato. Col danaro egli poteva eziandio conseguire più estese franchigie e stabilire molte istituzioni utili. Col danaro finalmente era facile l' abbandonare una località pericolosa ed avere accesso in un asilo più sicuro.

Costretti adunque dalle circostanze a dedicarsi al commercio ed all' industria del danaro, gli Ebrei vi furono sempre più inclinati, e vi si diedero tanto più volentieri perchè leggi speciali accordavano loro a tale effetto certi privilegi, e perchè le guerre civili dei nobili che si ingolfavano in debiti senza limiti, ne fornivano loro occasione. I Caorsini, associazione italiana

privilegiata per l'usura, e la fondazione di case di credito, non potevano bastare a tutti i bisogni ; e forse esigevano un tasso troppo elevato e non prestavano che sopra garanzie incontestabili. Inoltre da quanto rilevasi da molti editti furono esse espulse in breve da certe contrade ; per cui gli Ebrei poterono tanto meglio contare sulla durata della loro industria. Il tasso generalmente elevatissimo, del 25 ed anche del 50 per cento se non più, autorizzato legalmente per i prestiti in quei tempi fortunosi, invogliava molto più della rendita precaria di ogni altro lavoro e procacciava il necessario anche agli Ebrei meno agiati, avvezzi com' erano tutti a cercare pochissimi godimenti nella vita materiale. Essi divennero in tal modo indispensabili agli uomini leggieri ed imprudenti , in una parola a tutti quelli, grandi o piccoli che li circondavano.

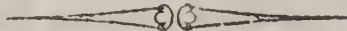
Finalmente nel novembre 1095, nel concilio di Clermont nell' Alvernia, presieduto da Urbano II, Pietro l' eremita fece gravi rimostranze al clero ed ottenne il decreto di una guerra santa contro i musulmani. Dovunque si prepararono a questa guerra.

Ma ecco che alcuni preti fanatici fanno sentire non esservi bisogno d' andare in Oriente per combattere gl' increduli prima d' aver esterminato quelli che vivevano in mezzo ai cristiani. Questa idea guadagnò ben presto il suffragio di tutti i debitori degli Ebrei, contenti di pagare i loro debiti in un modo così facile, senza metter mano alla borsa. I crociati si affrettarono allora a gettarsi su di essi ed a massacrarli (8). Orribili macelli si commisero specialmente in Germania, e la strage di Spira non fu una delle meno crudeli. Dieci persone furono massacrate ; una donna sul punto di essere raggiunta dai crociati si diede la morte per non cadere nelle mani degli assassini. Il resto della comunità dovette la salvezza alla protezione del vescovo Giovanni, che diede asilo agli Ebrei nel suo palazzo episcopale.

Quando la notizia dei massacri di Spira giunse a Worms, e si seppe che le bande dei crociati si dirigevano sopra questa città, gli Ebrei ottennero la protezione del vescovo, che li invitò a ritirarsi in vescovado, ove sarebbero stati al coperto da ogni attentato. Moltissimi approfittarono di tanta benevolenza e furono infatti salvati; ma quelli che non si erano recati in vescovado furono massacrati; i rotoli della legge fatti a brani e calpestati.

Il passo seguente è riportato da Guiberto di Nogent: Dopo la pubblicazione della prima crociata nel 1096, e mentre si preparavano a partire per Terra Santa, i cittadini di Roma, riflettendo sul gran numero di Ebrei che abitavano nella loro città, dissero fra sè: Qual bisogno di andare fino in Oriente per assalire i miscredenti, mentre abbiamo qui fra noi gli Ebrei che sono i più grandi nemici di Gesù Cristo? « Ciò detto prendono la risoluzione di massacrarli tutti; ed avendoli raccolti colla forza o coll' inganno in una Chiesa, ivi li sgozzarono, risparmiando quelli soltanto che acconsentirono a farsi cristiani. Guglielmo II, conte d' Eu, presente a questa scena orribile, ebbe compassione d' un fanciullo caduto nelle sue mani, lo salvò dalla carneficina, e lo rimise alla contessa sua madre, che avendolo ricevuto con piacere gli chiese se voleva essere cristiano. Il fanciullo, che temeva la morte, mostrò di averne desiderio. Condotto tosto in chiesa, ricevette il battesimo, e prese il nome di colui al quale doveva la vita. Guiberto dice aver saputo questo fatto dalla contessa medesima; ed aggiunge che essa prese cura dell' educazione di quel neofito, e gli fece insegnare il latino. Poi temendo che i suoi parenti lo pervertissero, come avevano tentato più volte, lo pose nell' abbazia di Saint Germer, ove fece professione e divenne frate (9).

Giovanni I.° figlio e successore di Guglielmo nella contea di Soissons, nel 1099, come Renaud II conte di Sens, era grande amico degli Israeliti. Guiberto di Nogent, autore con-

temporaneo, che dice molto male di lui, narra quel che segue : « Egli si sentiva talmente inclinato alla perfida dottrina degli Ebrei, che non si peritava punto di profferire contro il Salvatore quanto la paura impediva a quelli di esprimere. Ma per ben conoscere la stravaganza de' suoi discorsi, non si ha che a leggere il libro che io ho scritto contro di lui a richiesta del decano Bernaz. (È il suo trattato contro gli Ebrei). Quest' uomo nondimeno che si compiaceva di innalzare gli Ebrei al disopra dei cristiani, era tenuto per un insensato dagli stessi Ebrei, che lo vedevano praticare la nostra religione, mentre approvava la loro. »

CAPO OTTAVO

(XII SECOLO).

§. 1. — La prima crociata servì d' esempio alle seguenti, e quando nel 1145 il Papa Eugenio III esortò i cristiani alla crociata ordinando a San Bernardo di predicarla, sorsero tosto monaci feroci che provocarono il massacro degli Ebrei. Le passioni fomentate da questi ultimi, non poterono essere calmate dal predicatore, il quale proibiva dovunque severamente l' uccisione degli Israeliti (1). Quindi le orribili scene del 1096 si rinnovarono.

Il 6 maggio 1147, tre ebrei di Bacarat, che avevano trovato protezione nel castello contro i crociati, credettero poter finalmente abbandonare il loro asilo e ritornare alla propria abitazione. Ma incontrati per via da alcuni cristiani condottieri delle bande crociate vennero arrestati, ed avendo ricusato di ricevere il battesimo furono massacrati. Gli abitanti di Würzburgo non vollero neppur essi fare eccezione alla regola, si scagliarono sugli Ebrei della città, massacrarono il rabbino Isacco con tutti i suoi discepoli, poscia afferrando una fanciulla, la trascinarono in chiesa per battezzarla; ma essa ricusò il battesimo: si gettarono allora sopra di lei, la percossero a sassate e pugni lasciandola distesa e quasi priva di vita sul lastrico stesso della chiesa.

Però una donna cristiana ne ebbe pietà; andò nel cuor della notte a raccoglierla, la trasportò nella propria abitazione, la curò e la richiamò in vita. Gli altri Ebrei si erano nascosti in casa dei loro amici cristiani, e la dimane si ritirarono nel castello, ove ebbero protezione. Il vescovo fatto raccogliere tutti i corpi e le membra sparse, le fece sotterrare in un giardino, che fu poi comperato dalla comunità non appena passato l' uragano, e di cui si fece in seguito un cimitero.

Il gran movimento delle crociate cominciato per impulso del papa, doveva riescire dovunque funesto agli Ebrei; si univano quivi barbarie e fanatismo per iscagliarsi contro un pugno d'uomini inermi, per assassinarli e forzarli colla spada alla gola a convertirsi. Pietro, Guglielmo e Gottschalk attraversarono Treves. Tosto le orde selvaggie si slanciarono sulla loro preda. Irreparabilmente perduti, la maggior parte porse il collo al pugnale dopo aver sacrificato i proprii figli per istrapparli al cristianesimo; e si videro donne e fanciulle gettarsi nella Mosella per sottrarsi alle enormezze della soldatesca. Una piccola parte soltanto della comunità potè rifugiarsi nella cittadella presso il vescovo Gilberto. Questi abusò del misero stato dei fuggiaschi per costringerli ad abbracciare il cristianesimo; ma quando furono liberati, ritornarono al giudaismo (2).

Una volta dato l' esempio si comunicò ben presto per tutta la valle del Reno. Le stesse sollevazioni si ripeterono a Metz, a Colonia, a Magonza, a Worms. In quest' ultima città quantunque protetti in castello dal vescovo, furono assediati dal popolaccio, sino a che si ebbero dato reciprocamente la morte; a Spira, essi si difesero così valorosamente che poterono venir soccorsi a tempo. La banda condotta dal conte Enrico pel Meno ed il Danubio sino in Ungheria, commise le stesse enormità. Antichi documenti parlano di 5000 Ebrei colà uccisi, e di 12000 nel resto della Germania, ciò che non sembra esagerato. Il loro vero protettore Rothard, arcivescovo di Magonza, non fece ab-

bastanza in favore di quei disgraziati, forse perchè l' uragano giunse troppo impreveduto. L' imperatore Enrico IV agì più nobilmente dichiarando in seduta solenne a Regensburgo, che i battesimi ottenuti colla forza sarebbero stati senza valore, e facendo restituire agli Ebrei i beni di cui erano stati spogliati. Però quest' atto di giustizia non fu eseguito dai grandi corpi dello Stato, che pensavano unicamente ad esercitare le più basse depredazioni e gli atti più inumani.

Queste infelici vittime si affezionavano con ardore sempre più crescente al loro culto. I loro parenti nuotavano nel sangue, i fanciulli erano stesi a terra colpiti dalla mano dello stesso padre, e sovente l'avvenire appariva ancora più tetro. I più risoluti consigliavano di accettare il battesimo, nella previsione d' un prossimo ritorno. Nelle loro sofferenze invocarono la giustizia divina, e domandarono al cielo di vendicarli dei loro feroci nemici ; quelle grida di dolore poetizzate dall' impressione del cuore risuonarono in tutte le sinagoghe e servirono per secoli intieri ad esprimere i mali inauditi che si succedevano senza posa (3).

La conseguenza più importante di questi fatti fu l' emigrazione in massa degli Ebrei tedeschi nella Silesia, nella Boemia, nella Polonia, ove quelle comunità si accrebbero considerevolmente. Però molte vittime rimasero ancora presso il Reno all'avvicinarsi della seconda crociata. Ivi il monaco Rodolfo (1146) percorse le città ed i villaggi per propagare, in vista d' una nuova crociata, la proposta di Bernardo di Clairvaux, e nello stesso tempo per uccidere gli Ebrei come nemici del cristianesimo, cosa contraria al di lui pensiero. Questa volta la maggior parte di quegli infelici si sottrasse alla carneficina colla fuga in Franconia, in Svevia e sopratutto vicino a Nuremberga (4). Bernardo condannò la condotta di Rodolfo e lo fece chiudere in un chiostro. L' imperatore Corrado III pose gli Ebrei sotto la protezione del regno ; ma erano già stati uccisi in gran numero ed il papa Eugenio III aveva accordato ai crociati ed ai pellegri-

ni la remissione di ogni debito cogli Ebrei, che spogliati in tal modo dovettero contribuire alle spese della crociata. Tuttavia i preparativi della terza crociata furono meno sanguinosi (1188). L'imperatore Federico avvertito a tempo dai torbidi di Belfort ove gli Ebrei erano stati uccisi o cacciati, ebbe cura di proteggere gli altri.

La protezione ufficiale del governo li salvò di nuovo. Nei dintorni di Spira si trovò un cristiano assassinato (1196), ed allora come sempre furono accusati gli Ebrei. Il popolaccio si sollevò e cominciò col profanare la tomba della figlia di R. Isacco ben Ascer Levi. Trasse il corpo della defunta e lo appese sulla piazza del mercato per insultarlo. A forza di sacrifizii e di danaro l'infelice padre pervenne a restituirlo alla tomba. Ma la dimane il popolaccio ritornò ad assalire la casa del rabbino, che fu ucciso con otto altri. I superstiti non potendo sperare salvezza per la connivenza esistente tra gli assassini ed il vescovo di Spira, si ritirarono in massa nella sinagoga, e vi si barricarono. Alla notte essi poterono fuggire dalla città mercè il soccorso loro recato da un ebreo di Boppard, Hizkià ben-Ruben. La preda essendogli stata involata, il popolaccio divenne furibondo, e per la rabbia incendiò la sinagoga ; i libri della legge furono lacerati, calpestati, e tutte le case saccheggiate.

Ma non appena Ottone fratello dell'imperatore Enrico VI seppe questi casi, si appressò alla città di Spira, devastò i villaggi, le campagne e le foreste che appartenevano al vescovo ed ai cittadini. Quando si videro gli Ebrei così potentemente protetti, si mutò condotta ; i principali capi ed assassini furono presi, gli Ebrei indennizzati delle loro perdite, la sinagoga e le loro case ricostruite a spese della città. Sette giorni dopo, alcuni cristiani si gettarono sugli Ebrei di Boppard e ne uccisero otto. Ottone ritornò a difenderli ; ma questa volta diede un esempio terribile avendo fatto abbacinare due colpevoli. Al-

cuni mesi dopo, Enrico VI condannò i cittadini di Boppard a pagare 300 marchi a Hiskià ben Ruben (5).

§. 2. — Disgraziatamente non furono queste le sole iniquità. Un Ebreo di Blois, andando una sera a far bagnare il suo cavallo nella Loira, incontrò sulla riva uno scudiere recatovisi allo stesso scopo, il cavallo del quale spaventato ad un tratto alla vista del vestito bianco indossato dall' Ebreo, divenne restio e rifiutò di andare in acqua. Il servitore, conoscendo l' odio del suo padrone (un cavaliere della città) per gli Ebrei, rientrò in fretta e raccontò di aver veduto un Ebreo gettare in acqua un cristiano assassinato da lui, ed averlo egli evitato per timore di essere ucciso egli pure, e che il cavallo aveva perciò rifiutato il bagno. Il cavaliere, che aveva un odio segreto contro una donna ebrea di nome Pulcellina, molto stimata dal conte di Chartres, risolvette di approfittare di questa circostanza per vendicarsi di lei. Egli si affrettò a raccontare il fatto al conte Teobaldo, e formulò l' accusa che gli Ebrei avevano ucciso per la Pasqua un fanciullo cristiano, il cui corpo era stato gettato in acqua. Il conte li fece tosto mettere in carcere tutti; Pulcellina sola rimase libera. Ella avrebbe forse potuto salvare i suoi fratelli, se i suoi tentativi non fossero stati frustrati dalla gelosia della contessa. Il conte domandò loro un riscatto, pel quale essi offrirono 180 lire in crediti e 100 lire in contanti. L' offerta era accettata, quando un monaco pretese che si trattasse di religione e che bisognasse giudicare, poi punire. In mancanza di prove, ed in presenza di un solo accusatore poco degno di fede, si fece la prova dell' acqua; lo misero sul fiume dentro una barca, ed essendo egli fuggito, gli prestarono fede. Gli Ebrei furono condannati, il 26 maggio 1171, a perire nel fuoco: quelli soli che si fossero convertiti avrebbero avuto salva la vita; ma un piccolo numero ebbe ricorso a questo mezzo. Trentaquattro uomini e diciasette donne morirono, e tra queste Pulcellina (6). Quando R. Tam seppe que-

sto fatto, scrisse agli Ebrei di Francia, dell'Angiò e del Reno per pregarli di digiunare in quel giorno (20 Sivan), il che fu fatto.

Era costume a Béziers, la vigilia della domenica delle Palme, di far un appello al popolo alla fine del sermone, di percorrere tosto la strada degli Ebrei e di lanciarvi pietre. Ogni anno, dopo questa esortazione, avvenivano infinite crudeltà, fino a che fu finalmente posta in vigore un'ordinanza secondo la quale, nella domenica delle Palme, l'arcivescovo doveva ricevere in cambio una somma di danaro ; e le pietre cessarono di piovere. Poco dopo, gli Ebrei furono liberati dai loro nemici in seguito ad una inchiesta.

Raimondo Trencavel, visconte di Béziers, essendo stato assassinato, si accusarono tosto gli Ebrei di questo delitto, ed i principali e più ricchi furono incarcerati. Ma acquistatasi dopo minuziose indagini la certezza e la prova della loro innocenza, furono posti in libertà. Nel mese di febbraio 1170, Ruggero II, avendo in mano le prove che quell'assassinio era stato commesso in seguito ad una cospirazione degli abitanti di Béziers, ne pose in carcere una parte e gli altri appiccò. « Non fu dato quartiere che agli Ebrei, i quali *apparentemente* non avevano lordato le loro mani del sangue di Trencavel (7). » Questa *apparenza* d'innocenza deve essere considerata come una certezza, perchè gli Ebrei in quell'epoca non erano tanto amati per essere risparmiati sotto una semplice apparenza. Gli Ebrei conseguirono ancora maggior calma a cagione delle guerre o piuttosto delle violenze dei cattolici contro gli Albigesi.

Non si può dire che i governi abbiano autorizzato tali massacri. Con un atto promulgato dal castello di Montelimart il 3 agosto 1178, l'imperatore Federico Barbarossa affidò a Pons, vescovo d'Avignone, quelli tra gli Ebrei di detta città che erano riconosciuti appartenere specialmente alla camera dell'imperatore, affinchè fossero più tranquilli e meglio difesi ; egli prese an-

che sotto la sua protezione gli altri Ebrei di quella città, o quelli che si fossero decisi in seguito ad abitarla. « Il che noi facciamo sopratutto, dice l' atto, nell' intenzione di liberare quegli stessi Ebrei dalle vessazioni dei conti e dei nobili e di ogni altra persona, e di poter togliere dalle mani del vescovo suddetto la difesa inerente alla nostra dignità, qualora egli non li proteggesse convenevolmente. »

Lo stesso fece papa Innocenzo III : con una bolla, egli autorizzò il furto, sotto il pretesto di non più permettere relazioni tra Ebrei e cristiani. Ma le sue intenzioni ostili non giunsero fino ad attentare alla vita degli Ebrei. Ciò risulta chiaramente dalla sua lettera del 16 settembre 1199, dettata in favore degli Ebrei, colla quale proibisce di costringerli a ricevere il battesimo, di togliere i loro beni *colla violenza*, di disturbarli nella celebrazione delle loro feste, di esigere da essi servigi non dovuti, di prendere qualunque cosa dai loro cimiteri, o di dissotterrare i loro morti. (Questo si faceva dunque !).

Disgraziatamente le pacifiche predicazioni di generosi ecclesiastici, come quelle di Bernardo di Clairvaux, la cui voce risuonò sino in Germania, venivano represse; si inventò la menzognera asserzione d' un fatto che dicevasi abituale agli Ebrei, cioè la crocifissione d' un fanciullo cristiano la vigilia della festa di Pasqua o il venerdì santo. Tutta la corte di Luigi VII prestò fede a tale calunnia, a ciò incoraggiata dalla lettera piena di odio contro gli Ebrei diretta al re nel 1146 da Pietro abate di Cluny, detto il venerabile. Però il re li assoggettò soltanto ad alcune restrizioni poco importanti, istituite unicamente allo scopo di sorvegliare il commercio. Ma Filippo Augusto, col suo zelo per la chiesa, credette dover sevire di più.

Appena morto suo padre, Filippo Augusto fece incarcerare tutti gli Ebrei, nella speranza di ricevere una grossa somma come riscatto delle loro persone, e perchè nessuno potesse sottrarsi colla fuga, diede ordine di arrestarli in giorno di sab-

bato. Essi si riscattarono infatti colla somma di 15000 marchi d' oro (19 gennaio 1180). Fu questo il preludio di un regno disastrosissimo per gli Ebrei. Non era scorso un anno che furon dichiarati nulli tutti i debiti dei cristiani verso gli Ebrei, a condizione che il quinto di quei debiti fosse pagato al re, il quale agiva in tal modo ad istigazione di Bernardo, eremita di Vincennes, che gli dimostrava essere questa opera a Dio gradita (ed al fisco !). Ma Filippo Augusto non si tenne pago a ciò ; non bastandogli di averli ridotti alla miseria, li esiliò, e promulgò un editto nel 1181, col quale intimava agli Ebrei di abbandonare il regno prima di San Giovanni ; ma la loro partenza fu preceduta dal saccheggio.

Essendosi trovato tra i pegni un ricco crocifisso ed un evangelo con un astuccio prezioso, il re decise di non tollerare più gli Ebrei in paese, ed accordò loro come termine perentorio dall' aprile al giugno per abbandonare il territorio. Ma prima di far conoscere quest' ordine agli Ebrei, il mattino di un sabbato la sinagoga fu circondata di soldati, le case furono depredate di quanto contenevano, e non furono lasciati che utensili di poco valore. La sorpresa, il terrore furono al colmo ; i tentativi e le preghiere per far rivocare quell' ordine rimasero senza frutto, ed i miseri partirono ad eccezione di alcuni che preferirono ricoverare in grembo della Chiesa. Le loro case furono vendute, e quarantadue fabbriche di panni e di pelli a Parigi furono date a fabbricanti cristiani. È agevole immaginare quanto soffrisse per queste misure l' industria e tutti quelli che da essa traevano il nutrimento. Il re si impadronì delle loro case, campi e vigne, e di tutto ciò che i poveri esuli possedevano ancora, e fece trasformare le sinagoghe in chiese (8). Con un ordine, in data del settembre 1206, egli regolò le obbligazioni contratte dagli Ebrei e l' interesse stabilito a due denari per libbra alla settimana (16 0[0). Ogni obbligazione pagabile a piacere del debitore doveva essere timbrata dal ba-

livo; il pegno non poteva essere nè un vaso sacro, nè un vestito *insanguinato* o *bagnato* di recente; il sigillo degli Ebrei doveva essere custodito da due uomini probi e giurati; finalmente una sola persona doveva redigere gli atti in favore degli Ebrei. Questa costituzione fu rinnovata nel febbraio (1218) (9).

L' ordinanza non fa menzione del numero delle località da essa contemplate, nè di quello degli Ebrei emigrati, nè della nuova dimora scelta da essi. Essa concerneva senza dubbio soltanto Parigi co' suoi dintorni, e gli Ebrei si recarono probabilmente nelle baronie con tesori segreti; poichè più tardi si ritrovano colà, ed anche posti sotto la protezione o l'influenza del re. Le comunità della Provenza in ispecie erano numerose, e si fa anche menzione in questa contrada di preposti Ebrei.

§. 3. — Gli Ebrei inglesi avevano goduto di una pace profonda sino al giorno dell'incoronazione di Riccardo Cuor di Leone (3 settembre 1189). Di ritorno dalla chiesa, il re ricevette nel suo palazzo tutte le deputazioni dei cittadini, e tra le altre quella degli Ebrei, composta d' uomini ricchissimi e stimatissimi, che andavano a presentare il loro dono di felicitazione. Un fanatico prete che si trovava colà, Barduino arcivescovo di Cantorbery, forse geloso della bellezza del dono, fece osservare al nuovo re che non doveva accettare presenti dagli Ebrei, e che doveva anzi farli uscire dalla sala, perchè avevano perduto, secondo lui, coi loro errori ogni diritto a simili grazie. Riccardo, senza pensare alle conseguenze d'una tale esclusione, e non volendo urtare i capi della Chiesa, si sottomise alle rimostranze dell' arcivescovo. Ma i servitori di palazzo che ricondussero gli Ebrei, credettero per questo essere autorizzati a maltrattarli, ed il popolo della strada, alla sua volta, si diede a perseguitarli a pugni ed a sassate.

Si sparse tosto in tutta Londra la voce che il re desiderava il loro massacro, ed il popolaccio sollevato dai monaci

si gettò sul loro quartiere. Ma gli Ebrei avevano avuto il tempo di barricarsi nelle proprie case; la preda sembrava sfuggire, allorchè fu presa la risoluzione d'incendiare tutte le case e di distruggere in tal modo tutti i crediti sui cristiani. Moltissimi furono massacrati, altri si diedero da sè la morte per sottrarsi al battesimo che si voleva loro imporre; R. Giacob Tam di Orleans perì in quella giornata. Uno solo accettò il battesimo, fu questi Benedic di York uno dei deputati, a cui la paura aveva fatto dar volta al cervello, e che calmata la sommossa, chiese al re il permesso di ritornare alla sua antica fede. La maggior parte delle case furono incendiate e le sinagoghe distrutte. La dimane, venuto a cognizione Riccardo di quanto era avvenuto, fece arrestare e giudicare i principali sommovitori, e per impedire che la notizia di quel massacro desse occasione ai cristiani del suo impero di imitarlo, mandò subito in Normandia, nel Poitù e nel resto del suo regno dei corrieri, perchè le autorità si opponessero a siffatte sollevazioni.

Fu questo il primo atto di quel fanatismo che costò agli Ebrei dell'Inghilterra tanto sangue e tante persecuzioni. Più importante fu quello di York, il 16 marzo 1190.

« Il venerdì che precede la domenica delle Palme, dice Fleury, gli Ebrei di York, in numero di cinquecento senza contare le donne ed i fanciulli, per timore dei cristiani si rinchiusero nella Torre, contro il volere del capitano e del visconte, ai quali avendo ricusato di renderla, questi eccitarono il popolo ad assalirli. Gli Ebrei vedendosi stretti giorno e notte, offrirono una gran somma di danaro per ritirarsi salva la vita, e siccome il popolo non volle permetterlo, uno di essi consigliò di uccidersi l'un l'altro, il che fu eseguito.

« Ogni padre di famiglia prese un rasoio col quale tagliò la gola alla propria moglie, ai figli, ai servi e finalmente a se stesso. Alcuni gettarono al popolo i cadaveri, altri li rinchiusero nella casa del re, ove li bruciarono insieme al fab-

bricato. Quelli che rimasero dopo aver ucciso gli altri furono massacrati dal popolo. E frattanto alcuni cristiani saccheggiavano ed incendiavano le case di quegli infelici. Così finirono tutti gli Ebrei di York, e le loro carte essendo perite nell'incendio, i cristiani si credettero liberi da ogni impegno verso di loro. »

Questo racconto fatto da un ecclesiastico cristiano, attinto a sorgenti cristiane, è abbastanza eloquente per sè stesso, e torna inutile far osservare quanto di barbaro e d'inumano vi fosse in tutti i cuori di quei miserabili consigliati dal solo interesse, e che per un simile atto non furono per nulla turbati nel loro colpevole riposo. È forse per aver lasciato impuniti delitti siffatti che Riccardo fu soprannominato *Cuor di Leone?* Il nome di tigre sarebbe stato meglio applicato (4).

Tutte le transazioni si facevano a vantaggio del re che si riserbava anche il diritto di arbitro. Lo stesso fece pubblicamente, avendo in mira il commercio, il re Giovanni con ogni sorta di riguardi personali per alcuni privati Ebrei e di favori eccezionali per le comunità (1199). Estese egli i loro diritti commerciali, accordò loro un direttore religioso incaricato nel tempo medesimo delle funzioni di *giustiziere*, e li dispensò da ogni imposta durante i loro viaggi. Per ottenere il passaporto, già veduto con dispiacere dai baroni malcontenti del regno, gli Ebrei pagarono 4000 marchi. Tutta la condotta di Giovanni verso di essi aveva per iscopo di servirsene come d'una macchina da guerra contro i baroni. Il suo fine principale fu d'indebitare i baroni verso gli Ebrei, per portar via poscia a questi lo stabile ipotecato o il danaro. Quand'essi si furono a poco a poco installati in paese, e che il re fu esposto a gravi inquietudini a cagione delle sue infelici guerre, egli li fece imprigionare e tolse loro non solo tuttociò che fu rinvenuto, ma li obbligò colle torture a dargli le ricchezze nascoste. Il re fece martoriare per sette giorni un ebreo di Bristol, facendo-

gli strappare ogni giorno un dente, sinchè ottenne la somma di dieci mila marchi d'argento, che eragli precedentemente stata ricusata (12); era tale la crudeltà del re che non si calmava davanti a tanta resistenza, e che la sua sete dominava ogni sentimento d'umanità. Probabilmente questa tirannia, di cui gli Ebrei soli sentivano gli effetti, era diretta contro i baroni, ai quali essi consegnavano i loro tesori per sottrarli alla rapacità del re. Sotto Giovanni essi divennero dunque ricchi per un istante, per essere poi piombati in una miseria tanto più orribile quanto inaspettata.

§. 4. All'incontro, alla corte d'Alfonso VIII si videro prosperare molti Ebrei, come Don Samuel ben Jaes e Mosè ben Abudal dopo il ministro di finanze Giuseppe ben Abu Bost di Egica, distinto per le sue molte cognizioni politiche, e rovesciato probabilmente da un intrigo di Martino arcivescovo di Toledo; ma Martino stesso essendo morto in voce di traditore, il suo odio contro gli Ebrei rimase senza effetto.

Nel regno portoghese di fresco riorganizzato la situazione non fu guari meno favorevole (1181). Si trova infatti che alcuni anni dopo, Sancio I proteggeva gli Ebrei contro la voracità di quegli stessi cavalieri della « croce inglese » (13), che l'anno precedente avevano commesso o provocato orrori spaventevoli in Inghilterra; essi sbarcavano in quel momento sulle coste del Portogallo per continuarvi le loro depredazioni (1190). Nelle altre provincie, cioè in quelle del nord-est, come la Navarra e la Catalogna sin sopra i Pirenei, gli Ebrei erano posti sotto la dominazione dei vassalli dei re d'Aragona, e si trovavano anche quasi indipendenti sotto i conti di Tolosa.

Inoltre il clero li stimava dovunque e li proteggeva anche contro la violenza, come ad esempio alla presa di Toledo, quando i cavalieri commisero contro di loro enormezze senza limiti. Alle imprese tentate contro di essi da alcuni vescovi, il papa Onorio III oppose rimostranze piene di successo.

Ne risultò, come era da aspettarsi, una calma vantaggiosa alla letteratura. I due discepoli d'Alfasi, Giuseppe ben Megas come talmudista, e Baruch ancora più come linguista e filosofo, conservarono fiorente verso il 1160 la scuola di Lucena. Il secondo fu in pari tempo professore di Abram ben David, che si fece conoscere come storico; il primo, sopravvissuto all'amico, divenne più celebre pel suo discepolo Maimon, che occupò più tardi degli alti impieghi a Cordova, e che ebbe la gloria d'avere per figlio il celebre Maimonide.

Del resto, tutta quest'epoca, fatta astrazione di alcuni tristi avvenimenti, è notevole per uomini di genio, poeti, filosofi, grammatici, dialettici, filologi e rabbini; questo quadro è tanto più ammirabile in quanto esso contrasta collo stato del giudaismo nelle altre parti d'Europa, abbandonate in preda ai crociati. In mezzo a tanta copia di distinti ingegni sono particolarmente degni di nota alcuni, come: Giuda Alevy, il cui merito poetico uguagliava o superava anche, secondo alcuni, quello di Salomon ben Cairol. Il suo stile è abbastanza puro, i suoi versi non sono stentati, e contengono un profondo sentimento della poesia; è pieno di fuoco nelle azioni di grazia, commovente nei lamenti, sublime nelle epopee. Forse lasciano a desiderare a cagione dei bisticci e della versificazione, di un genere estraneo alla lingua ebraica. Egli lasciò un monumento più solido della sua gloria, il *Cozari*, opera scritta in arabo e tradotta in breve in ebraico (1169) da Giuda Ibn-Tibbon, destinata a difendere il giudaismo dagli attacchi dei caraiti, dei cristiani e dei musulmani. La conversione del re di Cozara Boulan e le conversazioni col suo confidente sulla religione, costituiscono il quadro nel quale l'autore presenta sotto forma di dialogo, seguendo la scolastica di quel tempo, la sua filosofia teologica. Quest'opera è interessante come documento letterario, più che per altro. Narrasi che questo scrittore avendo voluto visitare Gerusalemme, e trovandosi davanti le

mura della città, intuonò un cantico di lutto e fu ucciso dall'improvviso voltarsi d'un cavaliere arabo (verso il 1150).

Molto al di sopra di quest'ultimo pel suo vero merito salì Abram ben Meir ben Ezra di Toledo, ordinariamente nominato Ibn Ezra (dal 1090 al 1170 circa), uscito da una famiglia che aveva avuto la fortuna di dare alla luce molti sapienti; era un uomo d'ingegno ammirabile e di una grande erudizione; era versatissimo nelle due lingue classiche, trattava con una certa facilità la filosofia aristotelico-araba; la dottrina del rabbinismo con tutte le sue minuzie gli era familiare, e dovette aver cognizioni d'astronomia e delle matematiche, in quanto esse erano indispensabili per la filosofia. Queste cognizioni erano dominate dal suo spirito ardente, che si rivelava ne'suoi scritti in alcuni ingegnosi accessorii: tutto ciò emerge dal suo commentario sulla Bibbia, che è il più bel ricordo dell'erudizione rabbinica e della critica di quell'epoca.

Questo dotto che fu, a quanto si dice, genero di Giuda Alevy rimase senza impieghi, e fu quindi più libero nei suoi lavori nella esposizione delle sue ricerche. Viaggiò per necessità dei suoi studî: visitò l'Italia, la Grecia, la Palestina, altre contrade dell'Oriente, ed anche l'India, se dobbiamo prestar fede ad una relazione. Le sue opere portano infatti l'impronta d'una esperienza acquistata nei molti e lontani viaggi. Oltre ai commentarii sulla Sacra Scrittura, scrisse dei poemetti, dei racconti e dei trattati di linguistica (*Moznaim*, *Za-houth*, *Safà berurà*). Il suo stile è facile, quantunque talvolta per troppa concisione, la chiarezza delle espressioni lasci qualche cosa a desiderare; ma in fondo, il soggetto diviene chiaro per la proprietà dell'esposizione, e le sue obbiezioni mostrano il lato debole de' suoi avversarii. I suoi scritti possono darci un'idea della libertà di pensare, quale era allora ammessa e praticata dai rabbini anche più severi, perchè la vita di questo scrittore fu sempre un modello di pietà sincera, e del tutto

irreprensibile. Egli morì, credesi, nell'isola di Rodi all'età di oltre settant' anni.

Tra i suoi contemporanei, ed accanto a Salomon Parchon, celebre sopratutto pel suo Dizionario Ebraico, si distingue la famiglia di Chimchi padre e due figli. Giuseppe Chimchi ben Isacco, detto *Mestre Petit*, abbandonò la Spagna dopo la persecuzione degli Almoadi. Egli si recò a Narbona ove visse sino all' ultimo quarto del XII secolo. Pose ogni sua attenzione agli elementi ed alla formazione della lingua, da lui trattata secondo il metodo delle grammatiche europee, osando pel primo allontanarsi dai sistemi arabi seguiti sino a lui, per dare spiegazioni chiare e traduzioni semplici della Sacra Scrittura. Considerato da questi due punti di vista, egli aprì a' suoi compatrioti una via nuova, tanto più in quell' epoca nella quale nessuno aveva cognizione dei servigi letterarii resi da altre scuole. Egli provò anche le sue forze in alcune traduzioni ed in alcune poesie; ma il suo vero merito consiste nelle sue opere linguistiche, diffuse dai suoi figli ed apprezzate da quelli che facevano ricerche analoghe; desse giunsero però mutilate alla posterità, non essendo state conservate che incompletamente (14).

I suoi due figli, il primogenito Mosè, e l' altro molto più giovine David, camminarono sulle sue orme; il fratello minore è giustamente lodato e stimato. Un libriccino del primo, una specie di metodo di logica (*Scebilè daat*), ha acquistato una certa importanza perchè Eliau Bachur se n'è occupato. Questi giunse più tardi ad una grande rinomanza tra i dotti cristiani. Parecchie sue spiegazioni dei libri biblici si propagarono molto tempo dopo, perchè furono talvolta confuse colle opere di Ibn Ezra, sotto il nome del quale si trovano aggiunte alle edizioni della bibbia, specialmente nei libri d' Esdra, di Neemia e dei Proverbi. Ne emerge che quei libri ci furono trasmessi senza portare il nome del loro vero autore. Si hanno pure di lui,

come della maggior parte de' suoi contemporanei, alcune poesie, ma sono d' un ordine inferiore.

Però il principal merito di Mosè, si fu quello di essere stato il maestro di suo fratello Davide, che è considerato come il primo filologo del suo tempo, e che meritò ancora nei secoli seguenti l' attenzione dei dotti. Le opere più importanti che di lui si conoscono sono: una grammatica ed un Dizionario riuniti sotto il nome di *Michlol* (raccolta) oltre alle sue interpretazioni sui libri delle Cronache e dei Profeti; la sua spiegazione della Genesi ci è disgraziatamente giunta incompleta. Dovunque si riconosce in lui l'uomo che tronca con un giudizio chiaro ogni opinione opposta, guidato senza dubbio dall'influenza d'Ibn Ezra e dell'altro suo contemporaneo Maimonide, di cui conosceva le opere. Egli manifesta evidentemente una tendenza analoga ne' suoi commentarii, e si fu appunto in causa delle sue ardite opinioni che il medico Giuda Alfassar si sollevò contro di lui. All' epoca della questione del 1232, di cui si ragionerà più sotto, egli è già un vecchio avanzatissimo in età; ma l' anno della sua morte non è determinato.

In questo medesimo secolo si vide fiorire il celeberrimo *Raschi* (abbreviazione di R. Salomon Itsciachi), nato a Troyes nel 1104, che dopo aver percorso l' Asia e tutta l' Europa meridionale ed orientale, si recò in Germania. Il frutto di questi viaggi si rivela ne' suoi commentari sulla Bibbia e sul Talmud, ove si trovano parole francesi, latine, italiane ed anche arabe o persiane. Questo rabbino, che era ad un tempo medico, astronomo e grammatico, ebbe la fortuna di salvare i suoi correligionarii della Boemia da una imminente persecuzione. Egli intercedette in loro favore presso il duca Vladislao, che aveva concepito della stima per lui, probabilmente perchè aveva guarito a Gerusalemme il vescovo d' Olmütz. Il duca lo ricevette più volte con bontà, e dopo d' allora gli Ebrei di Praga poterono coltivare in pace la religione dei loro antenati.

CAPO NONO

(XIII SECOLO).

§. 1. — Se studiando la storia della filosofia ci riportiamo ai fatti accaduti in quest'epoca, osserviamo che gli Ebrei divengono gli intermediarii tra i pensatori arabi e l'Europa cristiana, e che essi esercitano perciò una notevole influenza sulla scolastica (1). Erasi tentato invano sino al XII secolo di conciliare la religione ebraica colla filosofia aristotelica, come erasi provato di fare il teologo Abram ben David colla sua opera *Emunà Ramà* « la fede sublime. » Per operare un ravvicinamento tra il giudaismo e la filosofia, era necessario un ingegno superiore, calmo e chiaro, quanto energico e profondo, capace col suo sapere e colla sua critica intelligente di illuminare tutto il dominio della religione colla fiaccola della scienza e di separare esattamente la speculazione dalla fede. Il grand'uomo che tentò quest' opera così difficile, fu l'illustre Mosè ben Maimon, volgarmente detto Maimonide, nato a Cordova nel 1135. Egli cominciò per tempo ad introdurre un ordine sistematico nelle masse informi dei libri talmudici, allo scopo di stabilire l'edificio religioso del giudaismo sopra basi solide e dimostrarne le dottrine spiritualiste, preparando così i suoi trattati sopra diverse questioni psicologiche e morali.

Sono questi studi che hanno dato nascimento alla sua ope-

ra magistrale del compendio del Talmud in Ebraico, intitolato *Miscnè Torà* (ripetizione della legge) o *Jad ahazacà* (mano forte, per allusione alla cifra 14, numero dei libri che lo compongono) ; poscia scrisse dei commentarii e delle prefazioni estese in arabo sopra le sei parti della *Miscnà*, e stante le interessanti digressioni e le dotte dissertazioni che vi si trovano, Giuda al Harizi ne fece una traduzione ebraica.

Questi lavori furono interrotti dalle peregrinazioni alle quali l' autore dovette sottomettersi in seguito alle circostanze di quel-l'epoca. Gli Almoadi, i quali governavano allora la Spagna meridionale, portavano tanto lungi il loro fanatismo, che non si contentavano di costringere gli Ebrei ad abbracciare l' Islamismo, almeno in apparenza. I re di questa dinastia perseguitarono con tanto accanimento i filosofi, di cui facevano distruggere le opere, che questi furono obbligati a fuggire dal mezzodì della Spagna e ad emigrare, sia nella Spagna cristiana e nella Provenza, che diedero ricovero ad una gran parte di esuli, sia in Egitto, sia in altre contrade dell' Oriente, come dovette fare Maimonide. Quando il pericolo era troppo imminente, questi infelici si trovavano costretti a simulare un' apostasia per salvare dalla carneficina le mogli, i figli e le comunità intiere. I più ferventi approfittarono della prima occasione favorevole per abbandonare il Magreb : Mosè e suo padre Maimon furono di questo numero. Quelli che non potevano emigrare rimanevano esposti alle vessazioni continue degli Almoadi, i quali sospettavano a ragione della sincerità della loro nuova fede : la loro condizione era analoga a quella dei neocristiani che vissero più tardi nella Spagna e nel Portogallo.

Da Cordova, sua città natale, il nostro autore si recò a Fez, ed oggidì ancora gli Ebrei del Marocco raccontano delle leggende sul soggiorno di Maimonide in quella città, ove la sua famiglia, probabilmente sconosciuta, poteva darsi in segreto alle pratiche del giudaismo. La famiglia abbandonò Fez,

s'imbarcò in un porto dell' Africa, passò successivamente per San Giovanni d' Acri, per Gerusalemme e per altre città, e giunse da ultimo in Egitto, nel vecchio Cairo. La conoscenza di tutte le scienze profane allora accessibili nel mondo arabo, procurò a Maimonide un asilo in quella città. Egli non era solamente versato nella vasta letteratura religiosa degli Ebrei, ma brillava eziandio nelle scienze mediche, sulle quali aveva scritto parecchi trattati; il suo profondo sapere fu giustamente apprezzato, e venne accolto alla corte del Saladino e dei suoi successori in qualità di medico. In questa città, ove passò gli anni più tranquilli di sua vita e dove morì all' età di settant' anni circa (1204), egli divideva il suo tempo tra l' impiego di cui era incaricato alla corte, i numerosi ammalati che andavano ad implorare il soccorso della sua scienza ed i suoi discepoli, che il più sovente gli rubavano anche una parte della notte.

Tra questi ultimi notasi particolarmente come discepolo preferito Giuseppe Ben Giuda del Magreb, venuto da lungi per far parte dell' uditorio del filosofo (2). Egli aveva seguito le lezioni del maestro con un successo particolare, e quando dovette abbandonare l' Egitto per recarsi ad Aleppo, Maimonide, che gli aveva insegnato le scienze degli arabi e lo aveva iniziato nei loro misteri, non volle cessare così d' un tratto dalle relazioni con lui, e continuò ad istruirlo per iscritto. Gl' indirizzò dunque il risultato delle sue elucubrazioni filosofiche, come ce lo dice l' autore stesso nel principio della sua introduzione generale alla *Guida dei traviati* (*Moré*). Questa grand' opera teologica in tre parti scritta in arabo, fu tradotta in ebraico da Ibn Tibbon. — Il signor Munk dell' Istituto ne ha testè terminata la pubblicazione in arabo ed in francese.

Per quanto grande fosse il merito di quest' opera, il rabbino Salomon Ibn-Aderet (Rasba) ed i suoi aggiunti David e Jona a Montpellier fecero una opposizione tale alle sue dot-

trine, che giunsero fino ad ardere pubblicamente il *Morè* ed a pronunciare l'anatema contro l'autore ed i suoi lettori od aderenti. Questo avvenimento fu posteriore alla morte dell'autore; mentre viveva si sarebbero incontrate maggiori difficoltà a commettere contro di lui una simile intolleranza. Egli sapeva pertanto quale fosse il fanatismo generale della Francia meridionale, e non aspettava da essa alcuna prova di simpatia, come lo ha talvolta espresso. L'anatema pronunciato a Montpellier divenne un guanto di sfida, raccolto dagli ammiratori di Maimonide. Le circolari dei provenzali chiesero il concorso dei dotti ed acquistarono quello di un certo numero di rabbini della Francia meridionale e della Spagna; dal canto loro, si videro sorgere i rabbini di Narbona, di Gerone e di Saragozza, ed in generale tutti i dotti provenienti dalle scuole talmudiche arabe. I zelanti giunsero al punto di pronunciare l'anatema contro tutti i loro avversarî. Queste lotte turbarono le comunità e le relazioni di famiglia; ne seguì una violenta polemica epistolare, fino a che da ultimo David Chimchi, il celebre filosofo e grammatico di Narbona, intervenne nella disputa. La controversia si concentrò dunque tra David Chimchi ed il più valente avversario Giuda Alfassar a Toledo, medico, filosofo e rabbino. Da profondo pensatore come egli era spiegò armi potenti contro il *Morè*, che dichiarò eretico, allegando che esso annullava tutti i miracoli della Bibbia e forniva agli ignoranti un pretesto per negare ogni autorità soprannaturale. Riconobbe nondimeno i meriti di Maimonide, il suo valore come israelita, e considerò quest'ultima opera semplicemente come una produzione della filosofia aristotelica. Tutti gli sguardi erano rivolti verso i due combattenti; e siccome Giuda Alfassar non voleva cedere al suo avversario, gl'illuminati aderenti di David Chimchi si aumentavano continuamente. Besciai ben Mosè, rabbino e filosofo a Saragozza, trovò finalmente abbastanza partigiani in favore di Maimonide per far ripiombare l'anatema sopra i

capi avversarii a Montpellier, prima di respingere il loro. Un numero considerevole di comunità si arrese a questa misura, Mosè ben Naham o Nahmanide, medico e rabbino a Gerone, sollecitò il perdono; altre voci si fecero ancora udire ed i fautori dei torbidi nella Provenza furono soverchiati dal numeroso partito di Maimonide, e si risolsero finalmente a ritirare l' anatema, dopo di che fu pure tolto l' interdetto del partito opposto.

I partiti continuarono ancora a lottare lungamente; ma lo spirito di Maimonide visse in mezzo ad essi, e tutti gli attacchi di quei zelanti contro la filosofia non lo ferirono più.

L' Egitto vide ancora fiorire la scuola di Maimonide sotto la direzione del di lui figlio Abramo, il quale ebbe un degno successore nel proprio figlio David. Abramo fu stimatissimo come direttore di scuola e scrittore. Le interpretazioni delle idee di suo padre riconciliarono tutti i partiti. Il poeta ebreo Juda al Harizi scrisse numerosi versi in arabo ed in ebraico, il cui valore risiede meno nella forma che nella sostanza, offrendo con uno stile piacevole, notizie letterarie e storiche de' suoi lontani viaggi in Oriente; questo poeta celebra eziandio questi due uomini stimabili, i cui meriti egli aveva avuto occasione di apprezzare nello stesso Egitto. Tra gli atti più importanti di Abramo, noverasi la conversione al rabbinismo di una intiera comunità caraita dell' Egitto, fatto di cui non abbiamo altro esempio. Dei discendenti di Maimonide si conoscono ancora due pronipoti ed alcuni altri posteriori, che non furono però grandi sapienti, poichè Giuseppe Caspi, che visitò l' Egitto al loro tempo, non trovò in tutto il paese alcun dotto di qualche importanza (3).

È d' uopo anche osservare che gli Ebrei Egiziani facevano frequenti pellegrinaggi in parte alla bella sinagoga di Dimu, nella provincia di Gisch, che si crede essere stata la residenza di Mosè, in parte a Gerusalemme, seguendo l' antico costume di recarsi in quella città nelle tre grandi feste (4), quando le cir-

costanze lo permettevano. Gerusalemme, la cui comunità ebrea era stata abbruciata nella sua sinagoga al tempo della conquista di Goffredo di Buglione, era di nuovo abitata da Ebrei di Ascalon; alcuni Egiziani vi si recarono, e formarono una speciale comunità, a costituire la quale concorsero anche parecchi emigrati europei. La Palestina contava dunque di nuovo molte comunità ebree ad Acco, a Tiro, a Tsefat, a Tiberiade ed altrove; il loro numero erasi pure aumentato nella Siria, a Damasco, ad Aleppo, ecc. Basta citare quanto ai lavori di filologia e d'esegesi, quelli di Tanhum di Gerusalemme per mostrare quanto le tendenze scientifiche fossero stimate in quei paesi (5).

Nel secolo che seguì quello di Maimonide, le relazioni delle due scuole francese e tedesca, prima nemiche fra di loro, si fecero più frequenti. Alcuni dotti francesi o tedeschi divennero anche rabbini nella Spagna. Il pio Giuda, figlio d'Isacco da Parigi, detto Ser Leone, vi mandò il suo discepolo Mosè, figlio di Giacobbe da Cucy, non lungi da Laon, il quale vi tenne delle conferenze nel 1236; ma ritornò a Parigi per la disputa officiale del 1240, e scrisse poscia il celebre codice detto *Semag*, nel quale classifica diversamente da Maimonide i seicento tredici precetti della Legge. Un compendio di quest'opera, molto diffuso sotto il titolo di *Semak*, fu composto da Isacco ben Giuseppe da Corbeil (6).

La fama delle molteplici cognizioni possedute dagli Ebrei era penetrata anche nella Castiglia sino al trono di Alfonso X, che ricorse ai loro matematici per comporre le tavole astronomiche che portano il suo nome (1258).

Nell'Aragona, il domenicano Raimondo Martino, convinto della superiorità della sua fede, sperò convertire tutti gli Ebrei colla forza del suo ragionare. Si preparò adunque per ordine del re Giacomo una conferenza religiosa, nella quale il domenicano fu messo alla presenza del celebre rabbino Mosè bar Naham. La conferenza non toccò il suo termine, ed ebbe sol-

tanto per conseguenza di far cancellare da tutti i lavori rabbinici le espressioni che potevano offendere i cristiani.

La situazione politica degli Ebrei fu certo causa della loro grande attività interna. È facile rendersene ragione paragonandola a quella degli altri stati.

Nella Polonia, era stato deciso che gli Ebrei che si fossero convertiti e si fossero distinti nella guerra sarebbero stati innalzati al grado della nobiltà; gli è per questo che parecchie famiglie nobili di quel paese sono d'origine ebrea. Vincenzo Kaldubek, cronista polacco, fa menzione per la prima volta degli Ebrei nel 1176. I cristiani, stando alla sua narrazione, assalirono un giorno gli Ebrei a modo di passatempo; Mieczyslas il Vecchio, principe della Polonia, e le autorità d'allora li presero sotto la loro protezione: i cristiani furono puniti essendo stati essi gli aggressori (7).

Alcune lettere patenti del XIII secolo (dell'anno 1203 e 1207) attestano che gli Ebrei potevano acquistare proprietà fondiarie, essendo fatta menzione in quelle di villaggi da essi posseduti per diritto d'eredità. Infatti Boleslao, principe della Grande Polonia, accordò loro nel 1264 alcuni privilegi che Casimiro il grande estese a tutte le altre provincie.

§. 2. — Sotto gli ordini di Goffredo di Buglione i crociati si impadroniscono della città di Gerusalemme, vi commettono orribili scene di sangue, e con un raffinamento di crudeltà, raccolgono tutti gli Ebrei, tanto rabbaniti quanto caraiti, in una sola sinagoga a cui danno il fuoco. Tutti gli autori cristiani delle crociate sono unanimi nel riferire quest'atto odioso e nell'esaltarlo come un'opera gradita a Dio (8)! Quanti martiri cristiani non hanno sofferto tanto per meritare la loro canonizzazione!

Giunti a Worms, i crociati si danno di nuovo al saccheggio ed all'assassinio. Nella casa del rabbino Eleazaro ben Jeudà ne assassinano crudelmente la moglie, il figlio, le figlie ed

i discepoli, depredano la casa, e lasciano a quell' infelice padre la vita per deplorare una sì tremenda calamità.

In una parola essi si preparavano ovunque alla guerra Santa cogli stessi delitti. Non mancava più che una sanzione legale, ed Innocenzo III ebbe il tristo privilegio di accordarla con una lettera circolare del 15 agosto 1198: « Quanto agli Ebrei, egli dice, ordiniamo alle potenze temporali di costringerli a consegnare ai crociati tutti i loro crediti; è proibito sotto pena di scomunica di avere più oltre alcun commercio con essi. » Impadronendosi della città di Béziers, il 22 luglio 1209, essi ne uccisero quasi tutti gli abitanti, ed i morti furono valutati a 20000 dal legato del papa. Si massacrarono quasi tutti gli Ebrei ivi raccolti in gran numero, e quelli che si sottrassero alla morte furono fatti prigionieri. In questa occasione un prete al quale si domandava come si distinguerebbero i cristiani dagli Ebrei che bisognava uccidere, esclamò: « Ammazzate, ammazzate sempre, Dio saprà ben distinguere quelli che gli appartengono » (9).

Appena salito al trono (1223) Luigi VIII credette suo dovere pagare al popolo ed ai baroni il suo avvenimento, e lo fece a spese degli Ebrei; stabilì che nè il re, nè i baroni non avrebbero costretto alcuno a pagare gl' interessi di quanto era loro dovuto, quantunque i crediti fossero pagabili in tre anni. Inoltre tutti i crediti risalenti al di là di cinque anni furono dichiarati nulli e tolto quindi l' obbligo di pagarli (10).

Ma non fu che un' inezia finchè si trattò di danaro; ben presto mali più gravi dovevano sorgere e colpire i nostri antenati, talvolta abbastanza felici per ottenere la protezione dei papi. Gregorio IX si diresse ai vescovi dell' Angouleme, Bordò, Poitiers e Saintes per deplorare lo stato compassionevole degli Ebrei ingiustamente perseguitati (1236). Biasima energicamente i massacri commessi dai crociati: « Invece di prepararsi alla guerra santa, dice egli, colle vie della giustizia e della pietà,

essi inventavano ogni sorta di malefici contro gli Ebrei per perderli, ed esercitavano contro di loro crudeltà inaudite, non ponendo mente a ciò che i cristiani vanno debitori agli Ebrei dei veri fondamenti della loro religione. » Egli aggiunge ancora che non bisogna costringere alcuno a ricevere il battesimo perchè « l' uomo essendo caduto liberamente, deve anche rialzarsi col suo libero arbitrio e colla sua libera volontà. »

Parimenti nel concilio di Tours dello stesso anno, tenuto dall' arcivescovo Juhel, è detto: « Vietiamo espressamente ai crociati ed agli altri cristiani di uccidere o di percuotere gli Ebrei, di togliere loro i beni o di far loro qualunque altro torto, poichè essi sono tollerati dalla Chiesa. I vescovi e tutti gli altri, clericali o laici, prenderanno cura della sussistenza dei nuovi convertiti, per timore che non facciano ritorno alla loro antica fede sotto pretesto di povertà. »

Fin dai primi anni del suo regno, il re San Luigi si condusse rispetto agli Ebrei in modo da meritar le lodi della Chiesa. Spiegò molto zelo per far esaminare ed ardere tutti gli esemplari del *Talmud* ed altri libri rabbinici che si trovavano nel suo regno. Il papa Innocenzo IV se ne congratulò seco, e lo esortò a continuare l' estirpazione degli errori e delle bestemmie contro il cristianesimo (1244). Pertanto il cardinale Eudes di Chateauroux, il quale come cancelliere della Chiesa di Francia aveva avuto una gran parte a quella condanna, ricevette dal papa l' ordine di farsi consegnare il *Talmud* e gli altri libri degli Ebrei; e dopo averli esaminati accuratamente, di tollerarli in ciò che non fosse contrario alla religione cristiana e di restituirli ai dottori. Il cardinale, temendo l' influenza e le pratiche degli Ebrei, gli scrisse per esporgli tutto ciò che era succeduto in questo affare sotto Gregorio IX. Egli aggiunge: « Sarebbe un grave scandalo per la santa sede se si tollerassero e si restituissero ai dotti Ebrei quei libri sì giustamente abbruciati alla presenza dell' università, del clero e del

popolo di Parigi. Questa tolleranza sembrerebbe un' approvazione. » Poscia, dopo nuovo esame dai dottori chiamati *ad hoc*, il cardinale conferma la sua prima condanna con una sentenza del 15 maggio 1248.

Ciò non aveva impedito al papa di scrivere in favore degli Ebrei il 5 luglio 1247, per difenderli dalle calunnie inventate contro di essi, secondo le quali essi mangiavano nella Pasqua il cuore d' un giovane cristiano. Si lagna perchè trovando il corpo d' un uomo assassinato si accusano subito gli Ebrei; che senza averli neppure citati in giudizio, si spogliano dei loro beni, si gettano in prigione e si tormentano sino ad ucciderli. Dopo aver esposto tutti questi gravami, Innocenzo IV ingiunge ai vescovi d' essere d' allora in poi favorevoli agli Ebrei, di far riparare i torti commessi verso di loro e di non permettere più tali cattivi trattamenti (11).

Ma ecco che San Luigi parte per la sua prima crociata (1248). Prima di lasciare la Francia, vuol mettere in pace la sua coscienza. Egli si rimproverava d' avere per così dire legalizzata la condizione degli Ebrei facendo per essi un regolamento severissimo. Risolse dunque di calmare la sua coscienza cacciandoli dal suo dominio, spogliandoli intieramente dei loro beni e non lasciando loro che le vecchie sinagoghe ed i cimiteri. Eccettuò da questo esilio soltanto quelli che si davano alle arti meccaniche, probabilmente perchè erano i soli che esercitassero questi mestieri ed il regno non poteva farne a meno. Questo bottino non doveva in alcun modo pesare sulla sua coscienza, poichè proveniva da Ebrei ed egli era il re cristianissimo.

Al suo ritorno, promulgò una lunga serie di leggi per ispingere gli Ebrei al cristianesimo e distaccarli dal giudaismo colle gravezze e le umiliazioni che faceva pesare sopra di loro finchè si mantenevano Ebrei, e coi vantaggi che accordava tosto che si fossero convertiti. Tali sono ad esempio le ordinanze del 1257, colle quali li costringe a restituire le usure ed a vendere tutti gli

immobili, ad eccezione delle sinagoghe e dei cimiteri; quelle del 1269 colle quali impone l' obbligo di portare sull' abito un segno particolare che li distingua dai cristiani; infine il suo decreto del 1270 che nega agli Ebrei la facoltà di testimoniare e di essere convocati in giustizia.

Sotto Filippo III (1270), l' infelice posizione degli Ebrei non migliorò; ma non furono più esposti alle violenze del basso popolo, e non era più proibito di accettare Ebrei come testimonî contro cristiani, o di prendere al servizio servitori cristiani. Gli Ebrei tentavano di sottrarsi alla condotta arbitraria dei baroni, sopratutto nel mezzodì, colla loro ingerenza nelle diocesi di alcuni vescovi; ma i baroni facevano reclami, ed il re puniva i vescovi. Quanto più si estendeva il potere reale, altrettanto lo stato degli Ebrei lasciava a desiderare; il siniscalco si sceglieva fra di loro un uomo ricco al quale dava il titolo di *procuratore* degli Ebrei, ed a mezzo del quale riscuoteva senza fatica le imposte dovute al re, e faceva proclamare le volontà reali. Le altre ordinanze di polizia emanavano dal clero, come l' indicazione del segno di riconoscimento, per la modificazione del quale gli Ebrei pagavano un avventizio, perchè non era dappertutto il medesimo, come certe imposte date alla chiesa, sopratutto verso le feste di Pasqua. Quando il re aveva bisogno di rendite straordinarie, come quando viaggiava colla sua corte, esigeva anche di più dagli Ebrei delle baronie; ma permetteva pure ai baroni di coprire ciò che mancasse alle loro rendite colle proprietà ebree. Così gli Ebrei, per aver il diritto di vivere infelicemente dovettero pagare al re, al barone, alla Chiesa ed a tutti insieme.

Numerosi esempi hanno già dimostrato come l' alto clero abbia difeso continuamente gli Ebrei, talvolta reclamandoli anche come loro proprietà: il siniscalco di Beaucaire, avendo fatto arrestare (28 febbraio 1295) per ordine del re tutti gli Ebrei della sua siniscalchia, senza eccettuare quelli che erano sotto la

giurisdizione della Chiesa, il vescovo di Nimes ne mosse lagnanza al re, che mandò lettere patenti al siniscalco per dirgli che non aveva inteso di comprendere ne' suoi ordini contro gli Ebrei quelli che erano sotto la giurisdizione della Chiesa, e che liberasse quindi quelli che aveva fatto arrestare (12).

È molto singolare una specie di superstizione introdottasi in quest' epoca ed in questa stessa provincia per le sinagoghe. Nella Provenza e nei dintorni le relazioni commerciali degli Ebrei avevano introdotto fra i cristiani diversi dei loro costumi ed usi, al punto che Nicolò IV se ne commosse. Buon numero di cristiani, durante qualche loro malattia, od in occasione di altri dispiaceri facevano accendere delle lampade e delle candele nelle sinagoghe, e vi prodigavano le offerte per ottenere la guarigione degli ammalati, una fortunata navigazione a quelli che erano per mare, un felice parto alle donne incinte e la fecondità alle sterili. Sentivano essi un rispetto eguale a quello degli Ebrei pei rotoli della Legge, ciò che sembrava agli altri cristiani una specie d' idolatria. Il papa volendo reprimere tali abusi, ordinò il 20 febbraio 1292 ai Fratelli Minori che esercitavano le funzioni di inquisitori nelle provincie di Arles, d'Aix e di Embrun, d' informarsene accuratamente e di procedere contro i colpevoli come contro ad eretici (13).

Salendo al trono (1298) Alberto I imperatore d'occidente, e volendo affezionarsi i grandi dignitarii della Chiesa, e prima di tutti quelli di Magonza, non credette poter far meglio che arricchirli, senza metter mano al borsellino, confiscando in loro vantaggio i beni di un gran numero di Ebrei stati uccisi poco tempo prima nelle persecuzioni che avevano avuto luogo in quella provincia (14).

§. 3. — Gli Ebrei si ristabilirono alquanto, sia per la protezione dei principi, sia pel crescente fiorire del commercio prodotto dai viaggi dei pellegrini. La vendita precipitosa di molti beni era stata lucrosa pegli acquirenti, ed i bisogni delle ar-

mate intiere rialzavano l' interesse dei cambi. Ciò nondimeno le persecuzioni locali non erano represse, a quel che ne dicono i cronisti, come a Loebschutz (1163) sotto l' apparente pretesto d' un incendio; a Breslau (1226) per la stessa ragione; in molte località del Mechlemburgo (1225) per aver traforata l'ostia; e così via nella Marca (1243) a Belitz ed a Pritzwalk. A Francoforte (1241) un giovanotto ebreo avendo ricusato di entrar in Chiesa, ne seguì un massacro nel quale perirono centottanta Ebrei ed anche molti cristiani, il che rovinò metà della città libera. Un atto trasmesso cinque anni dopo dall'imperatore Corrado IV al magistrato di questa città dimostra chiaramente che gli Ebrei erano stati innocenti (15). In quest' anno ebbe anche luogo, secondo la leggenda, l' esecuzione di R. Amnon ordinata dall' arcivescovo di Magonza.

Il più rinomato tra i rabbini tedeschi di quest' epoca era rabbi Meir Ben Baruch di Rotemburgo sul Tauber, nato verso il 1230; era uno degli ultimi rappresentanti della scuola tosafista, amico di Samuel, di ser Morel di Falaise e dei discepoli di ser Leone di Parigi. Era anche a quel che sembra il primo rabbino maggiore della Germania, nominato forse dallo stesso imperatore Rodolfo. Fu autore di molte opere talmudiche, e si occupò eziandio di studî sulla Masora, e come tale, godette d' una considerevole autorità in Germania ed al nord della Francia (16).

L' imperatore Rodolfo manifestava dei sentimenti di tolleranza verso gli Ebrei. Un venerdì santo quelli di Vesel, nella diocesi di Treves, furono accusati di aver ucciso un cristiano, per nome Verner; tale accusa produsse dei massacri ed altre scene di violenza. Ma Rodolfo d' Absburgo, presa cognizione dei fatti per le lagnanze degli Ebrei, ordinò che fossero messi in libertà, e condannò gli abitanti di Vesel e di Bopparde ad un' ammenda di 2000 marchi d' argento. Di più, secondo gli annali di Colmar, obbligò l' arcivescovo di Magonza a predicare pubblicamente che i cristiani avevano commesso una gran-

de ingiustizia massacrando gli Ebrei, e che invece d' onorare Verner come un santo, avrebbero dovuto bruciare il suo corpo e gettarne le ceneri al vento, per essere stato cagione d' un sì grave scandalo. Un mese dopo l' imperatore affidò ad Enrico, arcivescovo di Magonza, la difesa degli Ebrei dipendenti dalla sua *camera* e dimoranti nella Turingia, Itarchia, ecc. ecc., dichiarando di volere che gli Ebrei gli sieno sottomessi e gli obbediscano. « Chiunque, dice terminando la lettera, tentasse di opporsi all'esecuzione di questa ordinanza, incorrerà nell' indignazione reale, e sarà passibile di pene severe (17). »

In seguito alle vessazioni che gli Ebrei ebbero a subire in Germania dal popolo e dal clero, e sopratutto per non dar più adito alle false accuse di assassinii, propagate a loro danno, essi abbandonarono molte località per recarsi in Lombardia, d'onde partirono colle famiglie e colle facoltà in traccia di una contrada dell' oriente più ospitale, forse l' impero dei Mongoli, ove per gli alti impieghi esercitativi da un uomo di Stato israelita, gli Ebrei erano ben trattati. Alla testa di quegli emigranti trovavasi R. Meir di Rotemburgo colla sua famiglia, che desiderava di recarsi in Palestina. Egli non aspettava più per imbarcarsi in uno dei porti della Lombardia che alcuni membri della sua comunità, che dovevano accompagnarlo, allorchè fu disgraziatamente riconosciuto da un apostata facente parte del corteggio dell' arcivescovo di Basilea, che ritornava da Roma e passava per quella città. Sulla proposta dell' arcivescovo, il governatore della città di Görz, Meinhard, fece arrestare il rabbino, lo mise nelle mani dell' imperatore Rodolfo, che lo fece chiudere nella torre d' Ensisheim nell' Alsazia il 4 Tamus (19 giugno 1286), mostrandosi meno equo di quello che era stato prima.

Perchè mai l' imperatore lo tratteneva per forza insieme ai suoi compagni, che furono costretti a ritornare alle loro abitazioni, sotto pena di sequestro di tutti i beni a vantaggio del

fisco ? — È facile indovinare il motivo di tale condotta : l' imperatore non voleva con una emigrazione così importante inaridire la sorgente delle sue rendite e delle sue finanze troppo barcollanti per non tenere lo spirito del padrone attento ai proprii interessi.

La liberazione da Ensisheim, ritardata per certi abboccamenti avuti col prigioniero, avvenne due anni dopo nel 1288. Nello spazio di questi due anni il rabbino Meir compose alcune opere o commentarii talmudici colla data di Ensisheim, da cui fu fatto uscire « perchè gravemente ammalato ; » ed alla sua morte (1293) volle che il suo corpo fosse restituito alla prigione, volendo forse indicare con questo voto che aveva egli consentito suo malgrado soltanto alla sua passeggera liberazione. È questo probabilmente il motivo di una clausola del suo testamento altrimenti inesplicabile, a seconda del quale il corpo dovette rimanere molto tempo in una cella privo di sepoltura, che gli fu data soltanto nel 1303. Egli fu il maestro di Rabenu Ascer, divenuto celebre in Spagna, e di Mardocheo che si distinse per la sua sapienza a Nuremberg ; quest' ultimo morì vittima di una insurrezione al principio del secolo seguente.

§. 4. — Sotto la reggenza del giovine re inglese Enrico III (1216), Pembroke fece abolire ogni abuso della forza ed ordinare a tutte le città di istituire una guardia speciale per la protezione degli Ebrei ; ed affine di facilitare l' esecuzione di quest'ordine, questi ultimi dovettero portare sul petto due liste di lino o di pergamena. Fu inoltre concesso di emigrare ad alcuni negozianti Ebrei stranieri ; ma tale permesso non si dava se non previo consenso del re. Furono annullati gli ordini di Stefano Langton (1218), il quale aveva rinnovato le antiche prescrizioni dei concilii sulla possessione degli schiavi, sul pagamento della decima, sulle unioni matrimoniali, vietando sopra ogni cosa ai cristiani di vendere agli Ebrei fino gli stessi viveri.

In questo modo gli Ebrei poterono di nuovo respirare sotto il protettorato di Pembroke; ma lui morto ed il re divenuto maggiorenne, la loro condizione cambiò (1230). Sotto pretesto di frequenti lagnanze contro ladri ebrei e falsi monetarii, si seguì di nuovo la via tracciata da Giovanni; si tassarono tutti del terzo dei loro beni mobiliari, e si convertì in chiesa una sinagoga molto bella di fresco fabbricata a Londra. Il re fondò alla foggia d'istituzioni private già esistenti una casa di conversione a Londra, ove si accoglievano ed educavano gli Ebrei battezzati; era insomma un asilo per quegli infelici che erano stati indotti all' apostasia coi mezzi più violenti. Inoltre, il re si diportò nel modo più vergognoso verso alcuni ricchi, tra i quali si notava Aron di York il *Giustiziere*, dignità di quel tempo. A questo solo Aron il tesoro estorse in sette anni 30,000 marchi d'argento, ed un altro di Heresford dovette pagare 5,000 marchi per poter ereditare la fortuna di suo padre. Nondimeno le lagnanze di assassinio, di furto e di falso monetaggio non cessarono se non quando la comunità ebrea ottenne con una grossa somma di danaro un' ordinanza, colla quale si prometteva di punire in avvenire i veri colpevoli.

Il re non modificò tuttavia per nulla la sua condotta. Prima della campagna del Poitou e della Guienna, chiamò a Londra i più ricchi Ebrei di tutti i paesi per tenere un consiglio privato. Furono obbligati a presentarsi ed a sottoscrivere per una somma di 20,000 marchi. Dopo l' esito infelice di quella campagna, il parlamento non volle accordare alcuna riduzione di pagamento se non quando il re mostrò quanto gli Ebrei avessero già sborsato, e siccome i conti non erano stati regolati, il parlamento acconsentì ad imporre una sovratassa; ma si riservò per l' avvenire il diritto di consultare sempre il gran giustiziere sullo stato delle finanze. Meno il re poteva intendersi col parlamento, più le sue esigenze verso gli Ebrei aumentavano, e quando ebbe bisogno di danaro per se-

dare i torbidi dell'Irlanda, essi dovettero versare in 3 anni 60,000 marchi. I renitenti ed i fuggitivi furono in parte messi alla tortura ed in parte liberati, ma posti fuori della legge. Oltre a queste crudeli depredazioni, il re prese possesso di tutte le eredità i cui legatarii si trovavano fuori di paese; accettò anche delle ammende ordinate pel ritiro d'un anatema rabbinico, e per soddisfare i suoi ingordi desiderii bisognò ricorrere ai più vili mezzi onde raccogliere grandi somme.

Le cose giunsero a tal punto che il fratello del re, Riccardo di Cornovaglia, fece grosse anticipazioni al governo ricevendo gli Ebrei come pegni. Finalmente ad istigazione di Walter di Marchon, futuro cancelliere, il re interdisse la cessione di crediti ipotecari senza il consenso della giustizia della corte, il che fu novella sorgente di rendite; ma recò pregiudizio a quel genere d'affari, inceppò i pagamenti e le domande, che fortunatamente cessarono alla morte del re.

Mentre Filippo III, detto l'Ardito, seguiva le tradizioni del padre San Luigi in ciò che concerneva le vessazioni sugli Ebrei e gli ostacoli opposti al loro commercio, il re d'Inghilterra, Edoardo I, si studiava di alleggerire con tutti i mezzi i pesi che si facevan gravitare sopra di loro nelle parti della Francia che a lui appartenevano.

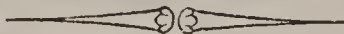
Nel 1275, stante la carezza dei viveri, aveva proibito al suo connestabile di Bordeaux di opprimere gli Ebrei o di tassarli senza suo ordine. Poscia nel 1281 scrisse al siniscalco di Guascogna ed al connestabile di Bordeaux per lagnarsi perchè, secondo le sue informazioni, la comunità ebrea, ad istigazione di certi invidiosi, si trovava sopraccarica d'imposte levate sotto i più futili pretesti, e perchè s'incrudeliva col maggior accanimento contro quelli che non potevano pagare; egli dice non intendere che gli Ebrei sieno perseguitati in tal guisa, e la giustizia avendo ad occuparsi di essi, doverlo fare colla stessa imparzialità e le medesime forme come se fossero cristiani.

Filippo IV il Bello (1288) seguì le orme de' suoi predecessori; però incominciò ad alleggerire i pesi; proibì d'imprigionare un ebreo prima d'averne avuta autorizzazione, ed esonerò da alcune imposte gli Ebrei delle baronie e dei vescovadi.

Eranvi allora a Montpellier cittadini israeliti stimatissimi, che avrebbero potuto aspirare alla carica di bàli, eletto da quindici notabili, se i signori della città non li avessero formalmente esclusi. Così pure a Tolosa un Ebreo fu eletto console o *maire* nel 1291; ma siccome il sindaco invocò le proibizioni canoniche, l'elezione fu annullata con un atto del parlamento (18).

Il re di Francia non volle accogliere ne' suoi Stati gli Ebrei cacciati dalla Guascogna per ordine del re d'Inghilterra, probabilmente perchè a cagione della loro povertà sarebbero stati a carico degli altri. Ma non accordò all'inquisizione alcun potere sugli Ebrei, le tolse anzi il diritto di giudicarli, e propose a tal ufficio le autorità civili. Finalmente coll'affrancazione dei capitali e coll'esazione di tutte le imposte arrestò gli affari finanziarii (19), allo scopo di obbligare gli Ebrei a darsi con maggiore attività all'industria ed al commercio, come era stata l'intenzione di Luigi IX nel promulgare i suoi editti.

Frattanto nella Provenza la letteratura continua a svilupparsi. Nel XIII secolo troviamo il più erudito filosofo Scem Tob, figlio di Giuseppe Ibn Falaquera, nato tra il 1224 e il 1228, conosciuto per la sua traduzione degli estratti dell'opera di Ibn Gebirol, *la sorgente di vita*, ed autore di molte opere lodatissime. Al termine di questo stesso secolo merita di essere segnalato come uno dei promotori degli studî filosofici Jedaià Penini, soprannominato *Bedersi*, perchè originario della città di Béziers (20). Scrisse alcuni trattati di morale, ed in una *lettera apologetica* diretta a Salomon ben Aderet, difende con calore gli studî filosofici contro l'anatema lanciato dai rabbini di Barcellona. Un altro filosofo di quest'epoca fu Giuseppe Ibn Caspi (Bona-

foux), originario dell' Argentiera nella Linguadoca. Tra i molti suoi scritti sono notevoli due commentarî sull' opera di Maimonide ed un compendio dell' *Organon* di Aristotile. Appartiene pure a questi tempi Isacco Abbalag, conosciuto per le sue opinioni ardite e per le sue traduzioni ebraiche di alcuni lavori arabi.

CAPO DECIMO

(XIV SECOLO).

§. 1. — Nel mese d'agosto 1311, Filippo IV aveva cacciato gli Ebrei da tutta la Francia; ma il suo successore Luigi X il Caparbio, appena salito al trono, li richiamò con un' ordinanza del luglio 1315, accordando loro un permesso di soggiorno per dodici anni. Tutti questi privilegi dovevano servire ad estorcer danaro, e fu infatti per facilitare agli Ebrei il loro nuovo stabilimento e nello stesso tempo per impadronirsi d'una parte dei loro beni, che egli diede quelle lettere patenti, e che alla dimane, 6 agosto, spedì un ordine a tutti gli scabini, bali ed altri ufficiali civili di aiutare Guglielmo Bernardo nella sua missione, missione che doveva far entrare negli scrigni del re una somma considerevolissima. Questo secondo fine si rivelò in seguito.

Alcuni abitanti di Beaucaire e di Montpellier trovandosi sopraccarichi di debiti contratti cogli Ebrei, non seppero far di meglio per liberarsene che lagnarsi con Filippo V detto il Lungo (1318) della loro usura, aggiungendo quale complemento che da alcuni anni essi eludevano o trascuravano la legge che li obbligava a portare sugli abiti dei segni particolari. Il re si chiamò fortunato di prestarvi fede, ed ordinò di reprimere le usure degli Ebrei e di obbligarli a portare la rotella ordinata

dal concilio di Laterano, e sollecitato dai Cordiglieri rinnovò quest'ordine nel 1239 al balì di Troyes (1). Ma la corte di Roma viene spesso in loro soccorso, prima per egoismo, poscia per umanità. Giovanni XXII trovando stabilito l'uso di confiscare a vantaggio della Chiesa tutti i beni degli Ebrei convertiti, si solleva contro di esso (1320). « È assurdo, egli dice, l'impadronirsi dei beni degli Ebrei che si convertono e costringerli in tal modo alla mendicità, o impedirli di abbracciare il cristianesimo. » Ordina dunque che lungi dallo spogliarli, si debbano anzi accordar loro grandi favori. Questo per la Chiesa; or ecco anche una lettera al siniscalco d'Avignone in favore degli Ebrei:

Alcuni pastori (pastoureaux), campagnuoli e turbe di persone dedite al mal fare si raccolsero nel mezzodì della Francia sotto pretesto d'andare in terra Santa; ma invece di liberare la Francia della loro presenza, risolvettero di scagliarsi dovunque sugli Ebrei, di saccheggiarli e di massacrarli dappertutto in massa. Essi cominciarono dunque ad eseguire il loro progetto, e diedero la caccia a quelli che li fuggivano. Per evitar di cadere nelle loro mani crudeli, alcuni, in numero di cinquecento e più, si recarono al castello reale di Verdun sulla Garonna, diocesi di Tolosa, e chiesero asilo al governatore. Quell'ufficiale li ricevette volentieri e li pose in un'alta torre. Ma nulla potè arrestare i *pastoureaux*, che assediarono tosto gli Ebrei. Questi si difesero con molto valore, e dopo aver lanciato tutte le pietre ed i travi, rimasero senza difesa. I nemici raccolsero una gran quantità di legna alla porta della torre e vi appiccarono il fuoco. Vedendo che non vi era più salvezza, gli assediati risolsero di uccidersi gli uni cogli altri piuttosto di perire per mano dei barbari. Incaricarono il più forte ed il più robusto di tagliare a tutti la gola; questi, dopo tale sanguinosa esecuzione, volle ritirarsi chiedendo il battesimo per se e pei fanciulli che seco conduceva, ma fu massacrato e

non si risparmiarono che i fanciulli, i quali furono battezzati. A questa notizia il papa Giovanni XXII scrisse a Filippo il Lungo ed al siniscalco d' Avignone per pregarli di por fine a tali disordini. Il siniscalco di Carcassonne, Aymeri di Cros, incaricato di disperdere i facinorosi, scrisse ai consoli di Narbona di impadronirsi di quelli che cercavano di fuggire. Ma Aymeri non potè catturarli tutti, e molti di questi *pastoureaux* si ritirarono nell' Aragona, ove rinnovarono le loro carneficine sugli Ebrei. Giacomo II riuscì a gran stento ad arrestare lo spargimento di sangue (2).

Malgrado l' intercessione pontificia, Filippo condannò gli Ebrei del suo regno ad un'ammenda di 150,000 lire con sentenza del parlamento e senza altri motivi; secondo la ripartizione fatta tra quelli della lingua d' oca e della lingua d' oil, i primi furono tassati di 47,000 lire parigine, cioè: Carcassonne 22,500; Beaucaire 20,500; Tolosa 2,000, Rouergne 1,900; Perigord e Querci 100.

Carlo il Bello sembrava favorevole agli Ebrei; ma dopo la sua morte i Navarresi si sollevarono in massa contro di essi, e ne massacrarono ad Estella ed altrove più di sei mila. Il R. Menahem, figlio di Aronne ben Zerah, la casa del quale era stata assalita da quei furibondi, dovette la sua salvezza ad uno svenimento che lo fece cadere privo di sensi tra i morti (1328). La dimane soltanto un cavaliere amico di suo padre lo trovò, lo fece rinvenire e gli procurò i mezzi di fuggire in Castiglia. Giovane ancora, continuò i suoi studî a Toledo, ed in capo a due anni andò ad Alcala, ove divenne l' allievo di Giuseppe Ibn Algaich, a cui succedette come professore nel 1368. Ma nella lotta sopravvenuta tra don Enrico e don Pedro, avendo avuto la sua casa saccheggiata, si ritirò di nuovo a Toledo, ove per onorare il suo protettore Samuel Abravanel compose un libro celebre (*Zedà ladereh*) compendiando tutta la casuistica talmudica e posteriore al talmud. Morì a Toledo nel 1385.

Esiste qual documento comprovante la presenza dei nostri antenati a Parigi verso quest' epoca una sentenza del parlamento che condanna (probabilmente per usura) Samuele le Ny, Bellevigne de l' Ètoile, Abraham de Sannes, Moreau, de Laon, Auguin, de Bovre, Raffaele Abram e Giuseppe Dupont di Vaulx, a far reintegrare certo Dionigi di Machault rimanendo intanto essi prigioni, ad essere inoltre battuti per tre sabbati ed in tre luoghi, vicino ad Halles, in Grêve ed in piazza Maubert, a pagare 10,000 lire parigine da erogarsi alla costruzione d' un ponte di pietra dietro l' ospedale, e per ultimo ad essere banditi ed i loro beni confiscati (3).

Parimenti, prima di partire per la crociata (1345), Umberto II aveva dato ordine all' arcivescovo di Lione di esiliare gli Ebrei del Delfinato; ma era soltanto un mezzo per costringerli a ricomperare la libertà di rimanervi. Il prelato che lo sapeva, si fece dare 1,000 fiorini per le spese di guerra, ed annunziò alle autorità che il permesso di soggiorno era ancora una volta accordato agli Ebrei (4).

Frattanto sopraggiunse la peste del 1368 che menò sì orrenda strage in Germania e nel mezzodì della Francia. Con chi pigliarsela? Un' orribile accusa fu lanciata allora contro gli Ebrei. « Sono essi che avvelenano le fontane. » La credula plebaglia rivela tosto il suo odio contro di essi e ne fa dovunque una terribile vendetta. Il 17 agosto una simile accusa e lo stesso odio muovono a sollevazione il popolo di San Saturnino nel Delfinato, e le stragi si rinnovano contro gli Ebrei. Il papa Clemente VI li protesse, proibì di massacrarli, di spogliarli e di battezzarli per forza.

Quanto più l' accusa mancava di senso tanto più trovava accesso fra le credule genti di quell' epoca, che incrudelivano contro gli Ebrei, ed i dispensatori della giustizia non avevano vergogna di cedere a quelle credenze ed anche d' inventare nuove torture contro i pretesi colpevoli. A Basilea tutti quelli che

erano caduti nelle loro mani furono legati ad una immensa botte e precipitati nel Reno o bruciati. Furono risparmiati soltanto i fanciulli per allevarli al cristianesimo. Lo stesso avvenne a Costnitz, ove accordavasi la libertà a quelli che volevano abbracciare il cristianesimo. Uno si convertì, ma ritornato poscia nella sua casa, la incendiò esclamando: « Muoio dunque da buon ebreo! » e poco dopo la sua casa e quaranta altre erano ridotte in cenere. In altre città della Svizzera gli Ebrei furono arrotati o decapitati. Dalla Svizzera questi omicidi si sparsero nell' Alsazia. I magistrati si opposero a Strasburgo perchè non si versasse sangue innocente; ma il popolo li costrinse ad abbandonare l'impiego, ed i nuovi eletti bruciarono tosto sul mercato due mila Ebrei, i beni dei quali furono dati ai poveri operai. Essi vollero anche eccitare altre città ad una condotta analoga; ma ricevettero un avviso contrario dall' imperatore. A Spira, Worms, Ulma e Magonza, ove i magistrati ordinarono egualmente una perquisizione, la maggior parte degli Ebrei perì nelle fiamme accese da essi medesimi per sottrarre i propri beni dalle mani dei loro nemici. I fuggiaschi trovarono un asilo ad Heidelberg ed a Sennesheim. Dalle valli del Reno la sommossa si propagò nella Turingia. Nella sola Erfurt se ne uccisero tremila, ciò che ottenne l' approvazione dell' arcivescovo di Magonza; l' esempio fu imitato in tutte le città di quel paese, ove il popolo, e non le autorità, si sollevava contro gli Ebrei, che ebbero a subire gli stessi infortunî in Francia e nel Würtemberg. Il grido di morte risuonò dalla Svizzera nella Silesia, e macchiò il suolo di sangue innocente. Le lettere di protezione dell' imperatore e le raccomandazioni del Santo Padre rimasero senza effetto contro tante enormità.

Fin dal principio dei torbidi, Carlo IV si trovò tanto meglio disposto a prestare orecchio ai voti delle città e degli stati che desideravano accordare il diritto di protezione agli Ebrei, in quanto che le rendite medesime gli divenivano sempre più pre-

carie. Importanti privilegi di questo genere vengono perciò concessi dal 1348 al 1356 a Spira, Worms, Zurigo, Basilea ed in altri siti, ove coll' introduzione di vie speciali chiuse ed altre guarentigie si richiamarono di nuovo gli Ebrei ad abitarli. Per la stessa ragione l' imperatore nella bolla d' oro confermò ai principi suoi vassalli il diritto d' avere degli Ebrei ed anche di trasmettere questo diritto ad altri stati. Aumentò pure i loro diritti di possedere feudi, senza troppo nuocere ai proprî interessi.

Ogni giorno era eziandio duopo premunirsi contro la minaccia di morte della comunione degli Ebrei d'una città o d'un paese, di maniera che in ogni privilegio, contratto o convenzione non si dimenticava di menzionare la condizione preveduta del caso d' un massacro totale degli Ebrei di una comunità. La loro dispersione nell' impero, se ne aumentò la sicurezza a cagione dei loro rapporti, li espose però di più all' arbitrio ed ai mali trattamenti.

§. 2. — Quando le fanatiche turbe dei flagellanti (1348) percorrevano le strade esclamando: « il male viene dai preti » si cominciava a massacrarli. « Il popolo dal fondo dell' Olanda sino alle Alpi, si scuoteva; temevasi, dice Michelet, una carneficina universale del clero, allorquando il colpo fu abilmente deviato sul capo degli Ebrei. Occorreva del sangue, e si diede quello degli Ebrei. »

A far cadere sopra di essi l' accusa contribuì allora specialmente il vedere come andassero esenti da tale malattia; fortunata eccezione di cui erano naturalmente debitori all' isolamento, alla salubrità dei cibi, alla lor vita pura ed al costante rifiuto di prendere ogni vivanda in casa dei cristiani. Si credette che fossero stati spinti dai Mori, dai Barberi e da altri infedeli ad avvelenare i pozzi, e si innalzarono per essi dei roghi in parecchie località. A Chinon se ne abbruciarono ventotto. A Witry se ne chiusero quaranta in una torre; e,

siccome già a Verdun, gli infelici incaricarono un solo di dare la morte a tutti; questi volendo fuggire, cadde dall'alto della torre tra le mani dei nemici dai quali fu ucciso. A Parigi si contentarono di approfittare dell'occasione per estorcer loro 150,000 lire.

Durante questo tempo molti mali afflissero gli Ebrei, per sottrarsi ai quali non ebbero altro mezzo di salvezza che entrare più d'una volta nel grembo della Chiesa. Reca maraviglia il vedere come essi non si sieno ritirati dopo il tredicesimo anno della loro entrata in Francia. L'estensione degli affari, e probabilmente il timore di essere esposti al saccheggio, li impedì d'usare del loro diritto. Inoltre, ciascuno anche ad onta della dispersione, seguiva i proprî interessi che lo legavano alla sua località (1340). Alcuni emigrati perdettero in forza di una ordinanza di Filippo VI ogni diritto a ricuperare ciò che avevano lasciato del proprio. Subito dopo il re stesso ordinò agli Ebrei che rimanevano ancora nel suo territorio di emigrare o di convertirsi al cristianesimo. Quest'ordine era contrario alle convenzioni e non fu più eseguito sino alle persecuzioni che seguirono la peste.

Bisogna aggiungere a questi mali l'assoggettamento degli Ebrei ad uno di quei principi, alle città od alle signorie. Il male era grave, perchè ogni giurisdizione contenente Ebrei era straniera per quelli d'un'altra circoscrizione; il che necessitava delle spese pei più piccoli viaggi, ed in caso di sommossa, si facevano pagare grosse somme d'entrata. — Questi vantaggi preoccupavano quasi tutte le località, ove pochi anni prima gli Ebrei erano stati trattati sì barbaramente, al punto che esse medesime loro offrivano l'accesso, e spesso le autorità non arrossivano di aggiungere alle convenzioni le loro vedute egoistiche ed interessate. Alcuni poveri fuggitivi tentarono talora di ripararvisi e sopportarono tutto per avere un luogo di riunione e di preghiera, il libero esercizio del loro culto ed un campo di riposo pei loro morti.

Quando il flagello fu passato, gli spiriti si calmarono. Il consiglio della città di Nimes aveva accordato agli Ebrei un quartiere particolare, quello della Corrégerie. Ma trovandosi troppo ristretti chiesero al medesimo di cangiare il luogo di loro residenza, e furono esauditi perchè in una assemblea tenutasi il 19 agosto 1352, fu presa in considerazione la domanda degli Ebrei ed accordato un altro quartiere nel centro della città, la contrada Cagarsul in tutta la sua lunghezza sino al crocicchio di quella della Rouerie.

Vi furono Ebrei anche nelle altre località della Provenza, ed a Reilhanc formavano quasi la totalità degli abitanti. Un giorno, bersagliati dai cristiani, si abbandonarono alla propria indignazione e vennero alle mani coi loro nemici. Ma subito dopo furono condannati per questo delitto ad un'ammenda di 2,000 fiorini d' oro (5).

Finalmente una ordinanza del marzo 1360 permette loro di rientrare di nuovo in Francia, col carico di pagare una nuova imposta ed un diritto considerevole d' entrata per ogni individuo. Il re Giovanni II aveva urgente bisogno di danaro per la taglia promessa agli Inglesi. Egli non risparmiò nessuna blandizia verso gli Ebrei per attirare il loro danaro; concesse grandi immunità, franchigie, guarentigie, e nominò il duca d' Etampes guardiano e conservatore dei loro privilegi (6). Il maresciallo Daudencham andò più lungi; diede potere agli Ebrei di perseguitare i proprii debitori ed i loro eredi, o di far sequestrare i loro beni, richiedendo all' uopo l' appoggio dell' autorità delle siniscalchie di Tolosa, di Carcassonna e di Beaucaire.

Infatti le disgrazie del re Giovanni (1359) cangiarono la situazione. Il governo si trovò sotto la reggenza di Carlo e durante la cattività del re nello stato il più imbarazzante. Il procuratore degli Ebrei di quell' epoca, Menecier di Vesou, propose allora il loro richiamo per venti anni, sotto nuove condizio-

ni. Appena ebbe il reggente emesso l' ordinanza, si vide affluire una quantità innumerevole di Ebrei. Essi ottennero in tutte le città della Linguadoca e della Provenza dei quartieri speciali, ove erano in sicurezza, e furono posti sotto la direzione d' un guardiano e d' un giudice. Dopo il ritorno del re, (gennaio 1361), Menecier ottenne da lui la conferma dell' editto e fu nominato procuratore degli Ebrei, impiego in forza del quale egli s' incaricava di far entrare nel tesoro la somma di quattordici scudi per ogni padre di famiglia, e di due lire circa per ogni fanciullo e famigliare, imposta di cui prelevava un settimo per sè. La loro protezione era guarentita dal re solo. La maggior parte delle convenzioni si accordarono colle precedenti; ma l' imposta in generale fu raddoppiata e si facilitarono agli Ebrei i loro diritti d' appello contro ogni atto arbitrario. Però il re aveva poche forze per opporsi agli attacchi contro questi diritti da parte delle autorità delle provincie lontane, e per rendere giustizia agli Ebrei maltrattati.

La nuova introduzione del segno di distinzione, la soppressione della giurisdizione ebrea accordata nei privilegi ed in altre prescrizioni reali, erano esempi d' una condotta dispotica. Già una persecuzione si preparava, allorchè Carlo V, al suo avvenimento, come promotore di quei privilegi, li confermò nuovamente per sei anni (1365). Menecier godette presso di lui di un' alta considerazione, ed ottenne per gli Ebrei la dispensa di portare il segno di distinzione, favore accordato a pochi. Per sua mediazione furono soppresse alcune ordinanze speciali, motivate dalle lagnanze sull' usura e sui falsi medicamenti dei medici Ebrei, e si negoziò più tardi una nuova proroga dei privilegi per dieci anni. Per tutti questi favori il re otteneva sempre somme considerevoli.

Un' ordinanza del re di Francia del 27 dicembre 1362 firmata a Nimes, permette agli Ebrei l' esercizio della medicina, sotto condizione di prendere i loro gradi di fisica e di chirur-

gia nelle università del regno. Questa stessa ordinanza ingiunge ancora agli Ebrei di portare sui loro abiti un segno distintivo posto in una maniera ostensibile. È utile sapere che per molto tempo i principali medici furono Arabi ed Ebrei; furono sopratutto questi ultimi che fondarono l' università di Montpellier, che è sempre rimasta così celebre.

Frattanto molti concilii del XIII secolo, e fra gli altri quelli di Béziers nel 1246 e d' Albi nel 1255, proibivano ai cristiani di servirsi di medici Ebrei. La necessità li fece però ricercare sempre, perchè l' ignoranza dei medici cristiani era così grande, che si dovette esigere da essi nel 1352 licenza della facoltà per permettere loro di esercitare. Fu per far cessare le lagnanze di questi ultimi che si imposero agli Ebrei gli stessi obblighi.

Ad Arles, un ebreo di nome Bendich Ahin, dottissimo nelle matematiche e nelle lingue araba, greca e latina, meritò col suo sapere di entrare nella casa della regina Giovanna. « E, dice Nostradamo, dopo essere stato riconosciuto virtuoso, leale, onesto, espertissimo in medicina, fu nominato medico ordinario della regina, ed in questa occasione fu con lettere patenti esentato, lui, la sua famiglia e la sua posterità, da ogni carico ed imposta ebrea. »

Succedendo al padre, il re Carlo V detto il Saggio seguì rispetto agli Ebrei la stessa condotta del suo predecessore; rinnovò il 2 giugno 1364 tutti i privilegi e tutte le immunità da essi ottenute e prorogò di sei anni il termine del loro soggiorno. Ogni anno gli Ebrei dovevano pagare sette fiorini a testa, ed in ricambio venne accordato un guardiano dei loro privilegi, il più essenziale dei quali era quello che nessuna lettera reale potesse avere forza contro di essi, a meno che non fosse stata accettata dal loro guardiano. Finalmente nel 1374, dietro supplica presentata da Menecier di Vizou, procuratore generale degli Ebrei ed Ebree del regno, e dopo matura de-

liberazione del suo consiglio, prolungò di dieci anni ancora il termine da lui fissato di ventisei, accordò con quelle lettere patenti le stesse franchigie, immunità e privilegi di prima, e li sottomise anche agli stessi balzelli. Non fu per altro senza metter mano alla borsa che ottennero questo prolungamento. Carlo V ricevette in anticipazione, come lo dice nella sua lettera, 3000 franchi d' oro.

Avendo in seguito ancora bisogno di danaro, questo re dà a Saint Germain in Laye (1378) delle lettere patenti, in virtù delle quali facendogli un prestito di lire 20,000 pagabili in quattro rate, e mediante un censo settimanale di lire 200, gli Ebrei della lingua d'oil sarebbero andati esenti da ogni censo od altro diritto a lui devoluto.

Il procuratore d' allora, Salomone di Vezoul, seppe del pari guadagnare il favore del re con grandi imprestiti, e questi infatti cercò di mantenere agli Ebrei i loro diritti, accusandoli tuttavia di aver commesso alcuni abusi (1380). Collo stesso spirito il governo continuò dopo la di lui morte a prolungare i privilegi per cinque anni in nome di Carlo VI. Già gli Ebrei vedean splendere giorni migliori, quando nel secondo mese di quel regno, i moti di Parigi produssero nuove disgrazie. Appena promulgato un editto che ordinava la levata di molte imposte, la plebe penetrò con violenza negli archivi del fisco e saccheggiò le casse. In mezzo a tali torbidi fu facile ad alcuni nobili di volgere la sommossa contro gli Ebrei, i cui libri di credito furono stracciati ed i pegni involati. Essi stessi furono posti sotto la protezione di una guardia di sicurezza, ed i debiti per pegni rubati dovettero essere pagati. In questa maniera, anche il popolo subì le conseguenze della sua condotta.

Quando Carlo VI salì al trono, credendo che il regno di questo principe dovesse essere più sfavorevole agli Ebrei di quello di Carlo V, si giudicò opportuno il momento di gettar-

si sulle loro case, di saccheggiarle, e sopratutto di bruciare i titoli di credito, mezzo spedito di pagare i proprii debiti. Ma Carlo VI non lo tollerò, e per continuare ad essi la sua protezione come prima, incaricò il 19 settembre 1380 Guglielmo du Bois e Gioannino Gandorien, sergenti d'armi, di andare a Mantes ad informarsi segretamente di quelli che avevano preso le robe degli Ebrei in una sedizione mossa contro di essi, di fare l'inventario dei loro averi, di metterli in sicurezza per la conservazione dei diritti di quelli a cui appartenevano (7).

Per continuare la guerra coi Fiamminghi avendo bisogno di danaro, Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, accettò l'offerta a lui fatta dagli Ebrei di fornirgliene. Mediante tale prestito, egli accordò loro una carta (1384), secondo la quale permetteva a cinquantadue famiglie ebree di stabilirsi ovunque loro piacesse sulle sue terre, a condizione di pagare al duca le imposte ebree abituali. Egli li prese inoltre sotto la sua particolare salvaguardia, li dispensò dai segnali distintivi, ordinò di fornirli di tutti gli alimenti di cui avessero bisogno, e nominò a loro protettore il suo ciambellano, Guy de la Trémouille di Lully.

Finalmente nel febbraio 1388, il re Carlo VI revocò la commissione data a Bérault-Brasson ed a Giovanni Truquam, incaricati di giudicare gli Ebrei del viscontado di Parigi e di tutto il paese della lingua d'oil, e volle che fossero d'allora in poi come gli altri cittadini giudicati al Castelletto dal prevosto medesimo, coll'apposizione del sigillo del prevostado (8).

Ma dopo un gran numero di leggi e di ordinanze favorevoli agli Ebrei, un momento di crisi e di penuria nel tesoro lo fece mutare d'avviso. Circondato da lungo tempo dai nemici degli Ebrei che colsero questa occasione con gioia, il re ingiunse, il 7 settembre 1394, a tutti quelli della lingua d'oil e della lingua d'oca di uscire immantinente dal reame;

dieci giorni dopo diede commissione al siniscalco di Beaucaire di condurli in sicuro fuori di Francia, ed il 3 novembre seguente gli ordinò di sequestrare i loro beni a benefizio del tesoro. Essi si recarono in Allemagna, in Italia, in Polonia ed in alcuni piccoli principati.

§. 3. — Il re di Spagna, Alfonso XI, preservò con tutto il suo potere i diritti degli Ebrei; ma siccome le Cortés a Vagliadolid chiedevano di annullare una parte dei debiti, egli dovette cedere per non eccitar troppo le popolazioni contro di lui. Respinse però con energia alcune speciose accuse dirette contro gli Ebrei; ma trovò utile separare di più i due partiti religiosi. Si cominciò sotto il suo regno e col suo permesso a non lasciare gli Ebrei che in alcune vie, sopratutto lontani dalle Chiese, e dopo quel tempo era costume di farli abitare in certi quartieri particolari della città. Questo alle preghiere, il re proibì anche di maledire quelli che eransi convertiti, ciò che fece cambiare alcune espressioni del rituale. Inoltre il re aveva, secondo l'uso, un ministro di finanze ebreo, Giuseppe, il quale chiese per esso la mano della principessa del Portogallo, e che poco mancò non divenisse vittima di un intrigo; ma malgrado la domanda delle Cortés di destituirlo, ricevette un incarico in una provincia lontana; di più, il re aveva per agente l'ebreo don Samuele Abravanel e per medico di corte don Samuele Abenhuer. Egli cercava di opporre le più grandi difficoltà all'usura colla nuova revisione delle leggi del paese ad Alcala di Henares; estese i diritti degli Ebrei permettendo loro di acquistare proprietà fondiarie sino alla somma di 30,000 maravedis per ciascuno nelle provincie al di là del Duero, e sino a 20,000 in quelle al di quà del Duero, ciò che sembra considerevole. La stessa situazione legale sussistette sotto Pietro il Crudele, presso il quale il sapiente don Samuel Levi era *Almojarif*.

Quanto più Pedro si mostrava favorevole agli Ebrei per-

mettendo anche al suo almojarif di fabbricare una seconda sinagoga grande e magnifica a Toledo, tanto più essi dovevano soffrire dai nemici del re. Don Enrico li assalì, prese la città bassa di Toledo e lasciò saccheggiare la strada Alkanah ove dimoravano i mercanti, e molti Ebrei furono uccisi. Dicesi anche che il rabbino Giuda, figlio del celebre Babenu Ascer, fosse messo a morte dopo aver ucciso colle proprie mani sua moglie e sua suocera perchè i barbari soldati non potessero maltrattarle.

Il quartiere ebreo dovette subire la medesima sorte, ma chiuse le porte, ricevette tosto dall' altra parte della città delle truppe reali, il che fu cagione che gli Ebrei di altri siti soffrissero di più.

È interessante l' assistere ai successivi mutamenti della loro fortuna. Pedro fece suppliziare don Samuel Levi, il quale non era accusato d' alcun delitto e che aveva avuto il solo torto d' essere ricco, e gli confiscò i beni (1360). Enrico, più felice al tempo della sua seconda spedizione nella Spagna, mediante il concorso di Bertrando di Guesclin, fu aiutato dagli Ebrei. Egli si mostrò riconoscente di quell' assistenza nel seno dell' assemblea delle Cortés a Burgos, opponendosi alla proposta fatta da alcuni grandi del regno di togliere agli Ebrei i pubblici impieghi, l' esercizio della medicina ecc., sotto il falso pretesto d' evitare con ciò delle collisioni tra ebrei e cristiani.

La posizione non cangiò guari in quel paese per lo spazio d' un secolo circa. Le relazioni col potere rimasero le stesse, perchè si riconosceva da una parte e dall'altra quanto quelle relazioni fossero favorevoli agli interessi di entrambe e quanta utilità derivasse dalla reciprocità dei servigi. Questo stato di cose durò sino al momento in cui il fanatismo avendo ripreso il sopravvento, l' esilio d' Israele si preparò di nuovo dopo la reggenza d' un gran dottore ebreo , che aveva occupato nella direzione dello Stato il posto più elevato. Gli avvenimenti di

cui egli è contemporaneo meritano che ne facciamo più sotto oggetto di particolare attenzione.

L' impulso dato ai lavori filosofici dai discepoli di Maimonide, produsse uno slancio generale tra i sapienti Ebrei e diede nascimento a vere società letterarie, come per esempio nella comunità di Perpignano, od in generale nella Provenza e nella Spagna cristiana. Le opere filosofiche o scientifiche scritte in arabo, furono tradotte in latino dagli Ebrei sia dall' originale arabo, sia dalle traduzioni ebraiche. L' interesse che i cristiani prendevano a quelle traduzioni ebraiche, più facili ad interpretarsi degli originali arabi, si rivela nella protezione accordata a quei traduttori dall' imperatore Federico II. Nella Provenza la *Guida* del Maimonide era stata tradotta in ebraico da Samuel Ibn Tibhon di Lurel, che terminava la sua traduzione quando appunto moriva Maimonide. La Provenza fornisce quasi tutti i traduttori e commentatori dei filosofi arabi, come Giacob-ben Abba-Mari-ben Antoli, Mosè figlio di Samuele Ibn Tibbon, e più tardi, nel XIV secolo, Levi ben Gerson, Calonymos ben Calonymos (nato nel 1287); Todros Todrosi, che scrisse nel 1337 a Trinquetailles, vicino ad Arles: Giacob ben Makhir ben Tibbon o Profiat di Montpellier, alla fine del XIII secolo ed al principio del XIV; Samuel ben Giudà ben Mesciulam, conosciuto volgarmente sotto il nome di Miles di Marsiglia, nato nel 1294. Suo avolo Mesiciullam era pronipote di Giacob ben David Profiag, da Beniamino di Tudele menzionato come uno dei più ricchi abitanti di Marsiglia, e morto nel 1170. Samuele studiò filosofia e scienze a Salon, sotto la direzione di R. Abba Mari, chiamato volgarmente Sen Astruc di Noves; e nel 1322, egli fu prigioniero a Beaucaire con altri Ebrei, d' onde passò a Murcia in Spagna, e ritornò in seguito a Tarrascon (1329) ad Aix (1335) ed a Montelimart (1340).

Scrittore meno fecondo di Levi ben Gerson, ma non meno profondo, Mosè ben Giosuè, detto *maestro Vidal*, era d' una fa-

miglia originaria di Narbona (e chiamata Narboni), stabilita a Perpignano, ove il giovine Mosè fece i suoi studî sotto la direzione di suo padre; egli era nato alla fine del XIII secolo e morì verso il 1362. Lasciò delle opere interessantissime per la storia della filosofia, ed i suoi commentarî sui principali filosofi arabi contengono una quantità di cognizioni utili, molto istruttive (9).

Finalmente, nel 1425, Giuseppe Alleo di Soria nella Castiglia si rese celebre pel suo *Scefer Icharim*, libro dei principii fondamentali del Giudaismo, ove analizza i tredici articoli di fede stabiliti da Maimonide. Poi nel 1446, Abram Bibago ad Huesca nell' Aragona scrisse sopra Aristotile, e nel 1470 scrisse a Saragozza il *Cammino della fede*. Dopo di lui Giuseppe ben Sem Tob e suo figlio trattarono gli stessi soggetti.

La storia degli Ebrei barberi offre ancora alcuni fatti interessanti. Il primo punto importante a notarsi, è lo splendore di cui godette la scuola di Algeri, sotto la direzione d' Isacco ben Schescheth e di Simone ben Zemach Duran; ivi l' educazione era divisa in due serie di studî distinti, religiosi gli uni, profani gli altri. Isacco ben Schescheth, rabbino distinto, abbandonò Saragozza nel momento della persecuzione di Spagna (1391) e si recò ad Algeri, dove incontrò Simon ben Zemach parimente emigrato dalla Spagna, più giovane di lui, e che lo avanzava di molto in erudizione (10).

« Qualunque fosse il valore attribuito ai libri ebraici ed alla filosofia degli Ebrei, non si doveva dimenticare il titolo immenso che essi hanno acquistato durante il medio evo alla riconoscenza universale (11). Essi furono per lunghissimo tempo il solo anello che congiunse l' Oriente all' Occidente, che in quell' empio divorzio dell' umanità, ingannando i due fanatismi, cristiano e musulmano, conservò da un mondo all' altro una comunicazione permanente vuoi di commercio vuoi di cognizioni. Le loro numerose sinagoghe, le scuole, le accade-

mie sparse dovunque, furono la catena nella quale il genere umano, diviso contro se stesso, risuonò ancora d' una stessa vita intellettuale. Non basta: vi fu un' ora in cui tutta la barbarie, i Franchi, gl' iconoclasti greci e gli stessi Arabi della Spagna s' accordarono senza essersi data la posta per far guerre al pensiero. Ove si nascose allora? Nell' umile asilo datogli dagli Ebrei. Essi soli s'ostinarono a pensare, e rimasero in quell' ora maledetta la coscienza misteriosa della terra ottenebrata. »

CAPO UNDECIMO

(XV SECOLO).

§. 1. — Il Secolo XV fu per gli Ebrei una continua alternativa di calma e di agitazione. In seguito al congresso di Tortosa (1415), nel quale una viva discussione senza risultati era sorta tra rabbini e preti, l'antipapa Benedetto XIII spedì da Valenza una bolla, la stretta osservanza della quale avrebbe ridotto gli Ebrei agli estremi. Questa bolla conteneva undici decreti, che vietavano la lettura del Talmud e la circolazione di libri analoghi, proibivano di occupare la carica di giudice ed ogni altro pubblico impiego, e permettevano una sola sinagoga per ogni città; ogni relazione coi cristiani doveva cessare; dovevano abitare quartieri speciali, portare segni distintivi ed assistere finalmente in tutto il regno a tre sermoni annuali (1).

All'incontro il papa Martino V, con una bolla del 30 gennaio 1419, dichiara prendere sotto la sua speciale protezione tutti gli Ebrei, proibisce di molestarli, di forzarli al battesimo, permette loro di celebrare le proprie feste in casa, ma non in pubblico per evitare la collera del popolo. Raccomanda per lo stesso motivo di evitare le passeggiate pubbliche durante i giorni di festa, e li dispensa finalmente di portare distintivi, a meno che le leggi del paese non l'esigano, perchè in ciò non

può che esortare i sovrani ad abrogare quelle leggi vessatorie. Basta leggere questa bolla per farsi un concetto dei rari sentimenti di tolleranza, da cui era animato lo spirito di quel papa, sentimenti che avevano il vantaggio d' influire sopra molti principi. Difatti il duca di Berri, nella sua qualità di luogotenente del re nella Linguadoca, permise agli Ebrei della Spagna, ove erano perseguitati in forza del congresso di Tortosa, di attraversare la sua provincia per ritirarsi nella Provenza, pagando 30 soldi parigini per ciascuno (2).

Il continuo succedersi di nuovi papi, faceva sì che le libertà e le restrizioni si mantenevano in una alternativa permanente ; del resto le franchigie erano concesse non già perchè si volesse bene agli Ebrei, ma per far entrare le imposte nel tesoro della Santa Sede, sempre esausto (3). In tale intento papa Pio II diresse al rettore della Contea di Venaissin un breve datato da Mantova, 4 Gennaio 1461, nel quale dopo aver autorizzato gli Ebrei a prendere ad appalto i differenti rami del fisco apostolico, aggiunge : « Vogliamo però che gli Ebrei non possano avere alcuna azione sulle persone dei cristiani, nè prendere ipoteca sui loro beni. Vogliamo finalmente che siano obbligati a portare un cerchio (l' antica rotella) od un segno qualunque di color giallo, cucito sopra una parte visibile dei loro abiti, ed abbastanza largo per formare due pieghe esterne nei loro vestiti. »

In questa stessa contea, un ebreo nativo della Provenza, di nome Estruge Leon, avendo sparlato di Maria Vergine « ed avendola trattata di *donna dappoco* » fu condannato a cento fiorini d' ammenda verso il re (4). Questa condanna provocò contro gli Ebrei d' Aix un tal tumulto nel popolaccio, oltremodo avido di saccheggio e di rapina, che il governo fu costretto a chiamare in tutta fretta (1436) alcune genti d' armi del Delfinato e della contea per proteggere le città d' Aix e di Pertuis più d' ogni altra minacciate.

Il governo prese anche delle misure per quelli della città di Nimes, e Luigi XI confermò le lettere patenti date da Carlo VII nel maggio 1413, essendogli pervenute molte lagnanze circa la condizione degli Ebrei accusati di angherie e di usure.

Per far giustizia, il re fece giudicare l'affare da commissarii, il cui verdetto non fu sfavorevole agli Ebrei (5). Il popolo, a tal vista, accusa la commissione di far causa comune coi colpevoli, e muove tali lagnanze contro di essa, che il re è obbligato a rimandarla, contentandosi della propria opinione.

Finalmente tutti i privilegi, le libertà e le franchigie dei papi, dai vice legati e dai rettori talvolta concesse agli Ebrei di Carpentras furono confermate da Angelo Giraldini, rettore della contea. Durante tutto il suo rettorato, egli favorì molto gli Ebrei (6); li ammise non solamente ad essere appaltatori della camera apostolica, ma eziandio ad aver parte a molti onori e dignità. Gli Stati della Chiesa fecero perciò alcune rimostranze a Pio II, il quale con una bolla del 25 agosto 1479, disapprovò la benignità e la pieghevolezza di Giraldini verso gli Ebrei, ed ordinò espressamente che d' allora in poi non godessero più dei favori e delle franchigie che quel rettore aveva loro accordate. Fu senza dubbio per tal motivo che Obadià di Bertinoro, il celebre commentatore della Miscnà, abbandonò la sua patria e viaggiò in Sicilia, nell'Egitto e nella Palestina (7).

Era quanto bastava perchè al primo pretesto gli odii secolari si ravvivassero. Un abitante di Trento in Italia, di nome Enzo, uccise un fanciullo di due anni chiamato Simone nella notte del 15 Nissan, prima notte di Pasqua, e lo gettò in appresso nel pozzo dell' abitazione dell' ebreo Samuele. Tosto, secondo l' uso, gli Ebrei furono accusati della scomparsa di quel fanciullo. Dietro ordine del vescovo, si fecero perquisizioni nelle loro case ma non si trovò nulla. Più tardi si sparse la voce che il cadavere era stato trovato nel pozzo dell'ebreo Samuele, ed allora furono tutti

incarcerati, torturati ed uccisi in gran numero, e si fece di quel fanciullo un martire di cui si celebrava la festa il 24 marzo.

Parimenti, moltissimi stranieri « gente brutale ed avida di bottino (8) » dall'Alvernia, dal Delfinato e dalla Provenza essendo giunti ad Arles, si scagliarono sulle case ebree e vi derubarono mobili, merci ed oggetti preziosi (1484). Siccome ciò avveniva spessissimo, l'autorità vi provvide. A Carpentrasso, e conforme agli ordini superiori, il consiglio municipale concedette agli Ebrei di quella città la contrada della Musa con decreto del 21 ottobre 1486, a condizione di mettere alle estremità due porte chiuse a chiave. Ma tutte quelle case non dovevano aver veduta o prospettiva alcuna sulle strade dei cristiani; e ciò « perchè il figlio dello schiavo non deve essere messo a paro col figlio di donna libera. »

§. 2. — Luigi di Ungheria e gli arciduchi Alberto e Leopoldo d' Austria, vollero con misure violenti costringere gli Ebrei a convertirsi; ma tenendo maggior conto dei loro interessi, rinunciarono in breve a tali persecuzioni ed accolsero anche i fuggiaschi ungheresi. Se non che gli Ebrei di Praga avendo recato oltraggio ad un membro del clero, ed essendosene questi lagnato, i cittadini irrompendo nelle strade degli Ebrei in un giorno della loro Pasqua, ogni cosa posero a rovina ed a sangue. L' imperatore Wenzel non potè intervenire nè opporsi ad analoghe crudeltà in tutta la Boemia. Nella Polonia Casimiro il Grande, per l' influenza dell' Ebrea Esterka, rinnovò i privilegi e le leggi protettrici; si vide però a Cracovia un monaco accusare dall' alto del pulpito gli Ebrei d' aver ucciso un fanciullo cristiano; il popolo si scagliò su di essi, malgrado la presenza della forza armata, ridusse in cenere le loro case e ne uccise i principali abitanti. Scene simili si ripeterono nel corso di questi secoli, la più crudele delle quali accadde appunto in Polonia verso il 1470.

Il francescano Capistrano percorreva la Silesia ormai stanca

di tante persecuzioni, ed eccitava pubblicamente il popolo contro gli Ebrei, chiedendo vendetta del delitto immaginario d' aver lacerato un' ostia. Le sue parole produssero il loro effetto. Tutto il paese fu come per lo innanzi dato in preda agli assassini, alle arsioni, ai saccheggi. A Breslau, ove Capistrano aprì una inquisizione per quelle ostie ed ottenne colle torture false confessioni, la comunità fu scacciata, ed il rabbino si diede da se stesso la morte. L' influenza di quel monaco incoraggì Ladislao, re di Boemia, a spingere gli Ebrei al battesimo sotto pena d' espulsione, ed a rapire i fanciulli di quelli che partivano per allevarli nel cristianesimo. Anche Leone X di Baviera, amico di Ladislao, scacciò tutti gli Ebrei da quaranta città del suo paese e si impadronì dei loro beni. La maggior parte di essi si recò in Italia. Frattanto Capistrano si recava in Ungheria, ove lottando contro i Turchi, fu ferito al capo da un Ebreo, che combatteva nell' armata turca, e che fu il bisnonno del celebre tipografo Gerson Soncino ; il monaco fu costretto a prendere la fuga (9).

Sotto l' imperatore Massimiliano, anche Nuremberga ed Ulma si fecero dare un privilegio per iscacciare gli Ebrei (1498). Questi esuli così ingiustamente espulsi formarono poscia la comunità tanto importante di Fürth, e si recarono in parte a Francoforte ove ebbero protezione (1462) e l' offerta di uno speciale sobborgo. Tale esempio fu finalmente imitato nel 1519 da Regensburg, già punita prima dall' imperatore Federico per la sua crudele condotta verso gli Ebrei.

Al nord si ripeterono le lagnanze della profanazione delle ostie. A Sternberg nel Meklemburgo, venti famiglie furono arse ed interdetto il soggiorno a tutti gli altri Ebrei. Senza dubbio per lo stesso motivo l' arcivescovo Ernesto di Magdeburgo li espulse dalla sua diocesi, senza però spogliarli dei loro beni. Quelli di Berlino ebbero a soffrire di più quando un lattaio di Bernau annunciò che l' offertorio erta stato derubato con quattro

ostie e venduto ad un Ebreo che le aveva profanate, tagliandole per distribuirle ai suoi. Questo preteso ladro della Chiesa fu trascinato per le vie di Berlino, dilacerato con tanaglie arroventate, indi arso vivo. In seguito trenta Ebrei furono dati alle fiamme sul mercato, come profanatori d'ostie, e la comunità ebrea dovette prestar giuramento di non ricadere mai più. Di siffatte scene accaddero anche in Ungheria, a Tyrnau e ad Ofen.

Le leggi d' esclusione dell' assemblea ecclesiastica di Vienna (1267) ebbero un' estensione molto maggiore, perchè proibivano agli Ebrei di tenere stabilimenti di bagni e locande, di farsi servire da cristiani, di percepire i diritti di dogana, e li obbligava finalmente a portare per distintivo un cappello appuntito. Queste ordinanze ed alcune altre, come il divieto di curare in qualità di medico un cristiano, di promuovere le discussioni religiose, di far proselitismo, la proibizione di tener aperte le botteghe durante le processioni, di vendere carne ai cristiani, ecc., non sono che rinnovazioni d'antiche leggi ecclesiastiche. Esse erano già introdotte nella Svevia, ove è specialmente notevole il giuramento *more judaico* (10), maniera altrettanto ingiusta quanto offensiva di giurare, in uso oggidì ancora in alcuni paesi; per pronunciarlo bisognava allora stare sopra una pelle di maiale ed invocare sul proprio capo in caso di spergiuro le più orride maledizioni. Tante precauzioni furono credute necessarie onde evitare ogni frode nelle relazioni tra Ebrei e Cristiani. Queste stesse leggi d' esclusione non fecero che invelenire le ostilità. Era il più grande errore dei legislatori d'allora quello di non osar varcare la via fino allora seguita. Giovanni XXII (1316) fece ordinare agli Ebrei dal concilio di Ravenna di portare un segno sul petto, ordine rinnovato poi ad Avignone. Anche a Venezia dovevano avere per distintivo dei cappelli gialli ed a Firenze una macchia gialla sul mantello. Dovunque finalmente quel distintivo doveva proteggerli, ma non faceva che promuovere nuove angoscie, nuovi rivolgimenti.

Le bolle papali provano che quelle leggi furono dettate con buone intenzioni. Martino V (1419), basandosi sulle espressioni di molti de' suoi predecessori e spinto dalle sollecitazioni di un sinodo rabbinico tenuto a Forlì, si dichiarò contrario a tutte quelle restrizioni delle libertà ebree, ed abrogò tutte le vecchie leggi dei concilii, rimesse in vigore dall' antipapa Pietro della Luna. Eugenio IV, volle bensì farle eseguire di nuovo; ma non ebbero altro effetto che quello di far diminuire il numero degli Ebrei (1434). Il concilio di Basilea si propose di troncare affatto ogni relazione tra cristiani ed ebrei, chiese l' istituzione di stabilimenti di conversione e volle infierire contro gli stessi libri religiosi. Il talmud era dannato a scomparire affatto, se un' assemblea rabbinica tenutasi a Tivoli non avesse fatto revocare dal papa tale decisione; nondimeno esso continuò ad essere spesso oggetto di censure ed interdetti, ed a Milano si riuscì finalmente a far sopprimere alcuni periodi anticristiani (1490).

Il tentativo dell' ebreo battezzato Giovanni Pfeffercorn di Colonia per ispingere l' imperatore a far bruciare il Talmud in tutto il suo impero, richiamò la pubblica attenzione sopra questa raccolta, e provocò la nomina d' un comitato di censura; ma cedendo alle assidue istanze del celebre Reuchlin, ci si decise a conservare incolume quel prezioso monumento dell'antichità. Era il primo passo fatto in favore degli Israeliti da uno dei precursori della Riforma.

§. 3. — L' uomo più notevole di quest' epoca, fu il dotto Abravanel. — Don Isacco, nato a Lisbona nel 1437, era pervenuto colle sue vaste cognizioni alla dignità di primo ministro del regno di Portogallo sotto il Governo di Alfonso V. Egli seppe trar profitto del suo credito presso quel principe e rendere questa fortunata situazione vantaggiosa non solamente a' suoi concittadini ed a' suoi correligionarii, ma eziandio agli Ebrei del di fuori. Non era forse un singolare contrasto

alla bolla di papa Eugenio IV, in data 8 agosto 1442, nella quale si lagnava degli Ebrei del Leon e della Castiglia, e li dichiarava essi e tutti quelli della cristianità, esclusi da ogni pubblico impiego ?

Don Lopez d' Alameda ed il medico Joano Djeseras essendo stati incaricati di una missione politica alla corte della Santa Sede (1472), Abravanel non si limitò a lasciarli compiere soltanto il mandato reale, ma li incaricò di una seconda missione : quella cioè di usare di tutta l' influenza derivante dalla loro qualità d' ambasciatori, per pregare il papa di alleviare le sofferenze degli Ebrei, e di trattarli con maggior benevolenza. Fece adunque domandare al capo della Chiesa cristiana di proteggere i suoi correligionarii contro il fanatismo e l' intolleranza, e d' interdire ormai nel governo degli stati pontificii ogni ingiustizia ed ogni persecuzione religiosa. Tutto ciò rilevasi da una lettera diretta in questa circostanza col mezzo del medico Djeseras al rabbino Jehiel di Pisa, nella quale Abravanel domanda al suo dotto amico delle informazioni sullo stato degli Ebrei romani e della corte papale (11).

Tutto sembrava dover riuscire secondo i voti dell' uomo di stato, quando la fortuna cessò di prodigargli i suoi favori. Tanta benevolenza accordata ad un sapiente ebreo da un principe cristiano doveva offendere l' opinione pubblica, o piuttosto quella della corte, in quell' epoca ed in quel paese d' intolleranza, ed Abravanel divenne l' oggetto delle persecuzioni dell' invidia.

Verso la fine dell' anno 1481, il suo potente protettore morì. « Quando questo pio re non fu più, ci dice il suo fedele servitore ed apologista, tutto Israele in lutto lo pianse amaramente : esso pianse e digiunò per la disgrazia che lo aveva colpito. Io pure, allorquando intesi la morte di quel re, che aveva avuto tanta bontà per me e per la comunità degli Ebrei di questo paese, rimasi esterrefatto per tanta perdita. »

Ma nel suo dolore, ei non conosceva ancora tutta l'estensione della sua disgrazia, nè qual mutamento di fortuna sarebbegli risultato da questo avvenimento.

Il figlio e successore del re Alfonso, don Giovanni II, riformò la sua corte e si circondò di nuovi ministri e di nuovi cortigiani; egli si allontanò dagli amici e dai consiglieri di suo padre, e li ebbe in altrettanta avversione, come se avessero voluto darlo nelle mani del re di Castiglia, suo nemico. Fece mettere in prigione un nobile, il secondo personaggio del regno, il duca di Braganza, e lo condannò a morte mentre altri si sottraevano al pericolo colla fuga.

Fu questo il primo motivo pel quale don Giovanni si sentì mal disposto contro Abravanel; quantunque non avesse nulla a rimproverargli, egli sapeva — ed era già un motivo d'odio — che le più grandi famiglie lo stimavano e che non facevano cosa alcuna senza il di lui consiglio. Credeva quindi che tutte le loro azioni non fossero che una conseguenza di tali consigli, epperciò imputava a lui tutti i complotti, dei quali erano accusati alcuni nobili, di connivenza col regno di Spagna e colla corte di Ferdinando e d'Isabella.

Inoltre Giovanni II odiava gli Ebrei molto più che il padre suo non li avesse amati. I cortigiani invidiosi, gente male intenzionata che da molto tempo cercava di screditare don Isacco, lo calunniarono presso il re. Essi non avevano potuto vedere senza un' estrema gelosia il credito e la considerazione di cui Abravanel aveva goduto alla corte d'Alfonso, ove aveva avuto una delle parti principali. Essi avevano sofferto con una grande impazienza che fosse stato preferito nel disimpegno degli alti uffici dello Stato un uomo, la cui origine e la religione del quale erano secondo essi titoli bastevoli ad escludernelo. Essi desideravano ardentemente la sua rovina; ma siccome la possente protezione che Alfonso gli aveva accordata opponeva un ostacolo al successo dei loro voti, non

osarono intraprendere apertamente cosa alcuna contro Abravanel finchè visse quel principe e finchè durò quella simpatia, ma furono compensati ad usura del forzato silenzio serbato fino allora, quando i loro calunniosi discorsi trovarono facile accesso nell' animo del di lui successore. Essi lo screditarono con tutto il loro potere presso il re Giovanni, il quale dal canto suo era troppo fortemente prevenuto contro gli Ebrei, e particolarmente contro il nostro rabbino, per non prestare volentieri orecchio a ciò che potevano dirgli di svantaggioso sul di lui conto. Così non riuscì difficile il renderlo sospetto nella gestione di cui era incaricato, e farlo spogliare delle dignità di cui era stato rivestito sotto il regno precedente.

Ma i malevoli non si limitarono a mettere in opera tutti i mezzi che loro parvero più proprii a farlo bandire dalla corte del monarca portoghese; essi macchinarono eziandio la sua perdita per meglio soddisfare la loro passione. Giunsero fino ad accusarlo d' aver con gli altri ministri d' Alfonso formato un complotto col fine di dar la corona del Portogallo al re di Spagna.

La condotta d' Abravanel stesso ci fornisce la prova più certa e più convincente della sua innocenza. Se avesse avuto qualche colpa a rimproverarsi, si sarebbe fatto premura alla morte del suo protettore di mettersi in sicuro, lui e la sua famiglia. Ma egli non fece così: quando fu chiamato a comparire davanti il re, egli si recò in fretta a Lisbona, ed obbedì senza esitare agli ordini ricevuti.

Fortunatamente fu avvertito a tempo: seppe per via che la sua vita era in pericolo e che l' ordine reale era un laccio nel quale si voleva attirarlo per attentare a' suoi giorni. Questi avvertimenti erano troppo positivi per metterlo in dubbio su quanto si tramava contro di lui a sua insaputa. Ei pervenne a sottrarsi con una pronta fuga al pericolo che minacciava la sua vita; ma quella partenza era così impreveduta,

che non potè farsi accompagnare subito da sua moglie e da'suoi figli che non lo raggiunsero nel luogo del suo esilio che alcuni giorni più tardi.

In breve egli toccò le frontiere castigliane. Don Giovanni, quando lo informarono della sua evasione, ne fu irritatissimo, e mandò soldati in traccia del fuggitivo con ordine di ricondurlo morto o vivo; ma le loro ricerche furono inutili. Il re non potè procurarsi altra vendetta fuorchè quella di confiscare i beni e gli effetti del rabbino, effetti che questi aveva dovuto abbandonare nelle mani del potere.

All'età di quarantacinque anni egli fu dunque costretto a stabilirsi nel regno di Castiglia, che si comprende anche sotto la denominazione più generale di Spagna. Questo paese era stata la residenza abituale de'suoi antenati; non si trovò dunque nè completamente esiliato, nè straniero; gli sembrava quasi trovarsi in mezzo a' suoi parenti ed in seno alla propria famiglia. Egli si recò dunque a Madrid, capitale del regno, ove fu in breve riconosciuto da' suoi, ed il suo nome si propagò per tutta la città.

Quivi riprese i suoi lavori, i commentarii della Bibbia e le sue opere esegetiche, le quali avevano sofferto una lunga interruzione in seguito agli affari che lo avevan tenuto occupato alla corte. Oltre alle pubbliche lezioni, essendo stato pregato da alcuni suoi correligionarii, compose egli parecchi commentarii sopra diverse parti della Bibbia, sul Pentateuco, sul libro di Giosuè e su quelli dei Giudici e di Samuele.

Lungi dal turbine politico e dato ad occupazioni tranquille, passò così alcuni anni di calma e di riposo, durante i quali la sua fama crescente pervenne agli orecchi del re e della regina di Spagna, Ferdinando ed Isabella.

Del resto la condizione de' suoi correligionarii sembrava abbastanza buona. Nel 1454, il duca di Berja diede dodici delle proprie case ad altrettanti Ebrei. Qnesti in pochissimo tempo

riacquistarono le ricchezze perdute nelle ultime persecuzioni, esercitando alcuni la medicina e la chirurgia, altri essendo sarti od orefici, altri finalmente dati al commercio (12). Alcuni ebbero anche dei titoli onorifici, particolarmente gli Ebrei convertiti, che potevano avere gli stessi impieghi e gli stessi titoli dei vecchi cristiani. Quantunque le leggi fossero sempre contrarie agli Ebrei, l' opinione pubblica si era volta in loro favore. Si fu per questo che il priore di Santa-Cruz ed alcuni altri de' suoi adepti scrissero nel 1480 al re cattolico Ferdinando ed Isabella per far loro conoscere « il danno che ne ridondava alla religione cattolica da tanto scandalo. » I re ordinarono a molti religiosi di *predicare agli Ebrei e di convertirli* per farli abiurare in massa: ma vedendo che quei mezzi non producevano effetto veruno, invocarono dal pontefice Sisto IV di poter stabilire nel loro regno il tribunale dell' inquisizione. Il 27 dicembre 1480 fu proclamato a Siviglia l' ordine del pontefice e del re relativo a questo tribunale. Erano nominati come inquisitori in questa città i monaci Miguel de Morillo e Giovanni di San Martino, che arrivarono appena fino al principio del 1481. Appena entrati gl' inquisitori, i cittadini si divisero in due partiti, l' uno contrario e l' altro favorevole al tribunale. Quello che cagionò maggior maraviglia fu che l'opinione contraria al suo stabilimento e perciò anche favorevole agli Ebrei, era sostenuta da molte persone potentissime che occupavano impieghi pubblici molto elevati: « Quegli sfrontati non arrossivano di difendere un' opinione così detestabile. » Malgrado tali proteste, il tribunale cominciò i suoi giudizii nel 1481, stabilendo la sua residenza nel castello di Triana. Diciassette mila persone furono subito denunciate come colpevoli: una gran parte furono condannate, tra le altre le più ricche: ed i loro averi furono confiscati a beneficio della casa reale.

§. 4. — Giunto alla corte di Madrid, Abravanel vi fu così bene accolto ed anche onorato del favore del re e della regina, che egli offrì i suoi servigi alle Loro Maestà Cattoliche.

È probabile che questo monarca li gradisse più per politica che per amicizia verso il dottore. Egli aveva già formato il progetto di esterminare i Mori, e non si dissimulava che le sue rendite bastavano appena per sostenere le spese della guerra che voleva intraprendere. Sentì che un uomo già abituato ed esercitato nel maneggio degli affari di finanze, avrebbe potuto servirlo utilmente nel posto che gli conferiva. Infatti l'importanza delle magistrature che Abravanel aveva tenute nonchè il suo merito personale, gli avevano acquistato molta considerazione ed autorità tra gli Ebrei. Il monarca spagnuolo si lusingava di ottenere da essi, colla mediazione di quest'uomo, i soccorsi pecuniarii di cui aveva bisogno. Ricorse dunque ai suoi talenti per ristabilire le finanze depauperate, lo prepose al loro riorganizzamento, e lo innalzò al grado di ministro, carica officiale che gli lasciò esercitare dal 1484 al 1492.

Dopo questi otto anni d'esercizio, l'uomo di Stato fu di nuovo rovesciato. Volgeva allora in Spagna l'epoca fatale del trionfo dell'inquisizione. Avendo il fanatismo pronunciato la espulsione degli Ebrei, nè il loro merito, nè le loro capacità, nè i servigi resi poterono sottrarli alla generale proscrizione del 30 marzo 1492.

Si spiega da ciò come si abbia potuto commettere fin dal 18 agosto 1487, un atto di tanta crudeltà quale il seguente: Dodici Ebrei trovati a Malaga, quando questa città fu presa dagli Spagnuoli ai Mori, furono uccisi per ordine di Ferdinando con una inaudita raffinatezza di barbarie. Furono fatti morire con dei cannelli acuti. Questo supplizio, che si applicava soltanto ai più grandi colpevoli, consisteva nel ficcare dei cannelli aguzzati ed acuti nel corpo dei condannati; se ne moltiplicavano tanto le punture, che il corpo sfigurato non presentava più che l'aspetto d'un crivello, il cui sangue correva da tutte le parti fino alla completa prostrazione.

Durante la guerra contro gli Arabi o Mori, gli Ebrei si erano incaricati dello approvvigionamento degli eserciti reali,

ed avevano fatto regnare nel campo spagnuolo l' abbondanza ed il benessere. I re cattolici aspettarono prudentemente a bandire gli Ebrei, quando non ebbero più bisogno di loro. Ma una volta presa Granata, ogni tolleranza fu bandita. Per celebrare la vittoria riportata, bisognava indirizzare all' Eterno, al Dio della clemenza, un' azione di grazia che doveva consistere nel costringere tutti i sudditi Spagnuoli ad entrare nel grembo della Chiesa ed abbracciar la religione dello Stato.

A tal effetto tutte le fatte promesse svanirono: i re si credettero ormai sciolti verso gli Ebrei da ogni debito di riconoscenza; e ciò per una ragione essenzialissima ai loro occhi, perchè non si credevano legati verso eretici, e perchè gli impegni contratti fra religiosi ed infedeli non potevano essere validi. Davanti il gran pensiero dell' unità religiosa caddero tutte le volgari considerazioni di prudenza, di equità, ed anche di interesse pubblico. Ottantanove giorni erano appena trascorsi dalla presa di Granata, quando fu promulgato il decreto di bando, parziale dapprima e generale poscia.

Dopo aver felicemente terminata la guerra fatta ai Mori, Ferdinando ed Isabella non pensarono più che a rovinare le sinagoghe ed a disfarsi degli Ebrei. Ferdinando il cattolico promulgò prima, nel mese di marzo 1492, un editto col quale ordinava a questo popolo di uscire dal regno di Spagna entro quattro mesi, o di abbracciare il cristianesimo, e gli Ebrei cominciarono ad essere banditi da tutte le città dell' Andalusia.

Il re del Portogallo dal canto suo, voleva o doveva aver l' apparenza per ragione di relazioni politiche, di non tollerarli ne' suoi Stati. Permise loro tuttavia di emigrare a poco a poco dal Portogallo, colla condizione però di non recarsi in Africa, ma di dirigersi dalla parte dell' Oriente; ed in tale intento, mise a loro disposizione dei vascelli. Egli imponeva loro questa condizione, perchè temeva di vederli aiutare i Mori a provocare una nuova sollevazione.

Si vide allora rinnovarsi quel detto di Tacito a proposito degli Ebrei : « Quando erano costretti ad abbandonare il loro paese, la vita li spaventava più della morte. » — Ciò che lo storico aveva detto degli abitanti della Palestina era applicabile agli esuli della Spagna. Essi erano affezionati a quel paese adottivo, al suolo che li aveva veduti nascere, come altra volta i loro antenati al dominio nazionale, alla eredità paterna. Anche ai giorni nostri possiamo convincerci di tale affetto al loro paese natio avendone chiare prove nelle diverse parti del globo terrestre. Dovunque i fuggitivi poterono mettersi al sicuro dalle persecuzioni, in Europa, in Asia od in Africa, ovunque conservarono sempre la più cara memoria della patria perduta, parlarono e scrissero sempre in lingua spagnuola ; e posti, come erano, in mezzo agli Inglesi ed ai Francesi, od ai Turchi, mantennero tuttavia per loro uso il dialetto del paese natio, come fecero le popolazioni ebree dell' est della Francia per la lingua tedesca, in memoria del loro lungo soggiorno in Germania. Anche attualmente nel fondo della Bulgaria, ove gli Israeliti dominano per la loro attività, si insegna ai fanciulli di rito portoghese a tradurre la Torà in Ispagnuolo.

Quelli che avevano il coraggio di abbandonare la patria adottiva erano obbligati a pagare alcuni ducati per ciascuno al re per il passaggio nei vascelli ; quelli che non volevano o non potevano uscire per mancanza di danaro, divenivano schiavi, ed i loro beni erano confiscati. Quest' ultima clausola fu eseguita con tanto rigore, che due vascelli carichi, non avendo potuto partire entro il termine prescritto, tutti quelli che vi erano imbarcati furono venduti.

È egli mestieri di ricordare tutti gli orribili trattamenti che i nostri correligionarii subirono per mantenere la loro fede ? Sarà egli duopo ridire quei fatti che Montaigne, ne'suoi *Saggi*, cita come l'esempio delle più crudeli sofferenze, che umana creatura possa sopportare ? — Il fanatismo aveva parlato ; egli solo

fu ascoltato , e nel suo fatale acciecamento il rappresentante della nazione, il protettore de'suoi sudditi, cedette alle istanze di coloro che lo circondavano.

Il 6 gennaio 1481 furono arsi sulla pubblica piazza di Madrid sei accusati e condannati per delitto d' eresia ; ma non era che il principio. Dopo questa prima esecuzione, il numero dei supplizii andò sempre crescendo ; il 26 marzo se ne condannarono diciassette ; nel mese d' aprile ancora di più ; il quattro novembre duecento novantotto, sessantanove dei quali furono posti in carcere. Nello stesso tempo nei dintorni di questa città fino a Cadice, duemila persone subirono nello stesso anno il supplizio del fuoco ; altri pervenuti a fuggire furono solamente bruciati in effigie ; diciassette mila furono puniti ingiustamente ed ebbero i loro beni confiscati.

Il rigore egualmente cieco ed irragionevole si estese anche a quelli che spaventati dalla enorme quantità dei supplizii si erano convertiti, e ciò per allontanare il pericolo « imminente » di vedere gli Ebrei convertiti professare secretamente la loro religione, come giornalmente succedeva e trasmetterla ai loro discendenti, malgrado tutti gli sforzi dell'inquisizione. A Siviglia si innalzò per l'uso dei *marannos*, o nuovi cristiani, un palco di pietra, un *quemadero*, posto per ardere gli eretici, e che fu conservato sino ai tempi più prossimi a noi. Anche due vescovi incolpati del delitto di essere di origine ebrea, vi furono bruciati.

Se abbiamo avuto il coraggio di assistere a tutte queste crudeltà, noi saremo presi da ammirazione esaminando la rispettiva situazione dei nostri correligionarii, e vedendo i rabbini alla lor volta animati dalla persecuzione, raddoppiare di zelo per esortare i loro fratelli a perseverare nella fede malgrado le più dure prove. Ecco come si esprime a questo riguardo un narratore imparziale di quei fatti :

« Diciamolo francamente, ad onore di questo popolo di

cui si è detto tanto male: sopra molte migliaia d'uomini costretti a scegliere tra la povertà, l'esilio ed un'abiura che apriva loro la via degli onori, pochissimi esitarono. I disertori avevano già lasciato quel campo abbandonato da Dio; non rimanevano più che campioni preparati per la prova. I ricchi sostenevano con doni la fede barcollante dei loro fratelli. Come una quercia sbattuta dall'uragano, Israele, lungi dal piegare, si rassodava sotto il vento della persecuzione; i cristiani stessi furono costretti ad ammirare una sì eroica ostinazione, di cui gli annali ebrei offrono infiniti esempi! »

Abravanel stesso, malgrado i servigi prestati, non andò salvo da tutti questi mali e dovette imbarcarsi e partire cogli altri. Egli era avvezzo ormai agli esilii; perchè, per quanto gloriosa fosse stata la sua vita, fu spesso obbligato a fuggire. Egli con tutta la sua famiglia si rifugiò prima a Cartagena, poi s'imbarcò per l'Italia e si recò a Napoli. Colà, presso il re Ferdinando amico dei dotti, doveva aspettarsi una buona accoglienza, e fu infatti molto onorevolmente ricevuto ed ammesso a corte.

Alla morte di Ferdinando continuò sotto il suo legittimo successore, il re Alfonso II, a prestare dei servigi che questi gradì moltissimo per tutta la durata del suo regno. Ed il rabbino diede prove della sua riconoscenza durante gli avvenimenti che sopraggiunsero.

Carlo VIII, re di Francia, intraprese la conquista del regno di Napoli, al quale pretendeva per certi diritti legati a Luigi XI da Carlo conte di Maine, erede di Renato d'Angiò. Egli vi entrò alla testa di un numeroso esercito e s'impadronì delle principali piazze senza incontrare resistenza. Alfonso, costernato della rapidità dei progressi de' suoi nemici, e non sentendosi abbastanza forte per opporvisi, abbandonò Napoli a discrezione del vincitore. Si vide obbligato a fuggire a Messina; ed Abravanel, da servitore devoto e suddito fedele, non cessò di dare al suo re fuggitivo delle prove d'affezione.

Approfittando di tale partenza i nemici vincitori saccheggiano la casa del dottore assente e bruciano tutto ciò che non possono portar via, come i libri, i manoscritti curiosi ed i documenti importanti che Abravanel aveva da lunga mano raccolti, e che nella sua precipitata fuga non aveva potuto portare con sè. Ma egli non trasse profitto veruno di tanti sacrifizii; perchè il principe, che egli aveva seguìto nel suo ritiro, morì poco dopo di crepacuore.

Più oltre si accusavano gli Ebrei di aver propagato malattie contagiose, contro le quali il dotto commentatore protestò dimostrando che non esistettero mai tra i suoi correligionarii.

Dopo la morte del suo principe, avvenuta l'anno 1495, egli partì per recarsi a Corfù. Da questo momento si dedicò del tutto a' suoi lavori letterarii. Egli cominciò la prima parte della serie dei profeti posteriori, cioè del libro d'Isaia. In questa città provò una di quelle gioie che l'uomo di lettere riportandosi a quei tempi, potrà comprendere, se non l'ha provata egli medesimo. Nelle sue numerose peregrinazioni, ed in mezzo alla precipitazione delle sue partenze forzate aveva dimenticato o perduto molti frammenti de' suoi lavori ed opere di molta lena. Egli ebbe la fortuna di ritrovare una copia del suo primo e principale lavoro, cioè il commentario del Deuteronomio, per cui gli bastò rivederlo e completarlo.

Passato nuovamente in Italia l'anno appresso, andò a confinarsi a Monopolia, città della Puglia, per occuparsi a scrivere nuove opere. Non andò guari ch'egli intraprese un nuovo viaggio dirigendosi alla volta di Venezia, e siccome il suo figlio Giuda, uomo stimatissimo e poeta italiano di qualche merito, trovavasi a Genova ad esercitarvi la medicina, egli si contentò per allora di condur seco il suo secondogenito Giuseppe. Era nota a Venezia la somma abilità sua in fatto di politica, e fu perciò chiamato al consiglio ed incaricato di una difficile

missione, quella cioè di concludere e consolidare la pace e le relazioni commerciali tra la repubblica ed il governo portoghese. Fu questa l'ultima sua comparsa nel mondo politico, ed in questa occasione si adoperò in favore della sua ingrata patria, dalla quale era stato poco tempo prima scacciato. Egli morì a Venezia nel 1509 o 1508 (5268) all'età di settantun anni.

Don Isacco ebbe tre figli: il primo fu Giuda, di cui abbiamo già fatto menzione, e che si fece conoscere per molti poemi, e segnatamente per un lavoro filosofico intitolato: *Dialoghi d'amore*, tradotto in francese dalla regina Caterina de'Medici. Il secondo, di nome Giuseppe, nacque nel 1471 e fu medico a Venezia verso il 1494. Nel 1508 egli si recò a Ferrara ove esercitò la stessa professione, legandola poscia in retaggio al figlio Isacco, il quale, secondo il costume giudaico, portava il nome dell'avolo.

Fu il terzo Samuele, nato nel 1473, e mandato dal padre da Napoli a Salonichi per intraprendere i suoi studi sotto la direzione del celebre maestro Jacob Fassi. Visse poscia a Napoli in mezzo ai grandi ed alla nobiltà più specialmente come intimo amico del ministro don Pedro da Toledo, mentre sua moglie era incaricata della direzione dei figli e della educazione della figlia del medesimo ministro, presso la quale rimase fino a che fu data in isposa a Cosimo de' Medici.

§. 5. — Nella Navarra l'inquisizione aveva incontrato molta resistenza nel governatore e nel popolo, e quando alcuni *marannos* accusati di complicità nell'assassinio dell'inquisitore Arbues si rifugiarono in questo regno, la città di Tudela richiesta da quei giudici sanguinarii degli eretici della estradizione dei colpevoli, dichiarò che non comporterebbe nessuna violenza contro quegli innocenti, posti sotto la sua protezione. Invano Ferdinando la minacciò della sua disgrazia e della sua collera; i cittadini di Tudela seppero resistere con fermezza;

ma il principe Giacomo di Navarra fu meno fortunato avendo dato asilo ad un *marrano* fuggiasco; perchè l'inquisizione lo arrestò furtivamente, lo mise in carcere e lo condannò come nemico del Sant'Ufficio ad essere vergognosamente esposto in una chiesa ad udirvi il riassunto de' suoi reati.

Alcuni Ebrei di Saragozza e di altre città del nord della Spagna avendo chiesto alla città di Tudela l'autorizzazione di recarsi ad abitarla, speravano riceverne risposta favorevole, tanto più che il re Giovanni e la regina Caterina sembravano ben disposti a loro riguardo; ma gli abitanti animati essendo da sentimento di odio, consultarono quei di Tufalla, dai quali ebbero risposta negativa. Nondimeno, malgrado tale opposizione, moltissimi Ebrei penetrarono nella città, e furono ricevuti principalmente dal principe di Lerin; se non che tale ammissione riuscì di breve durata, perchè avendone Ferdinando mosso lagnanza, essi furono costretti ad abbandonare il paese od a lasciarsi battezzare.

Più fortunati furono quelli che avendo preso le loro precauzioni a tempo, emigrarono in Italia, in Africa ed in Turchia. Era però tale la rinomanza di cui godevano gli Ebrei della Spagna e del Portogallo, che l'esilio del 1492 echeggiò in tutta l'Europa intelligente, la quale a gara offerse agli esuli i mezzi per togliersi d'impaccio, provvedendoli coi vascelli di Genova e di Venezia di quanto loro abbisognava, affine di estendere in tal modo il commercio d'importazione. Un numero considerevole di Ebrei dell'Aragona, della Catalogna e di Valenza avendo posto gli occhi su Napoli, inviarono deputati al re Ferdinando I con incarico di sollecitare l'autorizzazione di stabilirsi in quella città. Il re prese vivo interesse alla sorte di quegli infelici, concesse quanto venivagli richiesto ed aperse loro le porte, ove furono ricevuti dai loro correligionarii italiani, abitanti del paese più tollerante di quell'epoca.

Le relazioni commerciali delle ricche e fiorenti repubbli-

che di Venezia, di Firenze, di Pisa, ecc., avevano contribuito a far respingere ogni sentimento di esclusivismo religioso e ad ampliare il principio della libertà dei culti; e ciò tanto più agevolmente in un paese, nel quale vedendo da vicino la condotta dei papi e del clero, il popolo non si lasciava fanatizzare dagli ecclesiastici, privi di quella morale influenza che deriva dall'esempio di una vita austera. Ond'è che gl'interessi della Chiesa dovettero cedere il passo agli interessi finanziarii di quelle nazioni commercianti, che più non isdegnavano d'avere relazioni d'affari anche cogli accattolici. Per tali ragioni gli Ebrei furono favorevolmente ricevuti in tutta Italia nella loro qualità di possessori d'ingenti capitali e di prudenti consiglieri, e quando, ad esempio, la città di Ravenna volle collegarsi colla repubblica di Venezia e si stabilirono le condizioni dell'alleanza, quella chiese fra le altre cose che a lei si mandassero dei ricchi Ebrei per aprire una banca di credito onde portare rimedio alla povertà del popolo.

In molte città italiane i capitalisti ebrei ricevettero dai principi o dai governi estesi privilegi per aprire banche, promuovere il giro del danaro prelevandone interessi elevatissimi; anche l'arcivescovo di Mantova dichiarò nel 1476 in nome del papa essere permesso agli Ebrei di prestare ad interesse, non avendo potuto le leggi canoniche sull'usura resistere all'interesse generale delle popolazioni. Frattanto mentre i sovrani, i regolamenti e gli statuti dei comuni proteggevano negli Ebrei la concorrenza, i rabbini minacciavano dell'anatema quelli che avessero prestato ad interesse senza autorizzazione superiore.

Non senza ragione la maggior parte dei principi europei ed in ispecie il Parlamento di Parigi biasimarono acerbamente la follìa di Ferdinando e di Isabella d'aver espulso dai loro territorii una classe di cittadini tanto utili. A questo alludeva il sultano Bajazet quando esclamava: « Voi dite che Fer-

nando è un re saggio, lui, che ha immiserito il suo regno per arricchire il nostro! »

Altri mali attendevano i poveri esuli nell' approdare a Genova, come ne fa fede il contemporaneo Senarega. Secondo un' antica costumanza della città, gli Ebrei non potevano soggiornare più di tre dì; ora i vascelli sui quali quegl' infelici dovevano essere trasportati in paesi più lontani avendo bisogno di essere raddobbati, il consiglio deliberò che potessero rimanere non nella città, ma sulla riva vicina al molo fino a che i bastimenti fossero allestiti e potessero far vela. Quei disgraziati uscirono allora dai vascelli, simili a fantasmi, magri, pallidi, senz' alito, coll' occhio spento, tali insomma che non avendoli veduti abbandonare il naviglio si sarebbero presi per tanti cadaveri. I fanciulli morenti di fame si lasciavano trascinare in Chiesa e battezzare per un tozzo di pane dai cristiani, i quali non contenti a ciò, pigliavano eziandio piacere a rimandarli fra i loro fratelli col pane in una mano e la croce nell' altra. Quantunque fosse stato accordato ai miseri soltanto un breve spazio di tempo per fermarsi su quella riva, buona parte dell' inverno trascorse prima che i lavori di riparazione fossero compiuti, per il che il numero di quelle povere vittime diminuì sensibilmente, decimate essendo da ogni sorta di malattie e dalla conversione dei fanciulli.

Moltissimi approdarono nei porti più prossimi delle coste dell' Africa, ad Oran, ad Algeri ed a Bougie. Gli abitanti barberi alla vista di tale emigrazione in massa, temendo riuscisse di grave ingombro alle loro città, fecero fuoco sui poveri reietti, mentre sbarcavano, uccidendone buona parte; se non che un ebreo, ben accolto alla corte dei barberi, implorò il favore del sultano pe' suoi correligionarii, ed ottenne per essi il libero accesso nel paese. Non furono però ammessi entro le città, probabilmente perchè la peste prodotta da quell' agglomerazione d' uomini nudi e sprovveduti di ogni cosa inspirava se-

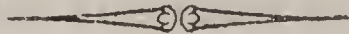
rii timori; per cui poterono soltanto costruire dirimpetto alle mura della città alcune capanne di legno, per le quali i fanciulli raccoglievano la legna ed i genitori formandone assicelle, le commettevano poscia per quelle costruzioni provvisorie. Ma anche in quell' umile asilo la sventura li colse, essendo scoppiato in una di quelle baracche un incendio, che quasi tutte le divorò.

Sorte ancora più terribile ebbero quelli che sbarcarono a Fez. Respinti dagli abitanti i quali temevano che i viveri rincarassero, vissero di verdura in mezzo ai campi, esposti a tutte le intemperie e ad ogni sorta di mali. Ridotti alla disperazione, i padri vendettero come schiavi i proprii figli per procurar loro del pane e qualche madre li uccise per sottrarli all' agonia della fame; alcuni marinai approfittarono del miserando loro stato per attirare coll' esca del pane a bordo delle loro navi i fanciulli affamati e rapirli malgrado le grida strazianti dei genitori, conducendoli poscia in regioni lontane per venderli a prezzo d' oro. Finalmente però in grazia dei buoni uffici dei cittadini ebrei, il governatore di Fez fece proclamare l'affrancamento di tutti gli schiavi acquistati.

Le comunità della Barberia aumentavano talmente per l'arrivo di questi spagnuoli, che la lingua castigliana, quantunque corrotta, divenne a preferenza dell' araba quasi la sola parlata dagli Ebrei. Quelli di Fez furono spesso maltrattati dal popolo. Il re Abusaid concesse loro nella città nuova un quartiere apposito, grandissimo (1509). Oran essendo caduto in potere degli spagnuoli mercè l' aiuto, a quanto narrasi, degli Ebrei di quella città, ebbero perciò il permesso di abitarla. Erasi ivi distinta una certa famiglia Cosino, e gli uomini più illuminati di essa furono dal re Carlo I nominati interpreti ed incaricati d' ambasciata presso la corte del Marocco, dignità che si conservò in tale famiglia fino alla cacciata degli Ebrei d' Oran. Molti si erano acquistato bella fama come scrittori; ma alla

conquista di Tripoli furono tutti banditi e riammessi soltanto molto tempo dopo (1535).

Ottant' anni dopo il bando, l' ambizioso re don Sebastiano spinse la nobiltà portoghese alla guerra e la trascinò a certa rovina nelle sabbie dell' Africa. In una sola battaglia cadde e fu fatto prigioniero il fiore dei guerrieri. I cattivi trasportati a Fez furono offerti sul mercato degli schiavi ai nipoti dei miseri ebrei portoghesi, ed i cavalieri e guerrieri in catene si chiamarono ben felici di essere comperati da essi, perchè conoscevano i loro sentimenti d' umanità; diffatti furono trattati da quei discendenti dei poveri esuli con molta affabilità e dolcezza, nè ebbero a soffrire il più piccolo risentimento.

Ecco come si vendica Israele!

CAPO DUODECIMO

(XVI SECOLO).

§. 1. — Non ostante le uccisioni e gli esilii, la Spagna conteneva ancora un certo numero di Ebrei, i quali nutrendo la speranza di un segreto ritorno al giudaismo, erano rimasti in paese sotto il nome di *Marannos* o neocristiani. Tale speranza si realizzò per quelli che approfittarono del permesso dato nel 1517 di uscire dal regno; ma Giovanni III rese più severa la proibizione d' emigrare rinnovata nel 1532, e poco appresso fu anche vietato ai neocristiani di passare nelle colonie spagnuole. Quest' alternativa di misure arbitrarie continuò durante i regni che seguirono: Sebastiano abolì questa disposizione, Filippo III la rinnovò non serbando per altro una certa fermezza ne' suoi ordini, fino a che nel 1629 Filippo IV abrogò ogni divieto. Questo re pose anche termine ai dolori dei neocristiani, fino allora trattati con eccessiva crudeltà. E quanto ad essi, siccome per la maggior parte rimanevano in fondo al cuore sinceramente affezionati alla fede giudaica, espiavano così nei sotterranei e nelle cantine i peccati che eran costretti a commettere alla luce del giorno; nè furono rari quelli che perdettero la vita per essersi lasciati sorprendere in quelle sinagoghe proibite.

Tutte le domande e le offerte fatte dal cardinale Ximénés

in loro favore essendo state respinte da Carlo I, le persecuzioni non cessarono più sotto questo medesimo re, Filippo II e Filippo III. Nondimeno molti neocristiani trassero partito della sommissione dei Paesi Bassi per cercarvi un asilo, e l'ebbero infatti sotto il regno di questi due re, essendo stato aperto il paese a quegli infelici. Alcune migliaia di Ebrei, il cui odio pel cristianesimo era aumentato dalla loro miseria, poterono finalmente togliersi la maschera e vivere religiosamente. Ma ben diversamente piegarono le cose in Austria, ove furono prese delle misure contro di essi. Il governo di Carlo V (1520) avendo fatto crescere viemaggiormente la barbarie in Ispagna, gli Ebrei colà giunti furono posti sotto la protezione del regno come pubblica proprietà. Lo stesso dicasi dei principati tedeschi e degli stati che non avevano preventivi privilegi contro l'ammissione degli Ebrei, come la Prussia che non li aveva mai ammessi, il Palatinato, il Wurtemberg, il ducato di Brunswich e molte città libere, che facevano dipendere dal proprio capriccio o da un tributo con essi pattuito, l'accettazione degli Ebrei, anche isolatamente, e nelle quali il loro soggiorno era autorizzato dal potere allora dominante. Il re non giungeva a far eseguire le convenzioni stipulate. Ne seguì quindi che quasi dappertutto gli Ebrei ottennero appena il diritto di soggiorno per pochi anni, diritto che in caso di soddisfazione reciproca veniva poi periodicamente rinnovato.

Le prescrizione legali generalmente in vigore ingiungevano agli Ebrei stabiliti di pagare i canoni tradizionali, li assoggettavano severamente alle municipalità, senza il consenso delle quali non potevano conchiudere verun contratto commerciale, nè costruire sinagoghe, nè emigrare; erano inoltre esclusi da ogni impiego, ma si permetteva loro in ricambio di chiedere un interesse superiore al tasso abituale del 5 per 100, riconoscendo che senza di ciò non avrebbero potuto vivere. Nondimeno la giustizia di tale eccezione fu spesso impugnata.

Un'ordinanza dell'imperatore Massimiliano I (1573) abrogò sotto pretesto d'usura giudaica tutti i contratti ed obbligazioni fatte tra ebrei e cristiani senza essere state approvate dall'autorità. Editti analoghi emanarono pure da Ferdinando I, da Rodolfo II, da Mattia, da Ferdinando II, da Ferdinando III, Leopoldo I. Egli è ben vero che Carlo V (1544) e Ferdinando I (1562) avevano permesso agli Ebrei di prendere più del 5 per 100; ma non andò guari che un ordine della polizia di Francoforte proibì di oltrepassare quel limite, e quest'ordine fu rinnovato con un rescritto reale del 1654. L'imperatore Ferdinando molestava gli Ebrei della Boemia, non già per l'accusa mossa contro di essi di aver provocato degli incendi, ma piuttosto pel loro rituale di preghiere che sembravagli diretto contro il cristianesimo; e queste vessazioni cessarono soltanto quando lo stesso papa Pio IV s'interpose (1561) ed ottenne il rilascio dei libri delle preghiere, che erano stati trasportati a Vienna per essere sottoposti ad un'accurata disamina.

Molte sventure soffersero in questo tempo gli Ebrei della Moravia, della Boemia e della Baviera. Gregorio XIII (1584) raccomandava l'uso di costringere gli Ebrei ad entrare nelle chiese per ascoltarvi i sermoni dei conversionisti; ivi, e specialmente a Roma erano rigorosamente sorvegliati, ed ove si fossero turate le orecchie od avessero disturbato ad arte gli offici, erano battuti e maltrattati.

Nei paesi della Riforma, Lutero raccomandava di trattare gli Ebrei con riguardo alla loro religione, ma faceva voti perchè « gli usurai si trasformassero in contadini ed in artigiani utili » esprimendosi verso di loro in termini di disprezzo; le stesse idee sono emesse dai continuatori della Riforma. I principi ed i signori mossi da considerazioni finanziarie, ascoltarono nella misura dei loro interessi le lagnanze contro gli Ebrei e le domande d'espulsione, come fece Giorgio margravio del Brandeburgo; ma dopo mature riflessioni facevano al-

cune eccezioni, in ispecie per quelli che erano impiegati a corte sotto titoli diversi (*Hofjuden*), tra i quali Pon fa menzione di Lippold a Berlino (1570), sotto il margravio Giorgio, il quale occupava un posto analogo a quello di Menecier in Francia sotto Carlo il Saggio. Ma egli cadde vittima delle molte sue ricchezze e dei pregiudizii dei Berlinesi; poichè dopo infiniti tentativi per rovesciarlo, essendo stato accusato di magia, gli vennero strappate colle torture le più insensate confessioni, per il che fu trascinato per le vie della città, dilacerato con tanaglie arroventate, arruotato sul mercato ed il suo corpo in parte arso ed in parte appiccato. Le sue sostanze vennero inghiottite dalle spese del processo. La vedova di lui rifugiatasi in fretta a Vienna conducendo seco i figli, si lagnò con Massimiliano di tale iniquità; ma si stette paghi a domandare una relazione del fatto al principe, il quale non tardò a scacciare dal suo paese il rimanente degli Ebrei. Questi si recarono in Boemia ed in Polonia, ed ottennero poscia qualche tempo dopo il permesso di recarsi ai mercati del Brandeburgo. In questo frattempo la Spagna vide partire buon numero dei più utili e più illuminati suoi abitatori, che andavano ad aumentare la prosperità di Baiona e di Bordeaux, ove godevano certi privilegi. Ivi si dedicavano al più esteso commercio, essendo in relazione coi loro fratelli della Contea del Venesino e dell'Italia del nord, e specialmente di Pisa, di Livorno e di Venezia (1). La loro condizione civile era semplice, consistendo nel pagare un diritto di protezione per potere circolare con una libertà d'azione quasi illimitata.

§. 2. — Quando nell'anno 1481 la contea di Provenza fu annessa alla corona, possedeva un numero considerevolissimo di Ebrei molto ricchi e molto stimati, ai quali il vantaggio di diventare sudditi francesi non riesci per nulla giovevole, avendo dovuto sottomettersi alle leggi vigenti in tutto il regno; leggi che decretavano la loro cacciata dalla patria;

perchè da un secolo gli Ebrei erano stati proscritti dalla Francia in forza del troppo celebre decreto d'espulsione emesso da Carlo VI, in data del 14 settembre 1394. Ond'è che un primo editto dell'anno 1498 estende agli Ebrei della Provenza questa legge di esilio; ma tale misura non essendo stata rigorosamente eseguita, un nuovo editto del re Luigi XII, colla data del 26 settembre 1501, rinnovò la proscrizione che fu allora severamente eseguita, e tre anni dopo il fisco s'impossessò di tutti i loro beni.

La corte d'Olanda emise del pari nel 1532 un decreto rinnovato poscia nel 1549, col quale vietò agli Ebrei portoghesi o neocristiani di dimorare in paese, ordinando agli abitanti di denunciarli agli ufficiali di piazza (2). Confinati in tal modo ora in una provincia, ora nell'altra, quantunque stabiliti in alcune parti della Francia dal principio del secolo XVI, finiscono col ricevere nell'agosto del 1530 da Enrico II delle lettere patenti che li naturalizzano in Francia, con permesso di darsi al commercio, di acquistare beni immobili senza pagare tasse eccezionali, e colla promessa nel caso che a lui od a uno de' suoi successori piacesse di rimandarli, di accordar loro il termine di un anno per liquidare i proprii affari (3). Tale editto fu rinnovato per intiero da Enrico III nel novembre del 1574.

Non andò guari che le provincie ne imitarono l'esempio. Il parlamento del Delfinato (1557) permette agli Ebrei d'Avignone di transitare pel principato d'Orange pei bisogni del loro commercio; questo decreto fu rinnovato nel 1665, colla restrizione però che il loro soggiorno non potesse oltrepassare tre giorni, ed in particolare che non si facessero discussioni intorno a materie teologiche. Quasi nello stesso tempo, e dopo un intervallo di poche settimane, gli Ebrei ottengono dal maresciallo di Vieilleville, governatore militare di Metz, l'autorizzazione per quattro famiglie di stabilirsi in paese, colla condizione di pagare un diritto d'ingresso ed un annuo tributo,

di assistere una volta al mese alle prediche, di non abitare nei quartieri principali della città, di non dare ricetto ad alcun ebreo forestiero, e finalmente di non prestare danaro ad un interesse maggiore di un danaro per settimana (8 per 100). Nel 1565 furono alquanto molestati: l'ebreo Mardocheo fu citato a comparire insieme al suo servitore davanti il gran *Scabino*; il quale gl'intimò di abbandonare la città ed il paese Metzinese col próssimo San Giovanni; ed una ingiunzione simile fu fatta ad Isacco, altro abitante della medesima città (4). Ciò nondimeno l'anno appresso li troviamo ancora ivi stabiliti, e vediamo rinnovata la stessa intimazione con altra dilazione il 24 giugno 1566. Finalmente il 6 agosto 1567 Mardocheo e Michele, dimoranti a Metz da tre o quattro anni, mandano una petizione al maresciallo di Vieilleville per chiedere il permesso di continuare a dimorarvi; il maresciallo lo accorda stipulando che pagassero un livello annuo di 200 lire a favore dell'ospedale di San Nicola; livello che fu poscia aumentato nel 1718 e portato a 450 lire.

In Italia l'odio del popolo li perseguitava ancora. Alcuni briganti incoraggiati dalla speranza dell'impunità, penetrarono nella casa di R. Moisè Acoen, a Pieve, provincia di Ferrara. Il rabbino trovandosi assente, sfondarono le porte e commisero molte crudeltà sulla famiglia presente, uccidendone la moglie Anna, la figlia Giuditta ed i figli Scem Tov e Samuele, nonchè i servi, poscia depredarono la casa e fuggirono (1545). Ma l'impunità sulla quale avevano confidato perchè erano vittime ebree, non fu loro concessa, e pochi giorni dopo la giustizia essendo pervenuta colle sue indagini a scoprire i colpevoli, essi furono giustiziati a Ferrara, dopo essere stati battuti con verghe (5).

Pari giustizia non fu resa pochi anni dopo per un assassinio commesso in Asti in una casa isolata a breve distanza dalle fortificazioni sulla persona di un giovane di di-

ciotto anni, non essendosi potuto ritrovare l'autore del delitto (1553).

Un tedesco, che aveva avuto qualche contesa in materia d'interesse con un ebreo, scagliò un'accusa contro tutti quelli della città; accolta dalla credulità pubblica e dalle autorità ne furono messi in carcere moltissimi e torturati per ottenere la confessione del delitto; ma la loro innocenza essendo stata in breve riconosciuta, non avendo potuto tutti i supplizii far mentire quei martiri, furono costretti a metterli in libertà, nè fu punito colui che aveva osato porgere una falsa accusa.

A Pesaro furono cacciati da Guido Ubaldo, governatore d'Urbino. Settanta Ebrei s'imbarcarono (1558), ed essendosi riposati a Ragusa, alcuni discesero per rimanere in paese, ed altri continuarono il viaggio, lungo il quale furono assaliti da un pirata incaricato d'inseguirli, fatti prigionieri e venduti come schiavi nella Puglia. Pochi giorni dopo, altri Ebrei pure esiliati da quella città s'imbarcano; ma fatti guardinghi per la notizia della sorte toccata ai loro fratelli, giunsero a forza di suppliche e d'oro ad ottenere dal capitano di cambiar direzione e di essere condotti in Istria, provincia allora dipendente da Venezia. Grazie a tale deviazione poterono sottrarsi alla persecuzione, da cui erano minacciati.

Ad evitare tali pericoli di viaggio, Papa Pio IV pubblicò il 15 agosto 1561 un decreto col quale permetteva agli Ebrei di portare per viaggio soltanto un *cappello nero*, perchè nei luoghi di loro residenza dovevano continuare a portare il cappello di color *glauco* (6). Era una modificazione della bolla di Clemente VII, il quale nel 1527 essendo sdegnato « perchè gli Ebrei avevano l'audacia di vestirsi come i cristiani » aveva rinnovato l'ordine di portar sempre il cappello giallo, sotto pena di una multa di cento ducati d'oro.

Il suo successore fu meno tollerante. Il 26 febbraio 1569 ordinò a tutti gli Ebrei di uscire da' suoi stati entro tre mesi;

aggiungendo che trascorso il detto termine, tutti quelli che vi si fossero ancora trovati, sia in qualità di abitanti, sia come viaggiatori, sarebbero stati spogliati dei loro averi e venduti come schiavi. Solo gli Ebrei di Roma e di Ancona furono esclusi da tale disposizione, ma per contro assoggettati alle altre misure portate da detta bolla.

Papa Sisto V li richiamò nel 1586, accordando loro ogni possibile privilegio e restituendo le sinagoghe ed i cimiteri.

Frattanto essi si rifugiarono nel Veneto, ove i loro correligionarii erano già stabiliti da molto tempo, e dove quelli di Mantova avevano corso gravi pericoli nel giorno della festa di *Simchat-Torà* (settembre 1562). Guglielmo principe della fortezza aveva avuto un figlio, e la plebaglia per far baldoria, ed a ciò istigata da alcuni facinorosi che le promettevano l'impunità, deliberò di scagliarsi sugli Ebrei e saccheggiarne le case. Questi essendone stati avvertiti, chiesero aiuto al principe, ed ottenutolo, con esso si difesero coraggiosamente contro gli assalitori, molti dei quali perirono, mentre fra gli Ebrei non si ebbe a deplorare verun morto. Il principe, dopo minuziose indagini, fece mettere in carcere una gran parte degli autori della sommossa, e li punì severamente.

Pochi anni dopo fu veduto giungere a Venezia Rabbì Salomon ben Natan in qualità d'inviato straordinario di Selim II, e fu ricevuto con gran pompa dal doge Aloisio Mocenigo e dal Senato. Tutto il popolo accorse al suo passaggio e lo accolse con grida di frenetici evviva. Quest'ambasceria di un Ebreo presso la repubblica di Venezia produsse benefici effetti per la pace dei nostri fratelli (7). Così, un cristiano che aveva assassinato un ebreo sulla strada di Cremona, vedendosi inseguito dai fratelli della vittima, riparò in una chiesa, nella speranza di trovar ivi un esilio inviolabile; ma dietro domanda di quelli, il vescovo lo fece uscire dal luogo sacro, e condotto in carcere fu in breve giudicato e condannato alle forche e ad es-

sere legato alla coda di un cavallo e trascinato per le vie. I cittadini trovarono che avevasi avuto torto di violare quell'asilo per l'uccisione di un Ebreo, e d'accordo cogli abitanti di Pavia domandarono a Filippo II di Spagna la loro espulsione.

Quest'atto di alta giustizia influì come al solito sui paesi vicini. Il gran duca Ferdinando I accordò agli Ebrei di Livorno dei privilegi atti ad assicurar loro una perfetta libertà di andare e venire ed esercitare il proprio commercio (1593). Questa comunità era posta sotto la direzione di un consiglio generale di sessanta membri, scelti dal sovrano, dei quali se ne traevan cinque ogni anno, a cui si dava il nome di *massari* o sindaci, coll'incarico di giudicare le cause civili tra Ebrei. Avevano inoltre tre censori scelti pure dal sovrano ed incaricati del controllo e del pagamento delle loro spese, come pure della sorveglianza degli Ebrei stranieri che giungevano a Livorno.

Eravi infatti grande bisogno di una città così libera per trovare un asilo nel momento dell'espulsione da Genova (1598). Questa repubblica aveva cominciato col decretare di nuovo l'uso dei distintivi per gli Ebrei; però avendo questi chiesto la revoca di tale disposizione o per lo meno una mitigazione, la legge fu modificata, ma non abolita. Finalmente il governo deliberò di esiliarli affatto dal proprio territorio. Era certo un funesto uso della libertà, in Italia, dove gli Ebrei erano stati sempre abbastanza ben trattati, ed in una repubblica come quella di Genova era uno strano abuso di un'autorità tirannica. Il divieto pegli Ebrei di soggiornare nel territorio di Genova fu mantenuto per un secolo circa.

A Napoli il re Ruggero mostrò per essi una speciale benevolenza e li rese eguali agli altri cittadini, e prima di morire esortò suo figlio ad imitarne l'esempio; ma questi, lungi dall'obbedire, volle battezzarli per forza e fu causa della loro emigrazione.

§. 3. — Leggi più liberali avevano reso più fiorente il

loro stato a Venezia, a Firenze, a Pisa, a Livorno ed in molte città della Lombardia, ove le comunità aumentarono considerevolmente a cagione della cacciata di quelli di Napoli e di Sicilia, una parte dei quali erasi rifugiata in Turchia (1540). Questa persecuzione era una continuazione di quella di Spagna, prodotta dal sentimento personale dell' imperatore Carlo I. L' eccessiva ricchezza degli Ebrei, verso i quali tutti i grandi erano indebitati, aveva dato motivo alle nuove misure spagnuole. Si narra inoltre che l' imperatore fosse molto irritato per la condotta di Salomon Malchu neocristiano del Portogallo ritornato al giudaismo in Turchia, perchè ad istigazione del falso Messia David Rubeni, spacciatosi per profeta, aveva esortato l'imperatore Carlo ed il re Francesco I ad abbracciare il giudaismo. Tale temerità fu pagata cara da entrambi, essendo costata ad uno il rogo a Mantova, all' altro la gogna in Ispagna.

Dal lato letterario, avendo la stampa diffuso gli scritti religiosi ebraici, i conversionisti trovarono in essi un gravissimo ostacolo al loro zelo. Papa Giulio III condannò al rogo il Talmud; Paolo IV, Pio V e Clemente XIII ebbero cura di distruggerne gli esemplari rimasti; ma tale zelo riusciva utile soltanto agli stampatori, i quali si affrettavano a riprodurre quanto era andato perduto. Il concilio di Trento richiamò alla vita il Talmud, ordinando soltanto la soppressione dei passi anticristiani; ma in Polonia fu ristampato intatto, e si conservò tale senza la soppressione della censura.

Roma ed i dintorni possedevano molte sinagoghe e le comunità aumentavano nel nord dell' Italia. La loro condizione legale risulta dalle prescrizioni ecclesiastiche di quel tempo. Il Papa Paolo IV (1555) mise in opera la sua severità col proibire di accrescere il numero delle sinagoghe, di tenere servitori cristiani, ed ordinando di portare il segno distintivo per separarli sempre più dai cristiani (8). Furono eziandio rimesse in vigore le istituzioni per la conversione stabilite da Paolo III. Il papa

Pio IV all'incontro (1562) migliorò la loro condizione ne' suoi stati ampliando il ghetto di Roma e permettendo loro di fare l' acquisto di beni stabili fino alla somma di 1500 ducati. Ma pochi anni dopo Pio V abolì tali disposizioni, e quando fu pubblicata una bolla di proscrizione, gli Ebrei d' Ancona essendosi recati a Ferrara (1569), proposero al duca di Toscana di trasportare a Pesaro il vasto commercio della Turchia mediante l'associazione di tutte le comunità turche, ed il duca accondiscese.

A Roma, ad Ancona e ad Avignone, gli Ebrei trattati una volta da barattieri e da stregoni furono dichiarati cittadini utili. Gregorio XIII li molestò co' suoi stabilimenti di conversione; Sisto Quinto accordò loro la libertà di viaggiare, dichiarando essere ciò richiesto dalla prosperità della Santa Sede; ma Clemente VIII ritornò finalmente alle antiche restrizioni. Tali furono le frequenti mutazioni subite dalla legge, a seconda del capriccio del capo della Chiesa. Il tasso dell' interesse era quasi sempre al 15 e saliva talvolta al venti per cento; era la conseguenza della mancanza di danaro che rendeva tanto più indispensabili gli Ebrei in Piemonte ed a Genova, ove ebbero delle banche per un breve spazio di tempo.

Non ostante questa posizione precaria, trovasi tra i dotti Ebrei italiani un vivido riflesso dello splendore spagnuolo; dessi non si occupano soltanto del Talmud, ma ben anco di grammatica, di matematica e di filosofia. Gli scienziati sono tenuti in grande onore, ed il loro esempio contribuisce ad innalzare le idee ed a formare valenti discepoli, come avvenne a Padova. Un contemporaneo del medico e filosofo Elia del Medigo, l'Avignonese Abram Farissol, esponeva a Ferrara (1520) con molto successo i suoi commentarii biblici e la sua cosmografia. Abram ben Meir di Balmes di Lecce nel regno di Napoli, medico e professore di filosofia nell' università di Padova, fu molto stimato e lodatissimo per le sue opere grammaticali e filosofiche, in parte tradotte da lui medesimo in latino. Alla sua morte (1523)

tutta l'università, ebrei e cristiani lo rammaricarono e lo piansero. — Questo amore della scienza trovasi ancora meglio delineato nella persona e nelle opere di Elia Levita (1472-1549), nato a Venezia. All'età di trent'anni circa insegnò grammatica a Padova, poscia si recò a Venezia ed indi a Roma, ove ebbe per amico a protettore il cardinale Egidio.

È pur degno di nota il suo contemporaneo Obadià ben Jacob Sforno da Cesena, maestro di Reuchlin e poi medico a Bologna, distinto scrittore tanto in ebraico quanto in latino; alcune delle sue opere latine sono dedicate ad Enrico II re di Francia; altre religiose ed ebraiche vanno lodatissime tra i rabbini. Anche a Roma fiorivano allora molti dotti, come Jacob Martino, medico particolare di papa Paolo III ed autore di opere filosofiche in latino; a Spoleto i medici Vitale Alatini che scrissero in ebraico, in latino ed in italiano. In questa città nacque anche David ben Isacco di Pomis, medico dottissimo, discepolo di Jehiel Alatino, poi dottore in medicina ed in filosofia a Perugino (1551), indi a Magliano (1554), in casa del conte Orsino fino al 1560, poscia in casa Sforza (1563), e finalmente a Roma (1565), ove Pio IV lo ricevette con distinzione; ma dovette poi fuggire per la persecuzione di Pio V e recarsi a Venezia, ove pubblicò fra le altre cose il suo celebre Dizionario dedicato a papa Sisto V e ad altri principi.

Il dotto Abram Arié Porta Leone, nato a Mantova da una famiglia di celebri medici di Napoli e di Milano, si distinse egli pure nella medicina, ma molto più pel suo libro di archeologia pubblicato poco prima della sua morte sotto il titolo di *Sciltė aghiborím*. Mentre egli era ancor giovane, la città annoverava già alcuni dotti di un certo merito, come i fratelli Giuda, Moisè e David Provenzale. Ivi nacque pure il rinomato critico Azarià de' Rossi (Adomim), dimorante a Ferrara, divenuto celebre per la sua opera *Meor enaim*, con molto maggior merito del suo contemporaneo Ghedalià Jachia, figlio di

un rabbino d' Imola ed autore dell' opera storica *Scialsceled akabalà.*

Vanno inoltre distinti tra i dotti d'allora il grammatico Samuel Archevolti da Padova, Samuele e Salomone Usco, che scrissero in ispagnuolo e tradussero le rime di Petrarca, lo storico Giuseppe Coser, David Ascoli difensore della sua nazione contro Paolo IV, Abram Colorni mandato a Praga dal duca di Ferrara per affari di stato, ed autore della *Scolografia* (1595) e Debora Ascarelli, poetessa. — Gl'Italiani resero in generale grandi servigi colle edizioni della Bibbia e col conservare l'esegesi. La seconda grande Bibbia di Bomberg (1525) deve la sua superiorità alle cure del massoreto Jacob ben Haïm, passato da Tunisi in Italia; la terza edizione fu sorvegliata dal tedesco Adelkind, e la quinta da Giuda Arié Leon da Modena (1617). Quest'ultimo era nato a Venezia, ove si stabilì e scrisse parecchi libri, fra i quali ottenne un bel successo la sua *Storia del rituale.*

Mentre si davano a tali studî, i dotti non trascuravano quelli del Talmud e della cabala combinati insieme, e formarono così una scuola detta posteriore, alla quale appartenevano: Mardocheo Dato cabalista; Emanuele ben Jecutiel cabalista e grammatico ad un tempo; Menahem Azaria Fano rabbino di Reggio e Mantova; l' esegeta Abram Menahem Porto a Cremona, il rabbino Emanuel Porto, Emanuele Aboab, conosciuto per la sua opera *Nomologia*, colla quale difende la tradizione contro lo scetticismo; Raffael Meldula ed il figlio David, che quantunque impiegati a Baiona conservano le loro relazioni in Italia; il rabbino e medico di Venezia Giacomo Lombroso difensore del giudaismo; Simon Luzzatto, autore d' uno scritto sullo stato degli ebrei in tutto l' universo; il convertito medico e filosofo Isacco Cardoso nato in Portogallo, dapprima medico a Madrid, poi zelante difensore del giudaismo a Venezia, sua dimora; Moisè Sacut figlio d' un dotto neocri-

tiano rifattosi ebreo ad Amsterdam, poeta, talmudista e partigiano della cabala; Jacob Sasportas di Barberia a Livorno, indi ad Amburgo; il medico Raffaele Rubeni a Padova; il poeta mistico Moisè Haïm Luzzatto; i rabbini Isaia Bassani a Padova e suo figlio Israel Beniamin Bassani; Aviad Basilea a Mantova e suo figlio Raffael Basilea; Simon Morpurgo ad Ancona e suo figlio Moisè Haïm Sciabbadai; Isacco Lampronti a Ferrara, autore della raccolta *Pahad Itshac*; Beniamino Coen ad Alessandria; Haïm Coen a Livorno; Jacob Saraval a Mantova, divenuto pur troppo cieco in ancor fresca età; Giosuè Segrè da Vercelli, rabbino a Scandiano, e che pubblicò in gioventù un dotto scritto contro il cristianesimo.

L'incremento degli studî rabbinici non escluse il gusto nelle prove scientifiche e poetiche, come ne fanno fede le opere grammaticali di Simon Calimani a Venezia ed i saggi bibliografici di Haïm David Azulai, che superò sotto questo aspetto tutti i suoi predecessori, quantunque lavorasse troppo in fretta.

Questa grande inclinazione ed attività nello studio delle scienze si ritrova nelle nuove comunità del Nord, legate ancora almeno per ricordo alle vecchie comunità tedesche o polacche e propensi a seguire il loro metodo. Quella d'Amsterdam va tra le prime; da essa escono i rabbini di Amburgo e di Londra, che corrispondono coll'Italia.

§. 4. — Moltissimi esiliati dalla Spagna eransi rifugiati anche in Turchia, ove mediante il pagamento di un'imposta sulle persone e sugli averi godettero la libertà del culto.

Infatti collo stabilimento della monarchia turca la loro condizione rimase la stessa di prima, pochi essendo gli Ebrei rimasti nell'impero bizantino, o per lo meno essendo scomparsi agli occhi degli storici occupati delle scene di sangue della corte e degli avvenimenti del regno. Essi non avevano che a guadagnare dal contatto coi Turchi, i quali si mostrarono in realtà favorevoli agli Ebrei, loro scopo principale essendo di far prevalere l'idea

della libertà dei culti vessando e maltrattando come nemici soltanto i cristiani. L' uso invalso tra i principi musulmani di avere al fianco medici ebrei lo ritroviamo anche in Turchia; Murad II (1451) aveva un medico ebreo, che continuò a rimanere in tale qualità anche sotto il conquistatore di Costantinopoli. Egli ricevette dal sultano, nei termini più lusinghieri e coi soprannomi di Galieno e d'Ippocrate, una patente che affrancava lui e tutta la sua famiglia da ogni contribuzione; tale disposizione fu rinnovata ancora centoventi anni dopo dai successori di Maometto II. Parimenti Giuseppe Amon fu medico di Selim e suo figlio del grande Suleiman, e così molti altri dei sultani posteriori. Gl' impiegati di finanza erano ordinariamente Ebrei, come Abram Castro in Egitto sotto Solimano, ed altri sultani si servirono a preferenza di Ebrei negli affari di Stato. Così terminata la guerra di Cipro, Selim II mandò a Venezia il medico Salomone, e Maometto III dovette a Gabriele Bonaventura un armistizio colla Spagna.

Tra questi diplomatici si distinse il principe don Giuseppe (9). Era un ricco ebreo portoghese vissuto nel suo paese natio come cristiano sotto il nome di Giovanni Miquez; ma stanco di nascondere il vero suo essere, si decise a stabilirsi altrove onde procurare a se ed a' suoi correligionarii, tutti *marannos* (convertiti a forza), la libertà del culto, e messa in sicuro la propria fortuna, si recò ad Anversa, indi a Venezia, ove fece istanze al senato per l' acquisto d' un' isola per istabilirvi una colonia ebraica (1567). La proposta essendo stata respinta conformemente all' opinione di Filippo II, egli con molti de' suoi confratelli si recò a Costantinopoli ove regnava Solimano, e seppe acquistarsi la fiducia illimitata del principe Selim, allora governatore di Coutahiyè. Può darsi che vi contribuisse anche la sua ricchezza accresciuta per un matrimonio contratto a Costantinopoli.

Colla sua esperienza, la sua abilità ed il suo spirito in-

traprendente fece di meglio ancora. Appena Selim fu montato sul trono, egli gli indicò i mezzi di togliere Cipro ai Veneziani, e seppe sempre più infiammarlo nel desiderio di fare tale conquista. Selim lo nominò tosto duca di Nasso e delle dodici principali Cicladi, per le quali il duca pagava 40,000 ducati all'anno. Da quel momento Giuseppe portò il titolo di *Nasci* ed abitò quasi sempre a Costantinopoli, ove divenne intimo amico del sultano. Malgrado i suoi titoli non esercitò molta influenza su'suoi correligionarii, quantunque si fosse occupato di loro in molte circostanze. Pubblicò nel 1577 uno scritto di polemica religiosa, nella quale combatte specialmente il cristianesimo.

Il successo ottenuto dagli Ebrei nel regno turco e come dotti, e come medici, e come commercianti, indusse molti altri perseguitati in altri paesi ad emigrare in questo regno, ove mediante il pagamento di un'imposta sulla persona e sugli averi, potevano liberamente esercitare il loro culto. In breve le comunità della Turchia, dell'Asia, dell'Africa ed anche d'Europa divennero numerosissime per l'arrivo degli emigrati di Spagna, del Portogallo e di Napoli. Esse ottennero ovunque un quartiere speciale conforme al loro desiderio di abitare vicino alla sinagoga, e non ebbero a soffrire in nessuna parte alcuna restrizione nei loro affari. I negozianti potevano comperare o prendere ad affitto in città, e con certi diritti, magazzini, *bazar*, fabbriche ed altri stabili. I loro doveri verso lo Stato consistevano nel pagare l'*Haradj* o imposta personale in proporzione delle loro facoltà; il povero pagava dodici *dirhems*, l'uomo agiato il doppio ed i ricchi il quadruplo; questi ultimi erano incaricati dell'esazione di tali contributi. I rappresentanti delle comunità erano anche incaricati di ripartirne alcuni e consegnarli nelle mani del pubblico funzionario, e per solito essi risparmiavano i poveri sovraccaricando a preferenza i ricchi; nè si potrebbe coi dati di queste imposte fare un rilievo statistico, perchè talvolta si falsificava il numero degli abitanti

per non aggravare i contribuenti. Gli è perciò che tale carica andò tanto soggetta alle investigazioni del Divano, la mancanza di sorveglianza permettendo di farne il più cattivo uso, tanto a vantaggio quanto a danno dei contribuenti, i quali dovevano comparire ogni volta al consiglio col rotolo della legge per affermare con giuramento l'esattezza delle loro deposizioni. Nei pascialicati più lontani erano più maltrattati, specialmente nella Palestina, che fu disgraziatamente sempre popolata — come oggi ancora — da tanti Ebrei poveri, vogliosi di morire in Terra Santa, a costo dei maggiori sacrifici. Ad essi, che vivono in gran parte del prodotto della carità pubblica, i pascià chieggono, sotto ogni sorta di pretesto, delle somme enormi anticipate dai ricchi e raccolte poscia da missionarii in Europa ed in Africa. Dicono che soltanto a Gerusalemme ne vivano più di seimila famiglie, e quanto più il loro numero aumenta, tanto maggiormente crescono i carichi della comunità, e con essi la miseria dei poveri abitanti e dei pietosi emigrati. Del resto, astrazione fatta da questi gravi carichi e dell' inimicizia che ne deriva, gli Ebrei vivono liberi in Turchia, sia come rabbini e professori quanto come operai, pastori, agricoltori, fabbricanti, negozianti; parecchi come esattori delle rendite dello Stato, e finalmente come mugnai, doganieri e sensali di merci turche. La classe povera vive dei lavori manuali nelle fabbriche, della vendita di droghe e di anticaglie, piccolo commercio a cui si dedicano le donne. Alcuni eseguiscono da orecchianti qualche pezzo musicale davanti al sultano ed ai cortigiani nelle occasioni di feste nazionali per averne un miserissimo guadagno. La grandissima importanza delle tipografie, che in Italia esistevano già da molto tempo, ed il gran numero di libri da esse date alla luce, mostrano in generale il loro alto interesse per la lettura, interesse fattosi ognor più vivo pei cospicui sussidii accordati alle scuole ed alle sinagoghe, per le quali si sono costituite apposite associazioni. Finalmente il governo cerca di utilizzare

gli Ebrei capaci, e li preferisce perchè secondo la regola generale la loro fedeltà è riconosciuta; ogni pascià ha il suo agente ebreo, ond'è che di rado incontrinsi traccie di persecuzione.

Una grande scuola fu aperta a Costantinopoli insieme ad altre in altri siti, e sostenuta dalle contribuzioni degli Spagnuoli (1560). L'erudizione era salita in tanta stima che dominava tutti gli avvenimenti. Era pure stata fondata una scuola ad Hebron, ma non durò a lungo. Il generale desiderio d'istruirsi ed i conati dei rabbini onde soddisfare a siffatte legittime aspirazioni, si rivelano nella disinteressata condotta di Jacob Gevili (verso il 1590) che percorse tutti i villaggi circostanti per ispargere gratuitamente nel popolo la necessaria istruzione.

I più rinomati rabbini spiegavano in pari tempo il loro zelo a Costantinopoli, a Salonichi, a Gerusalemme, non meno che ad Aleppo, a Damasco, ad Alessandria ed in altri piccoli paesi, e perfino in Grecia e nelle isole Jonie, a Zante, a Corfù e nell'isola di Candia. Nella Turchia d'Europa Salonichi ebbe il primo vanto: vi si distinse Giuseppe ben Loew di Monastir insieme ai due suoi figli David e Moisè (1540-80) ed acquistò meritamente i titoli onorifici che gli vengono attribuiti dai rabbini. Nondimeno anche a'suoi tempi la scuola fu funestata da tristi avvenimenti. Salomone ben Hassan (1585), rabbino anch'egli distinto, credette aver ragione di lagnarsi di Giuseppe, e dopo un violento scambio di parole, che pose la dissenzione anche fra gli uditori, si lanciarono reciprocamente l'anatema. Parteggiavano per Salomone uomini di merito, uno dei quali volendo obbattere Giuseppe, accattò briga con lui in una pubblica piazza relativamente ad una questione di diritto da lui risolta; e Giuseppe non volendo cedere, quegli gli diede uno schiaffo. L'atto brutale non fu biasimato da veruno. La notte appresso scoppiò un incendio nel laboratorio dello speziale A-

bram Catalan, le fiamme divorarono cinquecento case e duemila persone morirono. Poco tempo dopo la peste menò grande strage tra gli abitanti, sicchè in un giorno solo ne perirono fino a trecento quattordici. Non andò guari che Giuseppe si ritirò, recandosi a Costantinopoli, ove divenne direttore di una scuola importante, istituita da una ricca signora.

Gli stabilimenti di Salonichi rifiorirono nuovamente mercè le cure di Samuel di Medina del Campo (10), Mardocheo Motalon professore di storia naturale, Mosè Almosnino, autore di una descrizione pittoresca di Costantinopoli, opera tradotta poscia in ispagnuolo da Jacob Cosino d'Oran; Salomon Coen, Giuseppe Firmon passato poi a Zante e rabbino maggiore della Morea, il ricco David Sassoon, che non ostante la sua cecità conosceva profondamente i libri di giurisprudenza, ed era spesso consultato dai dotti turchi. In questo modo tale eletta schiera di eruditi contribuì al mantenimento ed alla diffusione dell'istruzione.

§. 5. — La scuola che seguì quella dei rabbini spagnuoli e portoghesi si chiamò scuola tedesca. Se l'una aveva avuto cura di propagare e rendere più profondo lo studio del Talmud, l'altra ebbe per iscopo di aggiungere a tale studio delle considerazioni filosofiche e di accoppiarvi delle pratiche cognizioni; e si è perciò che venne acquistando la supremazia, senza però togliere alla scuola tedesca una maravigliosa ed ammirabile perspicacia. I cabalisti facevano parte della classe dei dotti polacchi e tedeschi; la seconda era quella degli italo-ispanici, che comprendeva molti poeti e grammatici; e la terza annoverava i dotti del nord dell'Europa, d'origine portoghesi. Questa classificazione fu fatta posteriormente dagli storici della letteratura; e quantunque si conservi, non bisogna credere che tale divisione esistesse finchè duravano le scuole, i principali rappresentanti delle quali avevano un carattere d'universalità derivato dalla estensione del loro vasto sapere.

La scuola di Praga fu istituita da Jacob Falk (morto nel 1530), promotore d'un nuovo metodo consistente nel dare agli scolari còmpiti tali, da metterli in grado di offrire spontaneamente delle obbiezioni e di discutere fino alla completa soluzione del problema: è il *pilpul* nell'esercizio del quale furono aguzzate le menti dei più perspicaci. Per aiutare la memoria si adoperò un certo tuono uniforme, che passando nella famigliare conversazione, diede al linguaggio degli Ebrei quel deplorabile accento che non si sente senza disgusto, e che l'ingegno non vale a cancellare (11).

Dopo questo rabbino, che non si distinse come scrittore, comparvero contemporaneamente Salomon Lurìa ad Ostra e Moses Isserles a Cracovia; il primo degno di menzione pel suo sapere rabbinico, il secondo per le sue cognizioni grammaticali, alle quali accoppiava un'inclinazione per gli studî filosofici, tenuti in non cale dal suo contemporaneo ed amico. Quantunque non fosse d'accordo con lui sotto questo aspetto, convenivano però nel respingere i pregiudizî e nel predicare l'equità e la tolleranza. Avevano anche per colleghi alcuni rabbini d'Italia, usciti dalla stessa scuola, come Giuda di Magonza a Padova ed il suo successore Meir ben Isacco di Katzenellenbogen, che aveva già insegnato a Venezia. Fiorì pure in questo tempo Loew ben Betzalel di Praga, scrittore fecondo, che raggiunse l'età di cento quattro anni, dopo essere stato per venti anni rabbino della Moravia e per altrettanto tempo a Praga, indi a Posen per tutta la Polonia. Fu onorato di un'udienza dall'imperatore Rodolfo II nel 1592; il che produsse qualche effetto sul popolo e sulle masse e gli procacciò la stima universale. Non meno onorato come scrittore a Praga fu il suo successore Mardocheo Jaffe, che all'epoca della cacciata degli Ebrei da Praga, avvenuta nel 1559, dovette fuggire in Italia; ma vi fece ritorno nel 1592 dopo essere stato rabbino a Hrodno, a Lublino ed a Cremnitz. Al suo ritorno ingrandì la scuola mer-

cè le liberalità di Mardocheo Mauschel, che vi costrusse anche una sinagoga.

Il loro contemporaneo Jom Tob Heller merita non minore attenzione; egli fece a Praga, indi a Nikolskurgo ed a Vienna i suoi commentarii sulla Miscnà (*Tossefod Jom Tob*); ma non potè sottrarsi all'invidia ed alla calunnia e fu imprigionato come un malfattore per quaranta giorni, dopo di che la commissione de' suoi giudici lo condannò a morte per le sue espressioni anticristiane. L'imperatore si contentò di infliggergli un'ammenda di 10,000 fiorini, di far abbruciare le sue opere e di toglierli il titolo di rabbino. Ma questo titolo era inalienabile, le sue opere, in parte stampate gli furono restituite, quando dopo molte angosce fu liberato e nominato rabbino a Ramirow, Wolin, Primislaw e Ladmer. Ivi raccolse i suoi colleghi, formò dei sinodi, in ispecie per ordinare certe abrogazioni. Tutti i suoi colleghi d'accordo con lui pronunciarono l'anatema contro gli abusi che si andavano commettendo. Chiamato poscia a Cracovia, morì in età avanzatissima dopo dieci anni d'esercizio. Furono suoi contemporanei Meir Lublin e Samuel Edels, scrittori rinomati.

L'estensione numerica degli Ebrei aumentò il loro interesse per gli studî rabbinici, i quali furono anche resi popolari ed adattati all'intelligenza delle masse poco istruite mediante un linguaggio corrotto misto d'ebraico e di tedesco; tale opera fu dettata prima da Naftali Altschuler verso il 1550, poi da Giacob ben Isacco sotto il titolo di *Tsenà Ourenà* (parafrasi *midrascica* del Pentateuco).

Alcuni cabalisti diffondendo i pregiudizî con un linguaggio figurato, con certi rimedî e guarigioni soprannaturali e con mezzi più o meno efficaci di protezione e di salvezza, s'impadronirono in gran parte degli animi in Germania ed in Polonia, e sorsero successivamente sotto i titoli di predicatori, di moralisti (*maghid*) e di operatori miracolosi con parole e nomi misteriosi (*Bal-scem*).

Quelli che non iscorgevano nella legge se non una scorza sotto la quale sta nascosto un senso misterioso molto più sublime del senso storico e letterale, si divisero in due classi. Per gli uni il senso intimo e spirituale delle Scritture era un sistema di filosofia piuttosto favorevole, è vero, all'esaltazione mistica, ma tratto da una sorgente del tutto straniera. È questo il carattere di Filone e di quelli che vengono ordinariamente chiamati Ebrei Ellenisti, perchè misti ai Greci di Alessandria; da essi ritraggono quel loro sistema filosofico che poteva meglio conciliarsi col monoteismo e la legislazione mosaica. Gli altri hanno obbedito soltanto all'impulso della loro intelligenza; le idee da essi introdotte nei libri sacri per darsi poi l'aria di avervele trovate e farle passare anche nell'ombra del mistero sotto la salvaguardia della rivelazione, sono idee loro proprie e formano un sistema veramente originale, veramente grande, che non rassomiglia a verun altro se non in quanto deriva dalla stessa fonte. Tali sono i cabalisti, le opinioni dei quali per essere conosciute e giustamente apprezzate, è d'uopo attingerle alle sorgenti originali, perchè più tardi i colti ingegni hanno creduto di far loro un onore nel mescolarle alle idee greche ed arabe (12).

I cabalisti si dividono in due scuole fondate quasi contemporaneamente in Palestina verso la metà del secolo XVI; l' una da Mosè Cordovero, d' origine spagnuola, che fioriva a Sefat nella Galilea inferiore; l' altra, da Isacco Loria, morto pure a Sefat nel 1572, e considerato da alcuni Ebrei come il precursore del Messia. Il primo, senza penetrare molto addentro nello spirito dei monumenti originali, sta piuttosto attaccato al loro senso proprio ed al loro significato reale; il secondo invece se ne allontana quasi sempre per isciogliere la briglia alla sua immaginazione e prevale ordinariamente nell' opinione.

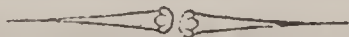
Il primo che abbia rivelato all'Europa cristiana il nome e l'esistenza della cabala, fu un uomo che, malgrado i travia-

menti della sua ardente immaginazione, impresse alle idee del suo secolo un possente impulso: ei fu Raimondo Lullo. Sarebbe difficile dire fino a qual punto fosse iniziato in tale scienza misteriosa e quale influenza essa esercitasse sulle sue dottrine; ma è certo che se ne formava un concetto elevatissimo, considerandola come una scienza divina, come una rivelazione la cui luce si dirige all' anima razionale, e si può supporre che i processi artificiali usati dai cabalisti per rannodare le loro opinioni colla Scrittura, e che la sostituzione dei numeri o delle lettere alle idee ed alle parole abbiano non poco contribuito all' invenzione della *grand' arte*.

Dopo questo filosofo lo studio della cabala ricadde nell' obblìo fino al momento in cui Pico della Mirandola e Reuchlin vennero a spargere un pò di luce sopra una scienza, di cui fino allora, se ne togli il circolo degli adetti, non si conosceva che l' esistenza ed il nome. Il primo tentò di ridurre un sistema tanto esteso in un piccol numero di brevi proposizioni, quantunque destinate ad essere pubblicamente dichiarate. Il secondo, più sistematico, ma meno erudito, non ha saputo disgraziatamente attingere alle sorgenti più abbondanti e più degne di fede. Da quell' epoca le idee cabalistiche divenute oggetto d' interesse più generale cominciano a contare seriamente non solo nelle opere d' erudizione, ma ben anco nel movimento scientifico e religioso dei secoli XVI e XVII.

Tuttavia gli antichi rabbini nelle grandi scuole d' una volta non introdussero questo ramo nel piano degli studî, chiamandone a parte soltanto eccezionalmente pochi discepoli intelligenti. La ricerca di sistemi filosofici, di saggi di morale e di teodicea dei rabbini, piacque anche ai seguaci del misticismo, specialmente nel tempo delle crociate. La *cabala* (tradizione) cominciò allora ad essere messa in iscritto: il libro del *Zoar*, nato sotto la sua forma attuale nel XII secolo, presentò la cabala sotto specie della più remota antichità (13). La dif-

ficoltà dei simboli ivi esposti e delle espressioni usate, attrasse l'attenzione di moltissimi rabbini spagnuoli o francesi. Ciascuno si sforzò di trarre da quell' assieme confuso di materiali delle verità generali; e siccome essi concernevano i più sublimi soggetti del pensiero, mancando i termini, bisognò ricorrere sempre più alle immagini. Era un campo seducentissimo pei perspicaci amici delle espressioni simboliche, ed il loro numero si aumentava sempre, reclutato tra quelli che si sentivano propensi a diffondere tali idee.

Molti rabbini della scuola filosofica si pronunciarono bensì contro il misticismo, di cui facilmente si abusava, e sopratutto contro la sua influenza sull' esegesi; ma questi biasimi non ebbero forza di trattenere quelli che erano in possesso della scienza la più illuminata, e si sentivano trascinati verso di lei dall' elevatezza della loro imaginazione; ond' è che la cabala, la quale oltre la filosofia antica accolse anche molte idee nuove dell' Oriente, fu sempre maggiormente studiata. In Turchia fu propagata dalle rinomate opere di Meir ben Gabai, contemporaneo di Giuseppe Karo, che andava pure debitore delle sue opinioni a questa scienza. Salomone ben Kabez aveva in pari tempo istituito a Sefat una cattedra per la cabala. Il suo principale discepolo, Moisè Cordovero (1508-1570) la innalzò al più alto grado di perfezione, ed è tenuto per uno dei più grandi cabalisti. Le sue opere numerosissime e conosciute in Italia dopo la sua morte più di tutte le opere cabalistiche composte prima di lui, sono serii prodotti dovuti al suo sapere. Altri uomini distinti erano nello stesso caso, e se la loro condotta ci reca maraviglia, non bisogna dimenticare quali fossero le disposizioni letterarie quanto le religiose o piuttosto le mistiche allora dominanti.

CAPO DECIMOTERZO

(XVII SECOLO).

§. 1. — Non ci rechi maraviglia il trovare al principio della storia dei nostri antenati nel secolo XVII un atto in loro favore emanato da Enrico IV. Colle sue lettere patenti del 20 marzo 1603, egli prende sotto la sua protezione e salvaguardia le ventiquattro famiglie ebree discendenti dalle prime otto stabilite a Metz sotto il regno del suo predecessore, ed esse continuano ad avervi loro stanza e possono esercitare ogni genere di commercio secondo le loro franchigie ed antiche libertà, e prestare danaro con pegno o senza.

Nel gennaio 1604 il maresciallo d'Ornano ordina egli pure agli abitanti di Bordeaux di non molestare i mercanti portoghesi od altri forestieri, che volessero ivi ritirarsi per vivere ed esercitare il proprio commercio, essendo intenzione del re che vengano ben accolti e trattati come indigeni. Da trent'anni e più, malgrado i decreti del parlamento e gli ordini reali, gli abitanti non avevano cessato di trattar male gli Ebrei portoghesi e di calunniarli, e le calunnie essendosi di bel nuovo sparse nel 1603, il maresciallo dovette prendere dei provvedimenti con apposita ordinanza (1).

Ciò nulla ostante pochi anni dopo essi furono cacciati dal resto della Francia. Negli Stati generali del 1614, il clero pregò

il re di proibire a tutti gli Ebrei, gli atei, i maomettani ecc., di stare in Francia, e riuscì nel suo intento. Le antiche ordinanze contro gli Ebrei, cadute in disuso da tempo immemorabile, furono rimesse in vigore con lettere patenti del 23 aprile 1615, verificate dal Parlamento il 18 maggio, e si intimava agli Ebrei ritornati in Francia, notoriamente o meno, di abbandonare il regno entro un mese sotto pena della vita. Tale ordinanza non colpiva però quelli di Bordeaux o di Metz, indispensabili al commercio; del resto, dice Enrico Martin (XI, 593), essa non fu gran fatto osservata e non ebbe senza dubbio altro risultato da quello in fuori di arricchire i cortigiani che vendettero ai proscritti la loro protezione.

Ci duole osservare come in questa circostanza alcuni Ebrei di Bordeaux, gelosi dei proprii interessi, facessero pratiche presso il consiglio della città per impedire ai loro fratelli di prendere in essa stabile dimora; e riuscirono pur troppo ad ottenere la sentenza che cassava ed annullava le lettere di cittadinanza ottenute da venti anni da un certo numero di Ebrei portoghesi, come le famiglie Alvarez, Fernando, Mendes, Cardoso, Romero, Lopez e Mendes Fernandes.

Erano essi dispensati dalla guardia e dalla ronda, non già per uno speciale favore, ma perchè inspiravano diffidenza nella popolazione, che non poteva credere al loro patriottismo. Tale dispensa veniva da essi pagata mediante un' imposta di quattro lire al mese per le riparazioni dei corpi di guardia e la spesa dei tamburi, candele e legna (1628). Anche i protestanti andavano soggetti alla stessa misura, perchè fatti segno essi pure agli stessi sospetti, dovevano pagare un balzello press' a poco eguale.

A Metz insorsero delle querele tra i corpi dei mestieri e gli Ebrei; ma questi ultimi ricevettero una sentenza del parlamento, che loro permetteva il commercio dell' oreficeria, dell' argenteria e delle sferre, con divieto però di vendere qualun-

que merce nuova (1634). Tutte le ordinanze in loro favore vennero anche con una certa estensione confermate da Luigi XIV nelle sue lettere patenti del 25 settembre 1657. Il corpo dei mercanti si oppose alla loro registrazione; ma gl'interessati osservarono che dovendo il loro stabilimento alla bontà del re, bisognava che si lasciasser loro i mezzi di sussistere; che sopportando i pubblici carichi non dovevano essere trattati meno favorevolmente dei cambisti stranieri e non naturalizzati; che finalmente non intendevano fare il commercio di merci nuove se non come mercanti girovaghi, cioè senza esposizione nè botteghe aperte. Una inchiesta civile fu diretta contro questo decreto sotto pretesto che fosse contrario a quello del 1634; ma una sentenza del luglio dichiara i petenti decaduti dalla loro domanda e mette fine alla controversia.

Dopo la conquista dell' Alsazia, il governatore Poncet de la Rivière stabilì a 10 fiorini e mezzo il diritto da pagarsi da ogni famiglia ebrea all' appaltatore del dominio, e ad una somma eguale da doversi ai singoli signori per diritto di domicilio. È caratteristica la fattavi aggiunta di un espresso divieto di dare o di ricevere di più sotto pena di malversazione e di relativa condanna quanto ai signori, e di un' ammenda di fiorini 300 quanto agli Ebrei (2). Essi furono anche autorizzati a tenere un rabbino per tutta la provincia, ed a questa dignità fu chiamato Aron Wormser di Metz; fu desso il primo rabbino nominato dal re di Francia, e la sua residenza fu stabilita a Neuf-Brisach, vicino alla sede del supremo consiglio.

Le autorità si mostravano generalmente giusti verso gli Ebrei; infatti nel 1672 essendo stato assassinato un ebreo a Carpentras, la giustizia cominciò a procedere; la plebaglia non voleva che giustizia fosse fatta, nè che si punisse il colpevole, e si scagliò sul quartiere degli Ebrei per dare il sacco; ma il governatore pose in armi le sue truppe e protesse quelli

che erano minacciati. In memoria di questa protezione fu istituito un anniversario durante il quale si recitavano alcune preghiere addizionali, come avvenne anche ad Avignone nel secolo seguente (1757), all' epoca della temporanea scomparsa d' un cristiano rinvenutosi fortunatamente alcuni giorni dopo.

Gli Ebrei di Bordeaux furono del pari molestati alquanto da una disposizione del consiglio di Stato (novembre 1684), che li cacciava dal regno. Ma non era che per punirli perchè molti di essi eransi recati in Olanda, portandovi le loro ricchezze e la loro industria; diffatti pochi mesi dopo una nuova disposizione dà loro il permesso di stabilirsi in paese senza formalità alcuna nè condizione di natura civile o religiosa. Un medico ebreo molto celebre, che esercitava l' arte sua nell'ospedale della città, fu destituito nel 1687, perchè forestiero; il che non impedì però a suo figlio di diventare egli pure medico del re, e di rifiutare per affetto alla Francia il posto di primo medico dell' imperatrice di Russia; e tale affetto era in quel momento ben giustificato pei principii d' umanità da cui Luigi XIV sentivasi animato verso gli Ebrei e per la sua resistenza ai voti dell' Alsazia che chiedeva la loro espulsione (3).

Sotto il regno di questo principe citavasi come esempio notevole il soggiorno del ricco capitalista Samuele Bernard, che aveva aiutato lo Stato colla sua colossale fortuna. Abitava in piazza della Vittoria, riceveva i gran signori, il che lo indusse probabilmente a far battezzare la sua unica figlia, perchè potesse sposare il cancelliere Matthieu Molè; ond' è che il conte Molè ministro di giustizia sotto il primo impero e presidente del consiglio dei ministri sotto il governo di luglio, discendeva per la sua bisavola da una famiglia ebrea (4).

§. 2. — Un nuovo orizzonte si apriva dinanzi ad essi; antichi nemici cessarono di perseguitarli, per cui poterono rientrare nelle provincie abbandonate un giorno e ricominciare ad ingrandirsi. Così avvenne nei Paesi Bassi, in Francia, nell' In-

ghilterra e nelle colonie di questi Stati. Tutto ciò influì sulla loro condizione in altri paesi, e condusse finalmente a farli trattar meglio, e sopratutto a fare un' esatta revisione della loro posizione in faccia alla legge.

Gli emigrati si sarebbero maggiormente sparsi in Francia se non avessero trovato anche altri luoghi di sicurezza proprii all' industria nei Paesi Bassi, liberati dalla dominazione spagnuola. Essendo riusciti i primi tentativi di stabilirsi ad Amsterdam, a Rotterdam, ad Anversa ed in altri porti di mare, ove la differenza di religione non era un ostacolo (1603), quelli che furono di bel nuovo cacciati dalla penisola da Filippo III si recarono in fretta in quei paesi liberi e vi cominciarono una nuova vita. La prima grande sinagoga fu eretta ad Amsterdam nel 1606. Da questa contrada alcuni Ebrei intraprendenti passarono in Danimarca e nella città libera di Amburgo. Il loro successo richiamò in breve un molto maggior numero di tedeschi e polacchi, che non progredirono tanto rapidamente; ma che impararono finalmente ad apprezzare una vita più libera e più degna, quantunque il governo non avesse ancora accordato loro tutte le prerogative del diritto di cittadinanza, nè l' ammissione nelle corporazioni, nè la nomina a pubblici impieghi; ma l' autorità municipale li proteggeva validamente contro le popolari sommosse.

L' emigrazione provocata dalle persecuzioni del Sant' Ufficio non si limitò a ciò; ma volle tentare di stabilirsi in America sotto il mentito nome di neocristiani, quantunque essa non fosse interdetta ai marannos. Gli Ebrei francesi cominciarono più tardi le loro relazioni commerciali coi primi *piantatori*. La colonia di Caienna andava allora soggetta a continue guerre, e scoraggiata dalle devastazioni francesi, finì per emigrare (1664). Essi si stabilirono a Surinam, ove alcuni anni appresso la conquista dell' isola fatta dagli Olandesi recò loro grave danno. È divenuta la comunità più indipendente degli

Ebrei; la loro sede più importante è la Savana giudaica, ad otto miglia al disopra di Marakaib, e conserva buonissimi rapporti con quelle diverse colonie riunite in repubblica.

La prima congregazione ebraica formatasi nel Brasile dopo la sua scoperta, si componeva in gran parte di Israeliti mandati in bando dal Portogallo per la loro fede religiosa. Il Brasile serviva allora di luogo d' esilio e di deportazione, ove il governo mandava i condannati e gli Ebrei che non volevano nè mentire alla loro coscienza, nè perdere le loro famiglie. Colà dovevano abbattere alberi e cacciare i pappagalli, che venivano mandati alla metropoli (6). Si spedivano anche in quella nuova colonia tutti i neocristiani o marannos che in fondo alle loro case ed in secreto vivevano strettamente da Ebrei. Molti di essi cominciarono a fondare con successo alcune piantagioni, e probabilmente non appena si sentirono in sicurezza in quel nuovo mondo, si tolsero la maschera di cristiani loro imposta dall' inquisizione e professarono la fede giudaica. Inoltre quei coloni furono raggiunti da Ebrei francesi, che dovettero eziandio abbandonare il proprio paese a cagione della loro fede, come pure da alcuni protestanti emigrati spontaneamente o per forza.

Un' epoca più fortunata brillò per gli Ebrei brasiliani, quando nel 1624 quella contrada fu conquistata dagli Olandesi. Quelli che erano già stabiliti in quel fertile paese esortarono allora i loro fratelli olandesi ad emigrare come coloni in quel nuovo territorio, ancora poco calcato dall' industria. Circa 600 individui accompagnati da due rabbini, R. Raffaele d' Aguilar e R. Isacco Aboab, partiti da Amsterdam si recarono colà, e formarono la comunità di cui sussistono ancora le traccie. La loro prosperità fu tale che poterono offrire sei *tons* d' oro pel palazzo del governatore che si ritirava, Maurizio di Nassau. Però la loro fortuna non fu di lunga durata, perchè i governatori succeduti al principe di Nassau suscitarono per diversi

motivi d' interesse una dissenzione tra gli olandesi ed i coloni israeliti. Fu ordita contro di loro una congiura e scoperta a tempo; ma la pace non fu per questo ristabilita; ne seguirono quindi molti conflitti, nei quali gl' israeliti lottavano sempre contro gli olandesi. Nel 1654 il Brasile ricadde in potere del Portogallo, e gli Ebrei che si erano distinti nella lotta, dovettero abbandonare il paese. Il governatore portoghese diede loro il tempo necessario per vendere i proprii poderi, pose a loro disposizione sedici vascelli con una scorta composta della sua guardia per proteggerne la ritirata fino ad Amsterdam. Così finì la comunità israelitica del Brasile.

Nelle colonie dell' India gli Ebrei erano pure perseguitati dai Portoghesi, l' arrivo dei quali produsse l' assoggettamento di un principato ebreo, senza dubbio formante uno Stato vassallo dell' India (1510); e ciò a cagione di certe querele insorte per la successione al potere. Comunque fosse, i Portoghesi cacciarono gli Ebrei da tutte le loro proprietà, costringendoli a rifugiarsi nel regno di Cochin, il quale li stanziò in una speciale provincia del paese. L' arrivo di altri emigrati dall' Europa e dall' Africa ingrandì poscia tale comunità, la quale anche quivi fu molto maltrattata durante la guerra fra Portoghesi ed Olandesi, fino a che questi ultimi rimasero vincitori, dopo il qual tempo fiorì di bel nuovo, ed altre simili sen formarono nella medesima contrada e giunsero a godere di un certo benessere.

Mentre avvenivano tali emigrazioni per terra, alcuni naviganti Ebrei andavano a formare una comunità nell' isola di Giamaica, ove la loro libertà non fu punto turbata (1670) ed ove si distinse in breve lo spagnuolo Daniel Israel Lopez Laguna. Alcuni di questi si recarono di là a New-York, nè gl'Inglesi nè gli Olandesi non si opposero alla loro estensione, anzi se ne servirono negli affari di Stato.

Una eguale attività si sviluppò in proporzione in Europa,

e gli Stati del nord si stimarono felici di averli accolti senza restrizione, mentre i membri delle comunità ebree non avevano che a rallegrarsi della fiducia di quei governi; come ad esempio Manuel Texeira, ministro residente della regina Cristina ad Amburgo, ed il di lei medico Benedetto De Castro di Amburgo. Brillò specialmente la comunità di Amsterdam, in seno alla quale regnava un sentimento tanto favorevole allo sviluppo intellettuale, cioè l'amore della scienza e lo zelo per il bene. Un solo voto rimaneva a formare alle diverse comunità portoghesi, ricche, stimate ed onorate; era quello di stabilirsi in Inghilterra; nessuno osava sperarne la realizzazione, nè supporre la revoca d'un vecchio atto del parlamento, col quale veniva vietato agli Ebrei l'accesso nella Gran Bretagna. Il popolo aveva troppo poco interesse nel ricevere pochi commercianti Ebrei, isolati, per appoggiare tale desiderio, ed il re non poteva da solo accordare tale autorizzazione; ma la rivoluzione inglese realizzò improvvisamente il voto degli Ebrei sotto il protettorato di Cromwel (1651). Essi seppero destare nell'animo del deputato inglese tanto interesse per questo progetto, che chiese egli stesso dei plenipotenziarii per negoziar l'affare a Londra. Fu scelto a tal uopo il celebre e dotto Manasse ben Israel, figlio d'un *marannos*, che molestato dall'inquisizione aveva dovuto lasciare Lisbona per andare in Olanda (1604). Egli era cresciuto non solo al giudaismo, ma aveva ricevuto un'educazione brillante ed estesa; si distinse per tempo e come oratore e come dotto, ed ebbe relazioni coi più grandi eruditi dell'epoca, come Dionisio Vossio, Ugo Grozio, Samuel Bochart, Gaspard Barlaus, Huet, e più tardi Pocoke, coi quali parlava in ebraico, in ispagnuolo, in portoghese ed anche un poco in latino. Invece di esercitare la sua professione di medico, scrisse molte opere pubblicate da lui medesimo colla sua propria tipografia (1655).

Mandato dunque a Londra con pieni poteri dopo la con-

clusione della pace, egli presentò al protettore un indirizzo, e fece conoscere con una circolare le ragioni che militavano in favore dell'ammissione degli Ebrei. Il 4 dicembre 1655 ebbe luogo la riunione di una commissione composta di due giureconsulti, sette cittadini e quattordici ecclesiastici incaricati di esaminare le questioni seguenti: 1.° Se gli Ebrei potessero essere ammessi; 2.° Quali condizioni si dovessero loro imporre. La prima fu risolta affermativamente, ma la seconda promosse una tale discussione che il protettore impazientito congedò l'assemblea senza che si fosse presa veruna deliberazione. È probabile che Cromwel abbia concesso al rappresentante degli Ebrei un'autorizzazione secreta, perchè questi immigrarono, ed in otto anni crebbe siffattamente il loro numero, che sotto Carlo II poterono fabbricare una sinagoga (1663). In breve si riunirono a Londra anche alcuni Ebrei tedeschi, e specialmente rifugiati polacchi, e formarono una comunità. D'allora in poi la loro condizione andò sempre migliorando mediante l'intervento governativo. Infatti i primi Ebrei considerati come stranieri dovevano pagare un'imposta relativa, e secondo un antico decreto di Enrico VIII non potevano acquistare beni stabili (6); ma sotto Carlo II e Giacomo II non pochi ottennero delle dispense, ritirate però da Guglielmo III in seguito alle rimostranze di alcuni negozianti inglesi, non essendo ancora gli Ebrei considerati come abitanti del paese.

§. 3. — Poco appresso comparve la prima raccolta di bibliografia generale giudaica col titolo *Sifté Jescenim*, redatta nel 1680 da Sabbatai ben Josef, che dopo molti viaggi si stabilì a Direnfurt, ove eresse una tipografia e morì verso il 1720. Nello stesso tempo il dotto rabbino di Praga David Oppenheim raccolse una grande biblioteca, unica del suo genere, adorna delle opere più rare, e che non fu dispersa come tante altre, ma secondo il suo testamento fu catalogata ed acquistata ai giorni nostri dalla biblioteca bodleiana a Oxford. A queste due

collezioni conviene aggiungere due opere storico letterarie, cioè: 1.° Una rivista cronologica della Storia degli Ebrei di David Ganz sotto il titolo di *Zemah David* (che lascia qualche cosa a desiderare dal lato critico); 2.° un' opera utilissima sotto quest' ultimo aspetto di Ichiel di Minsk, nipote di Salomon Luria, col titolo *Seder adorot.*

Giuseppe Salomon del Medigo, disceso da una famiglia tedesca rifugiata a Candia, pronipote di Elia del Medigo, professava a Padova dove aveva fatto i suoi studî; e dopo alcuni viaggi in Turchia, nei quali aveva acquistato molte sode cognizioni, tanto in medicina, quanto nella cabala e nella filosofia, formò insieme a Manasse ben Israel il più bell' ornamento della comunità di Amsterdam. I suoi viaggi letterarii furono interrotti dalla sua morte, avvenuta nella città di Praga (1657) lo stesso anno in cui usciva di vita il suo dotto amico Manasse ben Israel. Contemporaneo di questi ultimi era Abram Sacut nato a Lisbona, che aveva fatto i suoi studî a Salamanca ed a Coimbra, e che all' età di 51 anni erasi recato ad Amsterdam per vivere da ebreo e pubblicare alcune opere di medicina. Bella fama godeva pure il filologo e lessicografo David Coen di Lara, amico del predicatore Edzard, zelante conversionista. Nè è da tacere di Jacob Giuda di Leon, distinto per alcune opere spagnuole ed ebraiche; del portoghese Moisè ben Gedeone Abudiente, poeta e grammatico; di Isacco Aboab, pure portoghese, autore di una parafrasi spagnuola del Pentateuco e di altri scritti, e del suo compagno di viaggio al Brasile Moisè Raffael di Aguilar, autore di molti libri scolastici; essi possedevano entrambi grandi biblioteche ed opere rare; di Salomon di Oliveira, portoghese, fornito di grande erudizione; di Abram Israel Pereira; Giuseppe Franco Serrano; Tomaso de Ruedio; Isacco Orobio de Castro già professore a Salamanca. Ad Amburgo distinguevansi Abram da Fonseca ed il medico Beniamino Mussafia, conosciuto per le sue opere filolo-

giche. Anche la comunità di Londra ebbe in breve le sue celebrità, come Josuè de Silva, David e Giuseppe Pardo, Giacob Abendana d'Amsterdam, traduttore spagnuolo del *Cosri* e della Miscnà, tradotta in latino dal di lui fratello Isacco; finalmente il medico David Rieto, prima a Livorno, indi a Londra, autore di molti scritti in ebraico, in ispagnuolo, in portoghese ed in italiano.

La costituzione di questa comunità spagnuola si legge nella storia letteraria contemporanea di Daniele Levi di Barrios (7), che appartenne per molto tempo ancora al cristianesimo, servì come generale nell'esercito portoghese e compose la sua opera « a glorificazione degli Ebrei di Amsterdam » dietro alcuni scritti eruditi e poemi dettati in senso cristiano. Parimenti, poco tempo dopo che la comunità aveva cominciato a vivere in una maniera ortodossa, sorsero alcuni ingegni, che senza riguardo alcuno per le pene giudiziarie da cui erano minacciati i detrattori della religione, si sollevarono contro il rabbinismo. Uriel Akosta, già dottore in diritto portoghese, fervente cristiano sotto il nome di Gabriele, si convertì ad Amsterdam al giudaismo; ma avendo esposto dottrine antirabbiniche fu colpito dall' anatema (1624). La sua controversia provocò la replica di Samuel da Silva; ma egli, sciogliendosi di più ancora da ogni fede religiosa, scrisse in pari tempo e contro il cristianesimo e contro il giudaismo, per la qual cosa fu posto in carcere. Dopo una lotta di quindici anni circa, finse di cedere e di rinunciare alle sue idee anticristiane; ma il suo modo di vivere avendo di bel nuovo lasciato a desiderare, fu colpito un' altra volta dell' anatema.

Spinoza è un uomo profondamente originale, come la sua dottrina; la sua maniera di vivere porta la stessa impronta di singolarità del suo modo di pensare e di scrivere, e le sue speculazioni ed i suoi errori trovano una spiegazione nelle sue infermità fisiche e morali.

Baruch Spinoza era nato ad Amsterdam il 24 novembre 1632 da una famiglia di ebrei portoghesi. I suoi genitori, ricchi mercatanti di Amsterdam, che abitavano vicino alla vecchia sinagoga, presero molta cura della educazione di lui; gli diedero per maestro di latino il medico Van den Ende, uomo dotto, ma di uno spirito irrequieto ed ardito, notissimo pel tragico fine della sua avventurosa carriera; il suo insegnamento influì sull'avvenire del discepolo. Dallo studio del latino Spinoza passò a quello della teologia, al quale rimase a lungo affezionato, poscia si abbandonò intieramente alla fisica. Essendogli caduto fra le mani Cartesio, lo lesse con molta avidità, e più volte dichiarò poscia egli stesso aver da esso attinto le sue cognizioni filosofiche. Abbagliato meglio che convinto della dottrina di quel filosofo, secondo il quale non si deve mai accettar nulla per vero, ove non sia stato prima provato con buone e solide ragioni, egli trasse la conseguenza che la dottrina dei rabbini non poteva essere ammessa da un uomo di buon senso. Da quel momento tenne un contegno riservato verso i dottori Ebrei e ne evitò per quanto gli fu possibile le relazioni; comparve di rado nelle sinagoghe, il che finì di rivolgere contro di lui i suoi amici stessi, i quali avevano adoperato tutti i mezzi possibili per ricondurlo alla ragione, e si dice anche che i rabbini gli offrirono una pensione di mille fiorini; ma ciò non fece che irritarlo. Non potendo persuaderlo, la comunità pronunciò pubblicamente la scomunica contro di lui, per la quale protestò in uno scritto spagnuolo pubblicato dopo la sua partenza da Amsterdam, scritto che andò perduto. Allora egli prese un partito definitivo sulla condotta della sua vita; si dedicò alla meditazione dei problemi fisici e religiosi, e per non essere esposto al bisogno, imparò un' arte meccanica, quella d' ottico; e visse del lavoro delle proprie mani, rimanendo così fedele alle tradizioni della sua religione e della sua famiglia (8).

Non ostante l' isolamento in cui viveva, egli era affabilis-

simo, di un carattere socievole, e quando i suoi vicini erano colti da qualche malattia o da qualche dispiacere, si tratteneva con loro, nè mancava in tali occasioni di consolarli esortandoli a sopportare con pazienza i mali che loro venivano da Dio. Un giorno la sua albergatrice gli chiese se era sua opinione che ella potesse essere salva nella religione da lei professata, a cui egli rispose: « La vostra religione è buona; voi non dovete cercarne altra, nè dubitare che essa non possa procurarvi la salute nell' anima. » Egli morì nell' ancor verde età di quarantacinque anni il 23 febbraio 1677.

Concludiamo contro Spinoza, dice Saisset, come pure contro i suoi recenti imitatori, che il panteismo parte da un principio astratto, sterile ed arbitrario; cioè la sostanza o l' assoluto, e sviluppa tale principio mediante un metodo parimenti arbitrario, astratto, sterile, in cui la deduzione puramente razionale conduce scientemente od inscientemente ad alterare essenzialmente la natura divina ed a degradare quella dell' anima, cioè a rovesciare ogni religione ed ogni morale. Principii arbitrarii, conseguenze empie, ecco tutto il sistema di Spinoza: egli soccombe sotto la dialettica dei filosofi per la debolezza dei principii, e solleva giustamente contro di se la riprovazione universale per l' empietà delle conseguenze.

§. 4. — L' odio popolare continua a manifestarsi sempre e dovunque. Nell' anniversario di San Bartolomeo, il 24 agosto 1614, il popolaccio di Francoforte si solleva contro gli Ebrei. Fin dal mattino si formano alcune bande sulle pubbliche piazze, come per commettere qualche massacro o darsi al saccheggio. Il dopo pranzo, piene di furore volgono i loro passi contro la piazza degli Ebrei, che dapprima resistettero barricando le porte, coadiuvati anche da alcuni abitanti; ma da tutte le parti essendo accorsa gente a quel rumore, il numero dei facinorosi aumentò; gli sforzi dei consoli e di alcuni cittadini onesti che volevano reprimere la sedizione andarono vani, perchè

due rivoltosi essendo stati feriti ed uccisi dagli Ebrei mentre si difendevano, il furore crebbe. Giunta la notte e la furia popolare divenendo sempre maggiore, ognuno pensò alla difesa della propria casa; la porta maggiore fu abbattuta e più non si udirono che grida e pianti, rotture di case, di porte e di casse. I miseri abbandonarono i loro averi e si ritirarono nel cimitero trascinando seco i feriti, di cui uno solo però morì. La dimane tutti i cittadini armati e molti a cavallo si recarono sulla piazza degli Ebrei, misero delle guardie in tutte le contrade, arrestarono i rivoltosi togliendo loro gli oggetti involati per metterli in luogo sicuro, onde farne la restituzione ai proprietarii. Queste misure fecero cessare il saccheggio; ma gli Ebrei vedendo i cittadini armati per difenderli e temendo nuovi combattimenti, chiesero di ritirarsi e di essere condotti in sicurezza sulle rive del Reno col resto dei mobili e degli averi salvati dalla rapina. Ivi giunti, in numero di 1400 circa, s'imbarcarono sopra molti battelli per salire o per discendere il fiume. Sopra questo fatto furono composti i seguenti due versi, che ce ne danno la data precisa:

> Immenso Augusto. Bartholomeique professo,
> FranCofortI heI! MIseros serVI praeDantUr Hebraeos (9).

Dopo il ritorno degli esuli del Brandeburgo Filippo di Hesse diede uno speciale regolamento, in generale conforme agli altri. La Sassonia e la Turingia non permisero che molto si agglomerassero nei loro paesi, e nelle provincie del Nord non esisteva quasi comunità di sorta. Più numerose erano a Francofort, a Worms, a Spira ed in altre città alle rive del Reno, rette in gran parte da regolamenti speciali e godenti un pò di pace. Quelli di Francoforte dovevano prestare giuramento allo Stato ed alla città di denunciare esattamente la loro personale fortuna, di portare durante la fiera un segno distintivo e di subire altre vessazioni.

Nell'occasione della ristampa di queste disposizioni (1613), mentre i delegati dell' imperatore tentavano di ristabilire la calma, i cittadini sollevati contro l' autorità locale, confusero la loro causa con quella degli Ebrei, minacciati da qualche mese di una novella tempesta. La sommossa scoppiò, ed il popolo si precipitò sul quartiere degli Ebrei, ed irritato dalla loro difesa sulle prime fortunata, penetrovvi nel cuor della notte, e questi si ritirarono in altra parte della città. Finalmente la mattina seguente giunsero le truppe che dispersero i ribelli, ed il principale promotore dei torbidi comparve per annunciare agli Ebrei che la città accordava loro la salvezza. Mediante un mandato speciale i delegati imperiali erano stati costretti poco prima a dichiarare innocenti i fautori della sollevazione. Gli Ebrei ottennero libertà di partire sotto la condotta di una guardia di sicurezza. I rivoltosi commisero delle depredazioni nelle sinagoghe e s' impadronirono delle molte masserizie abbandonate. Nondimeno la città era inquieta per le commesse violenze, pel diritto conculcato e per le misure da prendersi onde far fronte ai reclami. I delegati posero fuori della legge i promotori dei disordini, ed il principale di questi fu posto in carcere, decapitato e straziato; i suoi due amici furono messi a morte insieme ad alcuni complici. Gli Ebrei chiesero all' imperatore un mandato di restituzione e l' ottennero.

Il più piccolo passo fatto oltre gli stretti confini delle loro attribuzioni bastava per farli esiliare tutti; il che avvenne spesso, ed in ispecie sotto Mattia Corvino re d' Ungheria e sotto Massimiliano I, quando le comunità della Moravia andavano aumentando. Sotto Ferdinando I, alcuni Ebrei si stabilirono di nuovo a Vienna per esercitarvi il commercio dei cavalli e delle gioie, diritto che venne in breve tolto e poi restituito in parte sotto Massimiliano II, sotto Ferdinando II e sotto Ferdinando III. Però nessuno poteva abitare il piano nè certi distretti, e ciascuno subiva la pena d' un delitto immaginario, per cui paga-

va grosse imposizioni al clero. Pei detti privilegi avevano il permesso di darsi al commercio e d'invocare Dio in certi luoghi di preghiera. Quando i molti ebrei turchi che visitavano come stranieri ed arricchivano Vienna espressero il desiderio di avere un oratorio, la loro domanda fu accolta favorevolmente; ma dovettero pagare al clero una specie d'indennità di cento fiorini (*pro juribus stolae*).

Il fine da tanto tempo sospirato di possedere una stabile dimora fu realizzato per un trattato conchiuso tra gli Ebrei di Vienna ed il ministro residente del principe dell'Assia Elettorale, di nome Neumann. Questo principe, soddisfattissimo degli Ebrei del suo principato, sopratutto per la loro premura nel sostenere le sue imprese, permise alle famiglie agiate di Vienna di recarsi tanto a Berlino, quanto in altre città del paese prima per un tempo determinato, mediante pagamento di un annuo diritto di protezione di otto *talleri* a testa (1670), poscia accordò privilegi di dimora più lunghi con libertà di possedere stabili ed istituire delle comunità, ed in particolare di estendere il commercio delle fabbriche. In breve la comunità di Berlino divenne considerevolmente numerosa, dal che risultò un notevole benessere.

Ferdinando II e Ferdinando III non li amavano, ed in Ungheria stabilirono a loro danno alcune restrizioni doganali; nondimeno all'assedio di Praga (1648) essendo stata presa dagli Svedesi una parte della città ed il quartiere degli Ebrei rimanendo più d'ogni altro esposto al bombardamento, essi lo difesero, e l'imperatore si congratulò vivamente secoloro dell'ardore spiegato nei lavori di fortificazione, offrendo come pegno della sua soddisfazione una campana per la loro casa comune destinata a convocare i membri della comunità. Essi ebbero il piacere di inaugurare una pubblica festa di pace, celebrata con tanto maggior piacere, perchè pochi anni prima erano stati minacciati di una terribile catastrofe per sospetto

di favoreggiare i Svedesi. In grazia alla memoria di questo fatto ottenero nel 1649 dall' imperatore una nuova lettera di protezione. Ma tutto ciò non impedì che essendo un giorno scomparsi tre cristiani, non venissero accusati di averli assassinati; per cui trecento furono dati alle fiamme, e pochi giorni dopo liquefattesi le nevi, i cristiani furono trovati morti sotto il ghiaccio.

Poco appresso (1668) essendosi appiccato il fuoco al *Burg* (palazzo) di Vienna, gli studenti approfittarono del disordine per invadere la contrada degli Ebrei. La comunità forte di alcune migliaia di persone, si difese, e già contavansi dei morti da una parte e dall'altra, quando sopraggiunsero le truppe e ristabilirono la calma. Per questo fatto e malgrado le loro supplicazioni, l'anno successivo gli Ebrei furono cacciati dall' Austria, le sinagoghe trasformate in chiese e le case abbattute.

Tuttavia la corte conservonne alcuni per gli affari finanziarii, e questi colla loro influenza seppero procurare certi privilegi a se ed ai proprii amici, che vent' anni dopo formarono in un sobborgo una piccola comunità dedita all'industria ed al commercio dei cavalli, delle sete, dei gioielli. L' imperatore Leopoldo aveva ricevuto per sè una somma di 400,000 fiorini. Il suo commissario generale Samuele Oppenheimer era in pari tempo il protettore generale degli Ebrei, grazie alle sue ricchezze, alla sua influenza ed alla notoria sua equità, il che non impedì per altro alla malevoglienza ed all' invidia di recargli danno, come lo prova il fatto seguente (1700).

Due operai che giuocavano davanti alla porta dirimpetto alla sua casa, volevano vendicarsi d' una gherminella che era stata loro fatta da' suoi servitori; il popolo si unì con essi e prese parte al tumulto. Tutta la casa del commissario generale fu invasa e saccheggiata, egli stesso salvò in fretta la sua famiglia, e le truppe imperiali dovettero andare con dei cannoni a ristabilir l' ordine. Alcune famiglie ebree furono condotte

sotto scorta a Presburgo, ed i sommovitori giustiziati. Gli esuli non tardarono a ritornare, e sette anni dopo furono protetti a tempo contro la plebaglia fanatizzata dall' allocuzione di un gesuita.

Mentre duravano queste persecuzioni al sud un nuovo asilo si aperse per gli Ebrei nel Brandeburgo, ove il gran principe Federico Guglielmo si dava con gran cura a ricercare tutti i mezzi d' incoraggiare l' industria. Le comunità s' ingrandirono e gli studî rifiorirono, e ne abbiamo una prova sufficiente nella ristampa del Talmud. Questo lavoro è dovuto ad un' antica e celebre famiglia della Spagna, quella di Abravanel, stabilita in Oriente, ove tutti gli stranieri che giungevano dai paesi cristiani erano confusi sotto il nome di *Franchi ;* e quando molto tempo dopo questa abbandonò l' Oriente per istabilirsi a Vienna in Austria, venne volgarmente designata sotto il nome di *Frankel*, diminutivo particolare dell' Austria, e conservò dappoi sempre questo nome.

Questa famiglia mantenne in Austria sotto il doppio punto di vista finanziario ed intellettuale l' antica e grande sua riputazione di Spagna. Nondimeno quando nel 1670 l' imperatore Leopoldo bandì gli Israeliti dall' Austria sotto pena della vita, essa divise la sorte comune. D' accordo con altri esuli, dessa presentò una petizione al ministro residente dell' elettore di Brandeburgo, pregandolo di ottenere dal suo signore uno stabilimento per essi nell' elettorato. La miseria e lo spopolamento in cui era caduto il marchesato di Brandeburgo dopo la guerra dei trent'anni, persuasero l' elettore a far buon viso alla supplica, e fece sapere al suo ministro, in data del 9 aprile 1670, che avrebbe accordato il domicilio ne' suoi Stati a quaranta o cinquanta famiglie, ed il 21 maggio successivo comparve l'editto che le autorizzava a stabilirsi in paese e ad esercitare il loro culto in case particolari, ma non in pubbliche sinagoghe.

Alcuni membri della famiglia Frankel si stabilirono a Ber-

lino, altri a Francfort sull' Oder, altri finalmente a Dessau, patria di Mendelssohn. A questa famiglia andiamo debitori di importanti stabilimenti tipografici per la letteratura ebraica, che diedero alla luce bellissime edizioni delle principali opere rabbiniche.

Il lutto e lo spavento spargevansi frattanto nella Polonia. La sollevazione dei Cosacchi contro le misure oppressive decretate da Vladislao, nocquero non solo ai nobili ed ai contadini, ma ben anco e più di tutti agli Ebrei esposti dal capo dei Cosacchi ad una vera carneficina, che si riprodusse quasi dappertutto: i disgraziati reietti riempirono di poveri le comunità straniere, essendosi recati in Inghilterra ed in Olanda per trovare ivi un pò di riposo. Effetti consimili furono prodotti dalla sommossa della Lituania nel 1654, ove l' arrivo dei Moscoviti fu segnalato dalle più atroci crudeltà contro persone inermi. Gl'innumerevoli disgraziati costretti a fuggire trovarono una consolazione nella inestinguibile pietà dei loro fratelli lontani; il racconto della loro disgrazia fu inserito sotto forma di poema nel rituale. Però lo stato degli Ebrei della Polonia e della Ukrania fu migliorato sotto Giovanni Casimiro e Giovanni Sobieski.

Parimenti gli Ebrei dell' Ungheria avendo dato prove di coraggio nel difendere la città di Offen in favore dei Turchi, (1685) furono molto maltrattati dai loro avversarii; ma coll' andar del tempo tale odio diminuì e cessò (10).

§. 5. — Abbiamo veduto nelle ultime pagine del capitolo precedente quale fosse l' essenza della cabala, quale la sua origine, la sua formazione, in qual modo si estendesse, quale fosse il suo punto di partenza e quale il suo scopo. Ci resta ora a vedere come l' idea più sublime, la metafisica più *celeste* degenerasse diventando terrestre.

Al momento della propagazione della cabala fece distinguere a Smirne il figlio di un oscuro negoziante, di nome Sciabatai

Tsevi, già celebre ed ammirato fin dalla sua giovinezza per distinte cognizioni (1625-77). A quindici anni conosceva già tutti gli studî talmudici ed a diciotto insegnava la cabala. Giovani e vecchi vedevansi seduti in una vasta sala, coperti del *Talet* e dei *Teffilin* ad ascoltare la santa omelia. Egli conduceva molte volte alla settimana i suoi uditori alla riva del mare, faceva con essi il bagno di purificazione e con essi digiunava fino a sera. Disturbato dalle sommosse del popolo turco, insegnava spesso all' aria aperta. Egli stesso faceva le maggiori astinenze, digiunava quasi ogni giorno e non di rado faceva il bagno a mezzanotte; si dava l' aria di profeta e spargeva sulle sue tendenze delle voci misteriose; affermò persino di essere stato unto dai patriarchi, e finalmente all' età di ventiquattro anni (1640), annunciò a' suoi discepoli essere egli il sospirato messia e voler liberare Israele dall'islamismo e dal cristianesimo. Per assodare il suo potere ed eseguire la propria missione, cominciò col pronunciare pubblicamente il tetragramma divino in ebraico in una maniera cabalistica proibita; ardire che fece stupire tutti i suoi uditori. Resistendo alle minaccie del tribunale rabbinico di Smirne, fu dichiarato colpevole e condannato a morte. Ma Sciabatai Tsevi fuggì a Salonichi, ove il novello profeta fu ricevuto colle armi alla mano per difenderlo. Ma ivi pure, non appena i rabbini conobbero le sue idee, si collegarono a quei di Smirne per perseguitarlo; per il che dovette fuggire più lungi ancora e si recò ad Atene, indi nella Morea, e di là ad Alessandria ed al Cairo; ma perseguitato dovunque, riparò finalmente a Gerusalemme, ove per molti anni professò e propagò senza pericolo le sue dottrine.

Aveva egli per discepolo ed aggiunto certo Natan Beniamino di Gaza, che faceva la parte di precursore del messia (1659), dirigendo circolari a tutti i rabbini della Palestina, ai quali annunciava che desso era nato a Smirne, che trovavasi tra i viventi, e che in breve sarebbe comparso in tutta la sua gloria.

Questo messia rimase per quattordici anni in un' apparente inazione; ma d' un tratto si recò in Egitto sotto pretesto di essere colà atteso da una fanciulla statagli promessa sposa. Era dessa una povera polacca stata nascosta in tenera età in un chiostro cristiano, riscattata con una taglia, condotta sopra un terreno neutro e mandata poscia ad Amsterdam al di lei fratello, col quale si recò in Egitto per divenire, a quanto dicevasi, sposa del messia. Questi le andò solennemente incontro, ma rimase freddo alla sua vista, come aveva fatto verso due altre donne che gli erano state anteriormente promesse, e che egli abbandonò dappoi (11).

Finalmente rivelò a Gerusalemme il suo piano (1665), si chiamò messia, e dichiarò essere venuto per compiere le speranze d' Israele. Tale dichiarazione promosse un gran turbamento tra i rabbini, che riunitisi lo condannarono a morte, e quand'egli fuggì, scrissero a Costantinopoli, ove un consiglio di rabbini composto di venticinque membri confermò tosto la loro condanna.

Frattanto i fratelli ed i seguaci del messia si adoperavano in di lui favore con tanta attività e con tanto successo che Sciabatai Tsevi cedette alle loro preghiere, e si recò in quella città, ove trovò in fatto ogni cosa mutata, essendosi dovunque sparsa la sua fama. Da tutte le parti vennero deputati a salutarlo e ad offrirgli dei doni. Egli accordò delle udienze in piena regola, prima di essere ammesso alle quali a cagione della gran folla taluno dovette aspettare delle settimane intiere. Nelle sinagoghe si pregava per la conservazione de' suoi giorni, e molto si leggeva il *Zoar*, bibbia dei cabalisti. Giovani e donzelle sentivansi compresi da rispetto alla sua vista e predicevano il suo avvenimento. L' idea del profetismo dominava in molte famiglie. Un certo Mosè Seruel a Costantinopoli aveva degli istanti di pazzia, ballava, si dimenava, pronunciava degli oracoli nel dialetto del *Zoar*, i quali venivano scritti da due

copisti. Perfino quelli che erano rimasti fino allora i più accaniti avversarii di tali dottrine furono veduti piegare. Uno solo osò avvertire della cosa il gran vizir; ma i partigiani del messia seppero in breve vendicarsene e far piombare il delatore nella più profonda miseria.

Temevasi frattanto una rigorosa informazione dell' autorità, ed il maestro sollecitato da' suoi amici, risolse adunque di recarsi a Costantinopoli, e nel cuor dell' inverno partì infatti par la capitale, ove trovò pure moltissimi amici. Maometto IV, che era allora ad Andrinopoli, diede ordine al gran vizir di arrestare il preteso messia. Un agà accompagnato da cinquanta giannizzeri incaricato di eseguire quest' ordine, ritornò senza aver compiuto il suo mandato: l' aspetto rispettabile di Sciabatai lo aveva trattenuto dal porgli le mani addosso, facendolo anche inginocchiare a lui davanti. Un secondo agà mandato allo stesso effetto subì la medesima influenza. Però il messia promise di andare a costituirsi da se in istato d'arresto. Egli si fece accompagnare da suo fratello, che gli servì da interprete, e fu condotto a Kutayeh come prigioniero di Stato. Tale circostanza, che gli dava un' aureola di martirio, infiammò viemaggiormente lo zelo de' suoi partigiani; fu decretata una penitenza generale e la recitazione di preghiere per la pronta liberazione del prigioniero, che frattanto viveva agiatamente per gli infiniti doni che d' ogni parte riceveva. Egli non metteva in dubbio la continuazione del suo potere, promulgava ordinanze e giungeva fino a cambiare i giorni di digiuno in giorni di festa, come il digiuno del 9 Ab da lui chiamato Festa della Consolazione.

Fra gli stranieri recatisi a vederlo annoveravasi un ebreo polacco, certo Neemia che lo trattò da impostore e gli disse essere andato per smascherarlo. Quest' uomo osò mostrare al sultano che Sciabatai Tsevi traviava il popolo e lo spingeva alla sventura co' suoi cattivi consigli, e quegli fece tosto con-

durre il prigioniero ad Andrinopoli, seguito da una quantità di popolo fino al palazzo. Trovandosi davanti al principe, il falso messia si perdette d'animo. Gli fu dato per interprete un ebreo, il medico del sultano Moisè ben Raflael, della famiglia di Abravanel. Avendo ricevuto da Maometto l'ordine di non nascondere nulla alla sua perspicacia, Sciabatai si fece più franco, e presentò finalmente la semplice dichiarazione di essere rabbi come tanti altri, di non essersi imposto come capo, e di non essere stato chiamato a far la parte di messia di sua propria volontà, ma dovere tale titolo alla pubblica riconoscenza. Rispose il sultano che avrebbe messo alla prova la sua missione lanciando su di lui tre freccie avvelenate, e se non lo ferivano, egli stesso si sarebbe posto sotto la sua bandiera. Queste parole lo atterrirono; egli aspettò il consiglio del suo interprete, il quale gli fece comprendere che la sola promessa di convertire all'islamismo tutti gli Ebrei avrebbe potuto salvarlo, e Sciabatai non esitò ad appigliarsi a questo partito. Mentre l'interprete spiegava al sultano che l'accusato non aveva atteso questo momento se non per convertirsi all'islamismo in una maniera più strepitosa, questi provò che la sua volontà era tale prendendo il turbante d'un cortigiano per coprirsene il capo. Maometto fu soddisfatto, ed ordinò di trattar bene quel proselita e di istruirlo come nuovo musulmano, lo onorò col titolo di effendi e lo nominò capitano badji. Dopo questo fatto cinquanta rabbini dovevano essere dannati a morte; ma il sultano si lasciò piegare alle istanze ed alle suppliche ed accordò la grazia a quegli infelici.

Ma le cose essendo state in tal guisa modificate, non venne meno perciò la causa di tali sventure; moltissimi rientrarono bensì nell'ordine primitivo, rimanendo così esauditi i voti dei rabbini; ma molte crudeli genti tentarono di far predominare le loro idee messianiche enunciandole sotto forma di leggende e di favole, e pretesero anche che una forma umana simile al

messia avesse bensì adottato l' islamismo, ma che il vero Tsevi fosse salito in cielo. Altri credettero che l' islamismo fosse oramai la sua nuova religione, e siccome il provocatore di simili disordini aveva avuto cura di spargere e di accreditare tale opinione a suo riguardo, così riuscì a convertire un gran numero di Ebrei al maomettismo affine di serbare per l' avvenire i suoi antichi aderenti.

Una corrispondenza attiva mantenne e collegò i membri della nuova setta religiosa, che mancava ancora di base. Natan, fuggito a Damasco, acquistò nuovi partigiani ad Aleppo ed a Smirne, e con un viaggio da lui intrapreso a Smirne ed a Brusa provocò una terribile sollevazione (1677). La scomunica lanciata di bel nuovo dai rabbini contro i promotori dei torbidi ebbe poco risultato: Il gran visir essendo assente, i rabbini pregarono il *Kaimacan* di calmare quel moto; ma esso non volle immischiarsene. Finalmente i rabbini della capitale e di Andrinopoli inseguirono Natan stesso coll' anatema e lo cacciarono: i suoi partigiani diminuirono di giorno in giorno perchè le sue predizioni non si avveravano, e le sue parole non produssero più verun effetto. Confuso del nessun successo, passò segretamente per molte città e contrade e giunse a Venezia, ove davanti ad un tribunale rabbinico dovette rinunciare a tutte le sue sentenze profetiche prima di venire accolto nella comunità. Così terminò la sua carriera.

Frattanto Sciabatai, che continuava a farla da messia, si ammogliò per la quarta volta, e sposò la figlia di un filosofo, di nome Giuseppe; questi fu punito dell' anatema, per iscongiurare il quale abiurò, trascinando a seguire il suo esempio molti correligionarii. Intanto il messia visitava le sinagoghe, fino a che il gran visir, il quale aveva ricevuto molte lagnanze a tale riguardo, lo fece rinchiudere in un castello della capitale. Quivi ancora ricevette visite ed insegnò la cabala, ma i visitatori furono finalmente minacciati di cinquanta bastonate. I

rabbini finirono coll' esortar il gran visir a farlo trasportare nella Bosnia od a Belgrado, ove, secondo alcuni, fu segretamente decapitato, e secondo altri morì di malattia (1677), dopo aver vissuto ancora dieci anni dopo la sua apostasia. I suoi più accaniti nemici riconobbero in lui una rara intelligenza, molta erudizione ed una grande abilità, e nessuno gli fece rimprovero sulla sua maniera di vivere. Egli erasi probabilmente illuso di sè stesso ed erasi ingannato sui mezzi di mandare ad effetto il suo piano. Ciò non ostante lasciò dopo di sè una certa riputazione di avere contribuito alla storia dello sviluppo dello spirito umano.

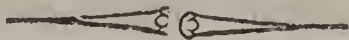
Oggidì ancora vivono a Salonichi circa seicento famiglie affigliate a questa setta, conosciute dai maomettani, dagli ebrei e dai cristiani sotto il nome di *dolmach* o *apostati*. Essi desiderano di abitare uniti e non maritano le loro fanciulle nè ai maomettani, nè cogli Ebrei, e quantunque professino come il loro capo la religione musulmana, visitano nondimeno assai di rado le moschee e non si raccolgono in assemblea che fra di loro. Vogliono però essere considerati come musulmani ed anche oggi i Turchi non esigono da essi l' imposta degli stranieri, detta *'haradj*. Ma siccome trovansi fra di essi molti ricchi negozianti, sono spesso rimproverati dai *pascià* e dai *cadi* di non aver preso il turbante se non per sottrarsi al pagamento della tassa, e per respingere tale accusa, sono spesso costretti a far loro splendidi doni per non venire obbligati ad uniformarsi in tutto agli usi dei musulmani (12). Tale è lo stato attuale dei discendenti dei seguaci di Sciabatai.

Dopo la sua morte il suo partito non solo progredì, ma ricevette eziandio novelle forze e sviluppò in fatto un sistema religioso proveniente da lui. Nondimeno, se anche vi fu qualche altro falso messia, la loro influenza non durò a lungo; lo stesso Neemia, che lo aveva smascherato e denunciato all' autorità, predicò poscia nel suo senso, malgrado la scomunica dei rab-

bini, acquistò partigiani alla setta cabalistica, fino al giorno in cui morì ad Amsterdam povero e cieco (1690). Vivente ancora Sciabatai Tsevi, le sue dottrine erano già sparse fino al nord dell' Africa. Michele e Raffaele Cardoso ne erano i più importanti apostoli a Tripoli, e furono probabilmente causa di molte persecuzioni sollevatesi contro le comunità spagnuole; ma i settarii africani disparvero affatto, avendo abbandonato il giudaismo per darsi all'islamismo. In Oriente il mosaismo continuò a mantenersi come religione principale della setta. Giacob, soprannominato il filosofo, figlio di Giuseppe e cognato del messia, fu il capo della setta, ed accompagnato da un Fiorentino fece delle gite conversioniste. Dopo la sua morte il figlio Berachia dimorante a Salonichi, s' incaricò della direzione della setta. Egli viveva ancora alla metà del secolo XVIII.

A Smirne un uomo credulo, Daniel Israeli, affermò il messia non essere morto ed annunciò la sua prossima apparizione. Haim Malah e Neemia Haiun, cabalisti entrambi, polacco il primo e della Palestina il secondo, approfittarono di tale profetica asserzione per propagare la nuova dottrina in Polonia ed in Germania. Una carovana composta di 1500 pellegrini, partita dalla Germania, dalla Boemia e dalla Polonia sotto la condotta di Giuda Ahassid (il pio), erasi recata con pietoso zelo in Palestina, e per tutte le sue privazioni, i suoi digiuni ed i suoi patimenti non raccolse che dolori e lagrime; molti perirono, la guida stessa morì a Gerusalemme tre giorni dopo il suo arrivo, senza aver veduto realizzarsi le speranze messianiche. I promotori del progetto, dopo aver errato di paese in paese, e disperando del successo, volsero i loro sguardi ed i loro tentativi sulla nuova setta. Gli avversarii li accusarono di irreligione, pretesero che conducessero una vita immorale ed appoggiassero i loro giudizii sopra false teorie. Come al solito, la sola conclusione fu che soltanto le persone più leggiere furono quelle che entrarono per le prime nella setta mistica. Comunque sia, Neemia Haiun pro-

fessava soltanto delle eresie e tentava di sedurre i deboli con talismani ed amuleti. Egli fu accanitamente perseguitato dai rabbini di Smirne e di Costantinopoli, scomunicato e dichiarato impostore e ladro; ma ciò non lo distolse dalla sua via, che anzi percorse la Polonia e la Germania, ove si fece anche presentare all'Imperatore, a cui propose di convertire tutti gli Ebrei al cristianesimo, e fece molti proseliti in Podolia, nella Polonia e nella Boemia. A Prosmitz si aggiunse il ciarlatano Pöbli, che sapeva spaventare le genti con apparizioni di spettri, e lo nominò apostolo della nuova religione, che non chiedeva se non di unirsi alla cristianità. Puossi unire ad essa la setta dei Soaristi, che nel cristianesimo adottò un carattere affatto diverso dalla setta turca. Se legame esiste risiede meno sulla comunanza delle credenze che sull'accordo di misteriose basi fondamentali, ignote al di fuori della setta, che permettono a'suoi membri di collegarsi senza nuocere al loro isolamento nè alla religione od alla chiesa dominante. In Oriente, i partigiani di Sciabatai Tsevi si convertirono dunque all'islamismo e nel resto d'Europa al cattolicismo.

Tali furono le tristi conseguenze della seduzione di persone appassionate che cagionarono un pericolo imminente a tanti uomini ed a tante coscienze. I scismi religiosi nati sotto l'impero di tali false teorie quanto esagerate, produssero rapidamente i frutti che se ne dovevano aspettare e che un giudice assennato non avrebbe mancato di prevedere; ma è giusto di tener conto della esaltazione degli spiriti ancora poco illuminati e disposti sempre in mezzo alle loro sofferenze ad acclamare un liberatore. Scusiamoli invece di condannarli, e constatiamo con soddisfazione che tali deplorabili fatti scompaiono man mano che la storia progredisce.

CAPO DECIMOQUARTO

(XVIII SECOLO).

§. 1. — Nel 1700 lo stato degli Ebrei nella Prussia fu regolato da una legge precisa. Essi dovevano ormai pagare pei loro privilegi un diritto totale di mille ducati, la ripartizione dei quali era affidata alle loro cure. I non privilegiati pagavano un diritto variabile e non godevano delle stesse franchigie. Una legge stabiliva eziandio il tasso dell'interesse. Pochi anni dopo, quelli di Berlino ottennero il permesso di costruire una sinagoga. Il re Federico I promulgò una legge severa contro l'ammissione di una grande quantità di mendicanti dei dintorni, (1712) la condotta dei quali recava nocumento alla fama ed alla fortuna degli onesti; ma non impedì l'invio di doni ai membri senza mezzi della sinagoga perseguitata. Collo stesso intendimento, ma col carattere arbitrario che gli era particolare, Federico Guglielmo I protesse gli Ebrei, favorì la loro industria in generale ed alcuni di essi in particolare, trattando però con severa giustizia i malfattori che si trovavano fra di loro e caricando le comunità di spese ingiuste, come l'acquisto di migliaia di cinghiali da lui cacciati, il cui frutto doveva servire a pagare la magistratura di Berlino. Una protezione più sicura e lo splendore di molte fabbriche, e più d'ogni cosa l'influenza personale dei ricchi presso il re per l'abolizione di ogni misura violenta ri-

compensarono la comunità, che raggiunse in quel tempo la cifra di mille duecento famiglie.

Sotto Federico II (1740) la loro condizione fu più legale, ma circoscritta da limiti che avevano per iscopo di favorire l'industria soltanto; perchè poco si curavano del loro regime interno e della loro posizione sociale. Questo re diede un privilegio generale (1750) in virtù del quale le loro questioni giuridiche venivano trasmesse alle municipalità od ai tribunali e gli affari civili ad un direttore speciale. Il numero delle famiglie d'allora fu ammesso come stabile, e per impedirne l'accrescimento, il privilegio della famiglia non poteva essere trasmesso che ad un erede nel caso in cui esso possedesse mille talleri in danaro sonante (1). Non potevano essere ricevuti nuovi membri possessori di dieci mila talleri se non per favore reale. Ad eccezione dei mestieri di albergatori e di macellaio per proprio uso, e tra le arti quella dell'incisione e del taglio delle pietre preziose, ogni altra professione, come diversi rami di commercio, era loro vietata. La possessione di stabili era ristretta nelle città ad un piccol numero di case; gli stranieri non potevano darsi al commercio se non sottomettendosi ai più gravi carichi, e gli indigeni non compresi nel privilegio dovevano abbandonare un paese che era per essi una patria. Malgrado tali ostacoli, la possibilità d'un'eredità legale era prevista dal regolamento. Per mille seicento famiglie circa si pagava un diritto di protezione di 15,000 a 25,000 talleri oltre la liberazione dal servizio militare, le consegne obbligatorie di monete d'argento, i balzelli per tutti i casi impreveduti, pei grandi matrimonii, per l'elezione degli anziani, ecc. Quando un figlio si ammogliava in paese, il primo dovere consisteva nell'esportare per 1500 talleri di manifatture dello Stato; per l'acquisto dei privilegi bisognava comperare per 300 talleri di porcellana della fabbrica reale e spedirla all'estero. Il governo voleva con tali violenze rianimare l'industria (2). Del resto gli Ebrei si

contentavano della loro sicurezza personale e dell' equità colla quale si esaminavano le loro contese colla polizia. L' istruzione ed il benessere progredirono talmente che si poterono sopportare con facilità questi materiali disagi.

Così il Nord, ove il loro stato era una volta così precario, vide svilupparsi un generale miglioramento, che esercitò una benefica influenza in tutto il resto della Germania. Dopo la pace di Vestfalia una parte degli Ebrei dell' occidente si pose sotto la protezione francese, come quella che offriva maggior garanzia di sicurezza. Mentre in Francia cominciavano ad essere trattati più umanamente, nella florida città libera di Francoforte nell' occasione del famoso incendio del loro quartiere nel 1711, si domandava ancora se si potesse offrire agli infelici che fuggivano dalle fiamme un asilo in una casa cristiana, e se si dovessero trattare con benevolenza. Gli ecclesiastici risposero affermativamente in causa della forza maggiore del caso attuale, ma costrinsero quei miseri che avevano perduto i loro averi ad implorare la protezione dell' imperatore Giuseppe I. Ciò non ostante la loro posizione civile non mutò, continuando a rimanere la stessa nelle città francesi renane.

Nella Svizzera erano ancor meno tollerati, e poterono a stento erigersi in comunità, e soltanto sul finire del secolo XVII salirono al numero di cento dodici ed ebbero due sinagoghe, una a Landau e l' altra ad Endingen. Pagavano grosse imposte e vivevano ciò non ostante in una continua inquietudine e nella tema dell' espulsione. Anche quelli del Wurtemberg vivevano in una triste condizione; l' appaltatore delle regie gabelle Süss Oppenheim aveva acquistato dal duca Carlo per sè e pe' suoi correligionarii un breve periodo di splendore (1735); ma dopo la morte di questo principe si attribuirono a lui gli errori del governo e fu cacciato con tutti i suoi.

Nè l' Austria si mostrò per molto tempo gran fatto giusta a loro riguardo. Alcuni abitanti dell'arciducato raggiunsero una

grande fortuna ed una meritata stima in seguito ai favori dell' imperatrice Maria Teresa. Parimenti nella Boemia e nella Moravia, ove erano in numero di oltre sessanta mila, la loro condizione migliorò di fatto, ma non ancora legalmente; perchè la costituzione del 1755, quasi simile a quella di Federico il grande, vietava agli Ebrei di mostrarsi per le vie nelle domeniche e nei giorni di festa. Si favorivano inoltre le conversioni al cristianesimo, autorizzando i battesimi volontarii dei fanciulli che avessero oltrepassato l'età di sette anni, e riconoscendo anche i battesimi imposti colla forza, salvo a punire i preti con un' ammenda. Finalmente nel 1782 comparve l' editto di tolleranza dell' imperatore Giuseppe II, che accordò agli Ebrei più estese franchigie, designandoli col titolo di stranieri tollerati. Essi ottennero delle lettere di protezione per tutta la loro vita, furono dichiarati eguali nei diritti ai loro cittadini, con libertà di abitare dovunque, pagando un diritto per essere tollerati e per avere dei cimiteri e delle sinagoghe. Essi dovevano servire nell' esercito, non portavano più alcun distintivo e potevano mostrarsi nelle pubbliche passeggiate; potevano diventare baroni, portare la spada e delle decorazioni, ma non potevano possedere una casa; potevano dedicarsi alle professioni liberali, diventare medici ed avvocati senza far parte delle corporazioni; finalmente il battesimo di un ebreo non era valido se non quando il neofito avesse almeno quattordici anni. Era generalmente raccomandata agli Ebrei l' erezione di scuole normali conformi ai tempi e validamente sostenute dal governo. Era in una parola il più notevole progresso dovuto alla tolleranza.

In Italia non vi fu sensibile mutamento nella loro condizione; ma il maggior numero trovandosi negli Stati della Chiesa, l' emigrazione e l' espulsione diminuì di molto (3). Prosperavano più spesso per la loro industria nelle città commerciali di Venezia, di Ancona e di Livorno, e si distinguevano nelle scienze nelle città del centro (4). Carlo I, re di Napoli,

voleva rimediare nel 1740 alle crisi finanziarie richiamando gli Ebrei con privilegi larghissimi; ma quei pochi che vi si recarono dopo il suo editto furono siffattamente molestati dal popolo che non poterono mantenervisi.

Nè in Polonia vi furono grandi mutazioni. Essi non potevano abitare a Mosca. Pietro il Grande ne ammise alcuni nella Russia, ma nel 1745 Elisabetta li respinse di bel nuovo essendo già abbastanza ricca coi beni confiscati ai prigionieri di Stato. Gli Ebrei che si trovavano nei paesi annessi più tardi conservarono i loro antichi privilegi (5).

In generale colla caduta delle costituzioni degli autocrati si videro abrogati molti abusi; colla riforma, il clero perdette la sua influenza sulla legislazione a proposito degli Ebrei, i quali divennero in tal modo indipendenti e liberi di provvedere ai proprii affari, quantunque spesso oppressi come corporazione, non più individualmente.

§. 2. — Quando ogni traccia di vita intellettuale sembra intorpidita, gli Ebrei si trovano sorpresi dal progresso dell'istruzione generale sparsa allora in Europa. Israele si ridesta alla luce, la scintilla della sua attività lo infiamma di nuovo, e sorge un uomo eccezionale: è Mendelsshon.

Nato a Dessau nel 1729, abbandonò in età ancor tenera i poveri genitori per non rimanere a loro carico e vivere delle proprie fatiche. Recatosi a Berlino, si pose a studiare con passione le lingue moderne, e nel 1750 si fece conoscere con un primo saggio letterario intitolato: *Lettere sui sentimenti*; Lessing ne ebbe contezza e servì da maestro e da protettore al giovine dotto. Da questo momento, avendo avuto un impiego che provvedeva sufficientemente a' suoi bisogni, Mendelsshon potè dedicarsi a suo bell'agio a' suoi lavori prediletti. Scrisse specialmente un gran numero di opere filosofiche, le più importanti delle quali sono il *Fedone* in tre dialoghi, o dell'immortalità dell'anima; la *Gerusalemme*, ecc.; quest' ultimo la-

voro è un trattato sul potere religioso ed il giudaismo, scritto con molta eleganza e buon gusto. In generale aveva per iscopo di contribuire continuamente alla riabilitazione de' suoi correligionarii ed alla loro ammissione come cittadini nello Stato. Con questo fine scrisse fra le altre le sue lettere giudaiche intitolate: *Lettere al diacono Lavater* ed il *Codice delle leggi e dei riti giudaici*, e finalmente la traduzione tedesca del Pentateuco, poi quella dei Salmi, pubblicate entrambe coi tipi ebraici. Era la prima traduzione ebraico-tedesca che popolarizzasse la lettura della Bibbia, e ne rese immortale l' autore molto più degli altri suoi scritti.

Però se gli Ebrei stante la loro educazione abituale si affezionavano di più a quest' ultimo genere di studî, così non fece questo dotto. Il che si rese manifesto agli occhi dei cristiani ed in ispecie al cospetto del mondo illuminato ed ufficiale, come l' accademia di Berlino, che trovandosi vacante un posto nel suo seno pose spontaneamente in capo alla lista dei candidati il nome di Mendelsshon; ma Federico il Grande non ostante il suo preteso liberalismo, ricusò di ratificare tale scelta. Il filosofo non divenne accademico, è vero; ma non cessò per questo di esercitare co' suoi scritti una illimitata influenza sulla pubblica opinione in favore de' suoi correligionarii e del loro stato civile. Le sue opere acquistarono una tale rinomanza fra gli alti ingegni, i letterati ed i pensatori dell' epoca, che moltissimi pregiudizii, molte idee preconcette caddero per sempre sotto la penna di uomini come Dohm ed altri.

Quest' opera intitolata: *Riforma politica della condizione degli Israeliti*, ci interessa in un modo particolare per la sua origine del tutto francese. Quando gli Ebrei dell' Alsazia si rivolsero a Mendelsshon pregandolo di estendere una memoria da sottomettersi al consiglio di Stato di Luigi XVI per esortarlo a considerare con pietà la loro infelice condizione, il filosofo e rigene[illegible]'ore ebreo ricusò di occuparsi egli stesso di

tale scritto, persuaso che non avrebbe fatto capo a nulla: comprese con ragione, come lo dice egli stesso in una sua lettera al barone di Hirschen, essere d'uopo di una penna non israelita per combattere con efficacia quei pregiudizii; epperciò si rivolse al giovane Dohm, che viveva a Berlino in qualità di consigliere militare, e che accettò la proposta, animato dal sentimento del pubblico bene e dallo spirito di tolleranza di cui andava debitore all'amico di Lessing. L'opera fu pubblicata a Dessau, patria di Mendelsshon, nel 1782; e così sorse lo scritto, che secondo il giudizio di Riesser contiene la più soddisfacente confutazione di tutte le obbiezioni fatte al giudaismo nei tempi moderni e rinnovate talora ai giorni nostri.

L'effetto prodotto da questo libro non si limitò alla Germania; tutti i liberali dell'epoca ne furono commossi, e ad essa s'inspirò Mirabeau per pubblicare più tardi a Londra uno scritto analogo. Nel 1783 comparve una traduzione francese di Dohm, ed ebbe un grande successo.

Col concorso del banchiere Cerfbeer, avolo dell'attuale presidente del concistoro centrale, che era in rapporto d'affari con Mendelsshon, Dohm spedì a Parigi seicento esemplari di quella traduzione francese. Siccome l'involto dei libri era stato spedito senza aver ricevuto preventiva autorizzazione per entrare in Francia, così dovette subire il sequestro alla porta della capitale. Però mediante l'intervento dell'astronomo Lalande e di altri personaggi influenti, Dohm ed il suo editore Nicolai ebbero la fortuna di ottenere, nello spazio d'un anno ed un giorno prescritto dai regolamenti, una decisione favorevole dal ministro guardasigilli dello Stato; come rara eccezione essendo stato loro accordato non di far entrare in Parigi i detti volumi, ma di potere almeno riprenderli alla dogana.

Quando i proprietarii dell'opera sollecitarono l'esecuzione di tale misura dalla camera sindacale, incaricata di queste sorta d'affari, dessa rispose che l'involto era [illegible]ito da molto

tempo spedito alla Bastiglia, per *essere mandato alla cartiera*, cioè per essere annientato; i libri erano dunque stati distrutti e non si poteva più soddisfare la decisione del ministro.

Ecco in qual modo tre o quattro anni prima dell' irrompere della Rivoluzione francese si soffocava la libertà di discussione in materia religiosa; la stessa difesa degli oppressi sporta da un avvocato imparziale e scelto fuori del campo degli interessati non fu ascoltata, e quando taluno si rivolse all'autorità per convincerla di flagrante ingiustizia, dessa rispose: che cosa? Che le formalità non erano state adempiute, come se la libertà di coscienza potesse essere schiava d' un regolamento.

Tutto questo periodo di anni può essere veramente considerato come classico, nel senso che era senza pregiudizii, che il gusto era puro, quantunque non si fosse manifestato con una dimostrazione esteriore o con grandi imprese artistiche; ma lo spirito scientifico dominava dovunque, e la vita morale ne era la splendida prova. Tuttavia tale attività letteraria decadde, come pure la partecipazione alla ristampa di opere antiche o rare cessò affatto; solo si dedicarono alle edizioni ed alle traduzioni della Bibbia, come l' edizione di Amsterdam (1724-27) e la traduzione spagnuola di Mendez da Castro. Poco conosciuti sono i lavori originali, come le considerazioni di Salomon Salem da Andrinopoli e quelle d'Isacco Pinto di Bordeaux; appena si conserva memoria di una difesa degli Ebrei contro Voltaire.

Tra i contemporanei di Mendelsshon furonvi anche alcuni begli ingegni che lo aiutarono nella sua opera. Hartwig Wessely (1725-1805), nato ad Amburgo, si distinse per tempo ad Amsterdam con lavori di filologia e di logica conformi al sentimento degli Ebrei portoghesi, di cui preferiva il rito; ei fu chiamato a Berlino per presiedere ad una transazione tra i due riti. Quantunque i suoi affari prosperassero ei non venne meno perciò allo studio della letteratura ebraica. Faceva inol-

tre delle letture pubbliche sulla sacra Scrittura, servendosi di spiegazioni allegoriche meglio che letterali. Però queste non erano che conferenze; nelle sue opere diede a conoscere un ingegno più serio, zelante per la religione e per la morale; i rabbini lo stimavano moltissimo pel grande suo attaccamento alla tradizione e le sue opere furono accolte con favore. Finalmente presentò delle vedute riformiste a proposito della questione insorta dalla proclamazione dell'editto di tolleranza di Giuseppe II sulla utilità della introduzione di scuole normali in Austria (1782).

Wessely, pregato di estendere una memoria, pubblicò una circolare nella quale poneva in capo lo studio della Bibbia come punto fondamentale del miglioramento dell'educazione e riservava il talmud per l'adolescenza; mostrava inoltre l'importanza di un'educazione elementare ben diretta. Da ciò emerse, in ispecie per le tendenze dei rabbini polacchi, una lotta letteraria animatissima che terminò colla dichiarazione dei rabbini italiani in favore di Wessely. Egli arrichì la letteratura ebraica di un poema sopra Mosè, intitolato *Sire Tifferet.* Fu suo contemporaneo Isacco Euchel di Koenigsberg (1756-1804), che era versato negli studì classici e che lavorava con lui alla propagazione delle idee più liberali. La sinagoga gli deve anche la pubblicazione di molte opere in ebraico ed in tedesco, e fra le altre la biografia ebraica del suo amico Mendelsshon.

Tutti questi dotti furono superati dall'assiduo David Friedlander (nato nel 1750 a Koenigsberg) che visse per quindici anni in intima relazione con Mendelsshon e che dopo la di lui morte si appropriò le sue idee e le sue viste di progresso; questo grande ingegno, attivo anche in età avanzata, era debitore al suo vecchio amico ed alle scelte persone che lo avvicinavano di una rara educazione e di grande perspicacia. Egli era in tutto dominato dal desiderio di dare a' suoi correligionarii miglior contegno ed eleganza esterna. I suoi opuscoli e

la sua traduzione della Bibbia sono una prova del molto zelo, dell' ardore, della passione, dello slancio suo. Colla stessa attività contribuì all' erezione di una scuola elementare a Berlino, a mezzo di sottoscrizioni, per introdurre i nuovi metodi d'insegnamento adottati da Mendelsshon.

La parte attivissima presa da questi uomini all' istruzione primaria, suggerì l' idea di un giornale ebraico intitolato: *Ameassef*, la Raccolta, del quale furono collaboratori Euchel, Joel Loeve, Isacco Satnow , Herz Homberg, Friedlander e la sua famiglia e sopratutto Michele, medico rinomato di Parigi (1785). Sette annate di questo giornale destinato ad abolire i pregiudizii ed a purificare lo stile ebraico comparvero prima a Koenigsberg, indi a Breslau con un successo grandissimo dovuto allo zelo de' suoi collaboratori.

Le conseguenze incalcolabili delle opere di tutti questi ingegni, novellamente sorti dalle tenebre, produssero la rigenerazione della sinagoga, animata da forze nuove e rinvigorita per una vita più attiva. Prima ancora che si fossero intesi sulla intima essenza del giudaismo, si poteva constatare una comunanza di sentimenti fra i diversi uomini dati alle scienze od alle arti, alcuni dei quali godevano già una giusta rinomanza.

Tra quelli che facevano onore alla scienza giudaica dobbiamo citare Pereire impiegato come traduttore nella biblioteca reale di Parigi, che riuscì pel primo a dare un linguaggio ai sordo-muti, ed il suo successore Salkind Horwitz uomo di straordinaria perspicacia, e lo scritto del quale sul miglioramento dello stato civile degli Ebrei fu coronato dall' accademia di Metz.

In pari tempo il medico Bloch scriveva la sua *Ittiologia* ed il medico Markus Herz insegnava la fisica sperimentale, nella quale brillava pure Lazarus ben David, distinto allora come partigiano precoce di Kant, e che si adoperava per la causa de' suoi correligionarii, tanto cogli scritti come coll' insegnamento scolastico. Le sue prestazioni personali, il suo puro dis-

interesse, il suo caldo patrocinio per tutto ciò che era bene aggiunto alla chiarezza del pensiero, alle estese cognizioni e ad un'esperienza acquistata per tempissimo, furono qualità che resero agli Ebrei maggiori servigi delle sue opere. Un uomo meno importante pe' suoi contemporanei, ma più prezioso per la letteratura fu Salomon Maimon, di Berlino, che s' innoltrò con perspicacia nella filosofia di Kant e la utilizzò per le sue opere (6).

Tutti questi grandi che con passo ardito si sollevavano oltre la volgare sfera degli Ebrei dati al commercio od alle idee mistiche ed oscure del rabbinismo, da un lato servivano i fratelli col proprio esempio, togliendo sempre più dalla loro presenza l'imagine delle ricchezze ed il vizio della rapacità; dall'altro richiamarono l'attenzione dei loro accusatori sulle vive forze da essi poste in mostra e sulle loro incontestabili qualità, e valsero a distoglierli dagli abusi frequenti che si opponevano all'ammissione degli Ebrei come cittadini. La stima di cui godevano e l'influenza che si acquistavano cogli impieghi e coi servigi resi, servirono a favorire i progressi progettati dai riformatori.

Tante prove di devozione e di annegazione, tanti sacrificii e tanti dolori condussero finalmente al fine tanto desiderato. I legislatori cominciarono a sentire il bisogno di migliorare la condizione legale degli Ebrei, quando gli stessi avvenimenti sopraggiunsero a mostrare che l'ora dell'emancipazione era suonata.

§. 3. — Frattanto, considerandoli ancora come stranieri, il consiglio municipale di Bordeaux impose il 9 febbraio 1700 una tassa di 20,000 lire agli Ebrei portoghesi. In Francia non continuavano ad essere tollerati se non in questa città od in quella di Metz. Infatti nel dicembre 1712 il cavaliere Domenico di Barberia, signore di Saint-Contest, intendente di giustizia di quel distretto, ordina in nome del re a tutti gli abi-

tanti Ebrei di Thionville, di Sierck e di tutta la pianura di quel dipartimento, ad eccezione di quelli stabiliti a Metz di ritirarsi colle proprie famiglie e servi fuori del regno entro gli ultimi giorni del giugno successivo, con ingiunzione di non rientrare mai più, sotto pena di prigionia e di confisca dei beni.

Essi vengono accolti nella Lorena, ove il duca Leopoldo dichiara officialmente nel 1721 di permettere alle cento ottanta famiglie ebree già stabilite in paese di mantenere ivi il loro domicilio, di esercitare il proprio culto, di darsi al commercio, uniformandosi alle ordinanze, usi e regolamenti dei luoghi in cui fossero residenti. Questo decreto fu confermato dal re Stanislao nel 1754, che nominò a loro sindaci Salomon Alcan, Isacco Beer e Michele Godechaux. Fu questo il primo atto pubblico che legalizzasse la condizione degli Ebrei nella Lorena e che fosse favorevole in tutto. Pochi anni dopo però le cose mutarono alquanto; con un editto del 30 novembre 1728, il duca dichiara nulli tutti i biglietti ed atti emessi sotto segnatura privata in favore degli Ebrei, tanto per danari prestati come per vendita di merci od altri impegni, eccetto però le cambiali ed altri effetti usitati in commercio. Inoltre vuole che quelli che sono riconosciuti colpevoli di usura o di furto verso i cattolici sieno puniti colla perdita dei loro crediti, obbligati a pagarne il doppio ai loro debitori ed a pagare eziandio al principe un'ammenda di 500 lire, senza che tali pene possano venire rimesse o modificate dai giudici. Queste clausole diventavano un'esca per moltiplicare le denuncie, alle quali tutti guadagnavano; alla vista di tanti vantaggi le accuse non potevano mancare, e finirono col far capo all'editto del 1736 col quale furono ristrette le accordate franchigie e costretti gli Ebrei ad abitare quartieri e contrade separate. A Bordeaux nel 1734 furono espulsi anche tutti quelli che non erano originarii della stessa città, che si recarono in Inghilterra.

In quest'ultimo paese non potevano più opporsi alla loro

ammissione sia per avervi prolungato il loro soggiorno, sia perchè indigeni del regno; soltanto la formola del giuramento era incompatibile colla religione, perchè si giurava « per la vera fede di Cristo. » Tuttavia nell'atto del parlamento del 1723, che diminuiva l'ammenda per avere ommessa la prestazione del giuramento, fu formalmente autorizzata l'ommissione di tale formola antireligiosa ed autorizzato pure lo acquisto di beni immobili. Quando alcuni membri del parlamento espressero la loro opinione su tale proposito furono consultate le memorie dei più grandi giureconsulti, i quali si accordarono nel dire che la nascita degli Ebrei sul suolo britannico accordava loro il diritto di acquistare degli stabili. Giorgio II (1739) negli ultimi anni del suo regno dichiarò eguali tutti i suoi sudditi stabiliti da sette anni nelle colonie americane; e che una volta prestato giuramento, come gli Ebrei, ommettendo la parte relativa al dogma cristiano, fossero considerati come indigeni sotto tutti i rapporti.

Nel 1750 il ministero emanò un bill che dichiarava naturalizzati tutti gli Ebrei stabiliti da tre anni nella Gran Bretagna, eccettuando soltanto il diritto di patronato e di presentazione; la Camera alta lo approvò; la Camera dei Comuni fece molta opposizione, ma non respinse il bill. Nondimeno prima che l'autorizzazione reale fosse data, sorsero da ogni parte grida sì assordanti contro tale misura, che il parlamento dovette ritirarla come non attuabile ancora. Gli Ebrei stessi non essendo allora che in numero di dodici mila, si interessarono poco; quindi la loro condizione non mutò; ma fu riconosciuto che essi non meritavano i rimproveri che loro erano stati mossi.

La loro dimora nei paesi del commercio marittimo, il loro aumento, i loro successi sempre crescenti, la loro attività e la tendenza delle comunità Olandesi a propagare sempre più la letteratura, tutto contribuì a modificare le opinioni fino allora

ammesse relativamente alla religione ebraica. Mentre dei professori e dei predicatori come Wagenseil, Edzard, Kallenberg Eisenmenger tendevano ad abbattere il giudaismo, sia con una dialettica ingannevole ed astuta, sia colle calunnie degli apostati, le persone imparziali riconoscevano che i difetti che ancora avevano alcuni Ebrei non erano che il risultato della loro condizione, nata dalla persecuzione religiosa. I buoni rapporti stabilitisi in Olanda tra i dotti cristiani ed ebrei misero fine al continuo proselitismo. In Inghilterra l'ecclesiastico Teucker scrisse in favore della naturalizzazione degli Ebrei dopo la diffusione di altre opinioni analoghe. I beneficî di questa estensione della libertà di coscienza furono profittevoli a tutti: un secolo bastò per produrre un totale cambiamento d'opinioni e far professare dai più grandi ingegni dei sentimenti in armonia col progresso.

Gli Ebrei di Bordeaux erano dunque stati obbligati a sottomettersi all'editto del 1734 e ad abbandonare la città; ma con molte pratiche e sollecitazioni Giacobbe ed Emanuele Delpuget ottennero un brevetto del re in data del 22 aprile 1747, che permise ad essi ed alla loro posterità di risiedere in paese col godimento delle stesse franchigie e prerogative degli ebrei portoghesi o neocristiani, col carico di non potere nè personalmente nè per mezzo di intermediarii darsi al traffico dei panni o delle sete nè all'ingrosso nè al minuto sotto nessun pretesto, e colla condizione di limitarsi al commercio di banca e delle isole Americane. Finalmente nel 1759 queste due famiglie come pure quelle della vedova Nathan Astruc e figlio, Lyon e Vidal Lange, Solon Delpuget, Lyon e David Petit, ottennero lettere patenti con permesso di vivere, dimorare e commerciare a Bordeaux, in tutto come gli Ebrei portoghesi, col solo obbligo per queste sei famiglie di pagare in sei anni la somma di 60,000 lire per la costruzione d'un ospedale dei fanciulli trovati nel sito detto Plate-Forme.

Due anni dopo, il maresciallo di Richelieu, governatore di Guienna, viene a sapere che malgrado le ordinanze reali esistevano a Bordeaux circa 152 famiglie ebree non portoghesi, ed ordina loro di abbandonare la città entro quindici giorni, incaricando i sindaci Ebrei dell' esecuzione di detto ordine. Bisogna per altro confessare che tale espulsione fu provocata dall' invidia dei portoghesi, che nel 1622 e nel 1734 avevano già ottenuto una simile misura contro i proprii correligionarii. Fu fatta una sola eccezione in favore dell' ebreo tedesco Efraim, al quale con un ordine del 28 settembre il maresciallo permette di rimanere momentaneamente a Bordeaux « a cagione degli impegni che il detto Efraim aveva contratto con molti corrispondenti esteri e del paese per una provvista di vino *casser.* » Ma il venti novembre successivo il governatore annuncia ai giurati della città il ritiro di quel permesso e l' obbligo per Efraim di abbandonare la città come gli altri stranieri (7). Poco mancò che la proscrizione si estendesse fuori di Francia. La regina Maria Teresa pubblicò alla fine del 1744 un editto col quale proscrisse tutti gli Ebrei della Boemia stabilendo il giugno successivo per la loro completa emigrazione. Due settimane dopo (2 gennaio 1745) un simile editto intimava agli Ebrei della Moravia di uscire dal paese.

Un fortunato e benefico intervento giunse a far abrogare questi due editti; la Svizzera, la Polonia, la Danimarca e la Svezia supplicarono la regina in loro favore, ed il 25 maggio successivo, ella stabilì che gli Ebrei potessero ancora continuare a dimorare nella Boemia e nella Moravia.

Anche nell' Alsazia l' autorità li protegge contro le concussioni; gli esattori delle imposizioni degli appaltatori generali delle regie privative avevano fatto delle citazioni contro Levi Walck e Borach per la riscossione del loro diritto di protezione, ed avendo ricevuto il mandato ed esteso il processo verbale, l'affare fu portato davanti il governatore di Vanolles (1748),

che ordinò che i maestri di scuola ed i cantori della sinagoga della provincia non avendo nè casa del proprio nè commercio, dovessero essere mantenuti esenti dal diritto di protezione verso il re. Ma il consiglio supremo fu molte volte sfavorevolissimo ad essi (8).

La stessa via fu seguita dal papa Clemente XIII. In una seduta dell' inquisizione, tenutasi alla sua presenza il 9 febbraio 1764, giunse fino a deliberare di scrivere al vice legato d'Avignone ed al padre inquisitore di pubblicare un editto che minacciasse di pene afflittive e corporali, cioè le galere per gli uomini e lo scudiscio per le donne, quelli che avessero dato il battesimo ai figli degli Ebrei contro il volere delle madri e mediante le minaccie. In conseguenza il parlamento di Rouen cassò ed annullò un' ordinanza del giudice di Havre, secondo la quale le giovani Rebecca Gentilomo (di undici anni) ed Ester Pimentel (di tredici) dovevano essere istruite nella religione cristiana; proibì tali giudizî, ed ordinò che la prima fosse restituita al padre, cui era stata indebitamente tolta, e che la seconda fosse ascoltata in tribunale per sapere il vero motivo del suo cambiamento di religione (1769).

Poi a Nancy, il 7 settembre 1776, il parlamento ordina ai religiosi del convento della Propagazione della fede di restituire ad Haiem Elia ed a Cerf Isaia Ulmann i loro figli, proibisce esplicitamente ai conventi, comunità religiose e ad ogni privato qualunque di attirare e ricevere in casa i figli degli Ebrei col pretesto religioso, prima che abbiano raggiunta l'età di sedici anni se maschi e di quattordici se femmine, sotto pena di essere citati in giudizio e puniti a seconda dei casi.

Il secolo decimottavo colla sua filosofia e la sua propaganda d' idee rivoluzionarie aveva scalzato fin dalla base i principî d'ineguaglianza e d' intolleranza, non solo in Francia, ma ben anco in molti paesi europei, come in Austria. L'imperatore Giuseppe II, per mettersi a livello dei tempi, ingiunse alle

autorità ed al clero di istruire il popolo e di fargli d'allora in poi considerare gli Ebrei come eguali ed i loro correligionarî come concittadini (novembre 1781).

Finalmente nel 1784, la città di Strasburgo che fino allora non aveva avuto Ebrei, ricevette un editto reale che aboliva i diritti conosciuti sotto i nomi di pedaggi *personali*, *transito* e dazî percepiti sugli Ebrei da quella città. È l'ultima barriera che crolla prima della rivoluzione del 1789.

Il 28 gennaio 1790, l'Assemblea nazionale vota un decreto che dichiara cittadini attivi tutti gli Ebrei che avessero ottenuto dei certificati di moralità. Così si esprime: « Tutti gli Ebrei spagnuoli, portoghesi od avignonesi continueranno a godere dei diritti che hanno goduto fin qui e che sono stati accordati con lettere patenti. » Questo decreto fu ratificato dal re e registrato nel parlamento di Bordeaux, durante le ferie, il 9 febbraio. È prezzo dell'opera notare che a questa registrazione venne apposto il visto dall'arcivescovo di Bordeaux. Questo fu il principio della totale emancipazione degli Ebrei della Francia.

Diciotto mesi dopo comparve il decreto d'eguaglianza di tutti i francesi davanti la legge, Cristiani ed Ebrei, ed anche questo dietro istanza e proposta d'un membro del clero francese. Fin dalla seduta del 3 agosto 1789, l'abate Gregorio annunciando il voto dei curati del suo baliaggio, fece una descrizione delle persecuzioni inaudite poco prima usate contro gli Ebrei dell'Alsazia, aggiungendo che come ministro di una religione che considera tutti gli uomini quali fratelli, si credeva in dovere d'invocare in tale circostanza l'intervento del potere dell'Assemblea in favore di quel popolo proscritto ed infelice. I decreti del 28 settembre 1791 e 31 novembre successivo, dopo la soppressione di tutti i balzelli imposti agli Ebrei sotto qualunque titolo, rivocarono eziandio le riserve od eccezioni fatte a loro carico, accordando loro i diritti di cittadi-

nanza, compreso il gran principio di pubblica eguaglianza, la libertà dei culti.

Tutti i francesi indistintamente adempivano i doveri di cittadini e ne esercitavano i diritti, e per quanto nuovo fosse questo còmpito per gli Ebrei, essi lo accolsero con entusiasmo (9).

Il pedaggio imposto agli Ebrei al passaggio dei ponti fu abrogato successivamente nelle diverse provincie tedesche soltanto nel secolo decimottavo, e la sua totale soppressione in Germania è dovuta agli sforzi particolari di Jollivet, commissario generale della Repubblica francese. Il loro cuore era da lungo tempo francese, ed unica ambizione per loro si era quella di possedere legalmente tale titolo. Orgogliosi dei beneficî di queste leggi, successe una gara di sforzi per rendersene degni, e furono veduti prendere parte con gioia a tutte le cariche dello Stato, affigliarsi a tutte le utili istituzioni, dedicarsi con ardore al servigio della patria; e, cosa degna di nota, quantunque dovessero far proprie così d'improvviso le idee dell'epoca, che loro erano favorevoli, nessuno si segnalò per colpevoli enormezze in mezzo all'effervescenza generale.

« Quando il governo imperiale udì per la prima volta parlare degli Ebrei e dell'usura a cui si dicevano dati, specialmente nell'Alsazia, si maravigliò che la rivoluzione non li avesse ancora cangiati. Vi fu chi si sforzò di persuadere Napoleone che essi non erano degni del grado a cui erano stati innalzati; ma gli uomini imparziali che combattendo le enormità della rivoluzione ne avevano adottati i primi principî, giunsero a provargli che per innalzare gli Ebrei alla dignità sociale, bisognava creare per essi delle istituzioni. »

Per regolare parecchie questioni matrimoniali e giuridiche, Napoleone I convocò il 30 maggio 1806 un'Assemblea composta di cento dodici notabilità israelitiche, seguita da un sanhedrin formato dalla maggior parte dei rabbini della Francia, dell'Italia, dell'Olanda e di Francoforte. Finalmente dopo

varî progetti, la creazione dei concistori fu decretata, e l'organizzazione degli Israeliti della Francia ne fu la conseguenza, interrotta per un istante sotto la ristorazione, ma sviluppata in breve su larghe basi dal governo di luglio.

La rivoluzione francese portando all'estero le sue idee ed i suoi principî ne fece scaturire benefici effetti sugli Ebrei, quantunque con molta lentezza e con certe restrizioni, specialmente nella Spagna e negli Stati della Chiesa. Ma a poco a poco la tenacità dei secolari pregiudizî venne meno, l'intolleranza diminuì tendendo a scomparire affatto. Grazie al nobile esempio dato dalla Francia, la libertà dei culti penetrò successivamente nell'Inghilterra, in Piemonte, e finalmente in tutta la Germania.

Molti Ebrei, diceva quarant'anni or sono il conte di Segur, percorrono con successo le carriere delle scienze, delle lettere e delle arti: « Le società letterarie si sono aperte per Michele Berr, Salvador e Leon Halévy; i tribunali di Montpellier, di Nimes e di Metz applaudiscono i successi dei Bedarride, Cremieux e Oulif, » ai quali andiamo debitori dell'abrogazione del giuramento *more judaico*. Che direbbe questo storico se avesse a constatare lo stato sociale degli Ebrei dei giorni nostri, se li vedesse sedere nel consiglio dei Ministri ed alla Camera dei Deputati, occupare con autorità dei seggi all'Accademia e delle cattedre nel Collegio di Francia, tenere degnamente il loro posto nell'esercito, guadagnarsi i più alti gradi sul campo di battaglia, funzionare come magistrati, insegnare nelle facoltà e nei licei, estendere giornali politici e letterarî, distinguersi adolescenti nelle scuole del governo e brillare nelle arti belle, superare in una parola la loro proporzione numerica nei servigî che rendono allo Stato, e restare molto al dissotto di tale proporzione nella statistica criminale?

Tale è la loro condizione ognor più fiorente nelle contrade ove furono emancipati, come in Francia, in Inghilterra, nel Bel-

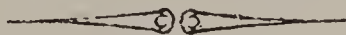
gio, nell'Olanda e nell'America. L'Alsazia, secondo l'osservazione del precitato storico (10), è la sola parte della Francia in cui gli Ebrei raccolti in gran numero, sieno ancora indietro; ma le cause di tale fatto sono certe circostanze locali, certi torti reciproci, da molto tempo riconosciuti da ambe le parti, contro i quali i capi delle comunità non cessano di lottare con energia e con coraggio. In Germania, tra i paesi ove gli Ebrei sono trattati con maggior giustizia ed ove le savie riforme del loro culto sono maggiormente incoraggiate, bisogna citare il regno di Wurtemberg, le città libere di Francoforte e di Amburgo, il granducato di Baden e le due Assie. In nessun paese meritano maggiore incoraggiamento che in Prussia, e nondimeno in nessuna parte ne hanno di meno. I loro studî sono in principio favoriti; ma per dare loro dei gradi in una facoltà, la prima condizione che veniva finora imposta ad essi era l'abiurare la propria religione. Ma quelli che non acconsentivano, cercavano altrove un campo alla loro attività. Però da qualche anno furono votate delle leggi più tolleranti in loro favore.

I re di Svezia e di Danimarca onorano ed incoraggiano gl'Israeliti, quantunque sieno in picciol numero nei loro Stati. Ma nulla havvi di più intollerante e di più impolitico della legislazione del governo russo relativamente agli Ebrei della Polonia, nulla di più proprio a rendere la loro condizione più deplorabile di quello che è, ed il governo lo riconosce e prepara in loro favore dei miglioramenti, lenti, ma sicuri. Quanto alla Russia propriamente detta, non contiene molti Ebrei, ed ha appena una piccola comunità regolarmente stabilita a Pietroburgo. La Spagna non li ammette, e torna inutile dimostrare quanto il paese ne soffra. Gli Stati Pontificii non li respingono; ma non li trattano gran fatto meglio; ed in cambio delle ingiurie e dei mali trattamenti a cui andavano soggetti una volta, gli Ebrei romani pagano dal 1688 un annuo tributo di 1000 ducati.

È facile accorgersene; dopo la rivoluzione francese, dappertutto ove furono emancipati, gli Ebrei risposero a tal benefizio coi loro lavori, coi loro sforzi e coi loro servigi resi all' umanità. In quali paesi sono rimasti indietro? In quelli che li opprimono. E quali sono quelli che li opprimono? I popoli più lontani dell' Asia o dell' Africa, i meno inciviliti, i meno suscettibili di progresso; o quelli che in Europa stessa, sono degni di essere posti nello stesso grado della scala sociale colle orde più selvaggie. Come qualificare altrimenti quelli che commettono delle enormi violenze contro gli Ebrei della Boemia e più di recente ancora contro quelli della Rumenia? Gli uomini imparziali li hanno già giudicati.

Da questi casi eccezionali in fuori, la condizione degli Ebrei migliora di giorno in giorno, e noi possiamo constatarlo con legittima soddisfazione. I pregiudizii dei cristiani contro di essi diminuiscono e scompaiono a poco a poco; non si presta più fede alle accuse tante volte mosse a loro danno d' aver bisogno del sangue cristiano pel pane azzimo. Non è molto ancora, nel 1840, gli uomini più liberali, come il signor Thiers, ammisero come vero e reale l' assassinio del padre Tomaso commesso dagli Ebrei di Damasco, anche dopo che la loro innocenza era stata provata da Cremieux. Oggi questo stesso antico ministro non lo crederebbe più. I nostri nemici possono bensì talvolta esercitare le loro violenze contro alcuni dei nostri fratelli e rapirci i Mortara ed i Coen, ma il sentimento unanime degli uomini illuminati le disapprova con tanta energia, che dà a sperare che tali fatti non si rinnoveranno più.

Già tutti i governi, niuno eccettuato, oppongono la forza armata alle persecuzioni contro gli Ebrei; se alcuni fanatici vogliono organizzare una sommossa vengono repressi dalle autorità, e se un delitto è commesso è giudicato con equità; è un gran passo di fatto nei paesi più intolleranti. Tale efficace intervento fu ottenuto a più riprese da una grande società, de-

stinata ad un bell' avvenire, l' *Alliance Israélite universelle*, che veglia ormai alla sicurezza dei nostri diritti ed all' emancipazione dei nostri più lontani fratelli; che colle sue scuole israelitiche francesi, istituite in tutto l' Oriente, dall' est all' ovest fino in fondo al Marocco, rigenera popolazioni intiere comunicando loro il soffio della nuova vita. In breve il progresso penetrerà nei loro focolari, ed Israele, disperso nei quattro angoli della terra, secondo la predizione di Giacobbe, formerà con questo nuovo vincolo una unità imperitura.

NOTE

NB. — *Rimandando alle nostre opere anteriori ci parve bastare una sola indicazione, come sufficiente a ritrovare le diverse sorgenti.*

Capo primo.

(1) Secondo il Talmud, era Simone il Giusto, ma questi, come si vedrà, visse più tardi. Vedi *Palestina* di S. Munk, pag. 484, N. 1.

(2) Giuseppe, *Antichità*, l. XII, cap. I, (edizione Buchon, pag. 296); contro Apione, l. II, cap. 7, p. 844.

(3) Tacito, Storia, l. VI, cap. 12.

(4) Giuseppe l'Esattore, del rabbino Astruc, nella *Vérité Israélite*, tom. VI, pag. 812.

(5) San Girolamo, Commentario di Daniele cap. II, v. 17.

(6) Assedio di Jotapata, Episodio della rivoluzione degli Ebrei di Augusto Parent.

(7) Schornstein nella *Vérité Israélite* tom. II, pag. 282. Cfr. l' Assedio di Gerusalemme sotto Tito di F. de Saulcy.

(8) Beugnot; gli Ebrei d' Occidente, pag. 23.

Capo secondo.

(1) Vedi i nostri articoli nella *Vérité Israélite*, t. VI, pag. 587 e seg.

(2) *Ibid.*, t. VII, pag. 68.

(3) Palestina di S. Munk, p. 605 *a*.

(4) Graetz., *Geschichte der juden*, t. IV, p. 18 e seg.

(5) *Nomologia*, II parte, c. XXII.

(6) *Vérité Isr.*, t. VIII, p. 15 e seg.

(7) Basnage, Storia degli Ebrei, l. VIII, c. II.

(8) Digesto, l. I, tit. 2 ; l. III t. 3, Cfr. Spartian. in *Severum.*

(9) Vedi il nostro Almanacco perpetuo, prefazione, p. X.

(10) Palestina, di Munk, p. 607 *a.*

Capo terzo.

(1) *Die juden in Worms*, di Mosè Mannheimer.

(2) Ad es. de Boissi, Dissertazioni critiche da servire di schiarimenti alla Storia degli Ebrei, t. II, § 1.

(3) Depping, gli Ebrei nel medio evo, c. 1.

(4) Marziale, libro XX, epigr. 46. Giovenale, satire III e V.

(5) Notizie intorno ad un manoscritto del Pentateuco a Caifong - Fou, di Silv. de Sacy, nelle *Notizie ed estratti*, t. IV.

(6) Vedi il nostro studio su Abravanel, p. 16-18.

(7) Jost, *Geschichte der Israeliten*, t. V, p. 244 ed il suo compendio.

(8) Concilio di Venezia nel 456, c. XII, quello d' Agata nel 506, c. XL.

(9) Palestina, p. 608-609.

(10) Sancti Ambrosii, *Epistola* XXIX.

(11) Codice teodosiano, tit. 8 e 9. Palestina *ibid.*

(12) Dohm, della Riforma politica degli Ebrei, (Dessau 1782).

Capo quarto.

(1) Cassiodoro, *varia*, l. II, c. 27. Procopio, *De bello Gothico*, l. I, c. 8.

(2) Novelle di Giustiniano. Costituzione 146.

(3) Jost. *Geschichte* t. V, p. 166 ed il Compendio.

(4) Martenne, *Thesaurus Anecdotarum* t. I, p. 815.

(5) Gregorio di Tours, Storia dei Franchi e Lettere di Gregorio I.

(6) Innocentii III, *Epistolae*, l. X, N. 190 ; ediz. Baluze t. II, pag. 112.

(7) Archives Israélites, t. XXV (1864), p. 157.

(8) Gregorio di Tours, Storia dei Franchi l. VIII, c. 1.

(9) Gregorio I, l. I, lit. 34 ; l. III, lit. 21 . l. V, lit. 31.

(10) Carlier, dissertazione sullo stato del commercio in Francia. Chorier, storia di Borgogna, t. I, p. 524. *Conciliorum collectio*, t. XIII, p. 648. D. Bouquet, t. IV.

(11) *Gesta Dagoberti*, p. 580.

(12) Questa iniqua legislazione fu menzionata da Montesquieu, *Esprit des lois*, l. XXVIII, cap. 7 e l. XXIX, cap. 18.

(13) Storici della Francia, leggi visigote, lib. III, tit. 3 ; lib. XII, tit. 2.

(14) Depping, gli Ebrei nel medio evo, p. 62.

(15) Capefigue, Introduzione alla storia degli Ebrei.

(16) Beugnot, Ebrei d' Occidente, p. 40.

Capo quinto.

(1) Abulfaradj, *Historia dynastiarum* (edizione Pocoke, p. 23.

(2) Un Messia nell' VIII secolo, del Rabb. Magg. Abr. Cahen.

(3) Casiri, *Bibliotheca arabica hispanensis*, p. 255.

(4) Ad. Neubauer, Relazione al Ministro, ed osservazioni del sig. Munk, (journal asiatique, 1865, t. I).

(5) Bakni, Notizie ed estratti di manoscritti, t. II, p. 582.

(6) D' Herbelot, Biblioteca orientale, articolo Giafar.

(7) Baluze, t. I, col. 735 ; Segur, p. 300.

(8) H. G. P. Gengler, *Deutsche Rechtsgeschichte*, t. I, p. 233.

(9) Dom. Bouquet, Raccolta degli storici della Francia, t. VI, p. 824.

(10) Tavole di Brequigny, e Raccolta degli storici dei Galli, t. VI p. 654.

(11) Cronaca d' Odoran, in Dom. Bouquet t. VIII, p. 237.

(12) Catel, Memorie per la storia della Linguadoca, lib. III.

(13) Pertz, *Monumenta Germaniae legum*, p. 437.

(14) Menestrier, Storia di Lione, t. VII, p. 219.

Capo sesto.

(1) D' Herbelot, Biblioteca orientale, articolo *Mazeni*.

(2) S. Munk, Notizia intorno ad Abu'l-Walid Ibn-Mervan, Ibn-Diana'h, p. 50-77.

(3) Miscellanea di filosofia giudaica, di Munk, p. 380, N. 2.

(4) Miscellanea di filosofia giudaica ed araba, l. II, c. 1.

(5) D. Bouquet, t. III, p. 686 ; Bedarrides, gli Ebrei in Francia ed in Italia, p. 106-8.

(6) Per questo termine, vedi *Guide des Ègarès*, traduzione S. Munk. t. I p. 336, nota 1.

(7) Fraenkel, Storia dei *Gheonim* (Relazione del seminario di Breslavia, 1865)

(8) S. Munk, Notizia intorno a R. Saadià (Bibbia Caen, t. IX, p. 5).

(9) Ad. Neubauer, *Aus der Petersburger Bibliothek*, p. 10.

(10) Vedi la sua biografia di S. L. Rappoport (1830) ; Jost, *Geschichte der juden*, t. VII, ed il suo compendio.

(11) Esistono soltanto nella biblioteca imperiale di Parigi. Vedi la notizia precitata intorno a R. Saadià ed intorno ad una versione persiana della Bibbia, p. 62 e 68.

Capo settimo.

(1) Begin, Archives Israélites, 1841, p. 583.
(2) Glabri Rudolphi *Historia*, lib. III, cap 7; Dom Bouquet t. X, p. 153.
(3) Cronologia storica dei conti di Sens, ecc., nell'*Arte di verificare le date*, anno 1012.
(4) A. Begiu, luogo citato.
(5) Comp. Innocentii III e Clemente III, *de Iudaeis*, l. X, c. 9.
(6) Gregorii *Epistolae*, l. IV. n. 66, in Gonzales Tellez, I. V, p. 153.
(7) Munk, Notizia intorno ad Ibn-Diana'h, p. 95.
(8) *Chronicon Richardi Pictau.* an. 1095, t. XII degli Storici di Francia; *Chron. virdun.* t. XIII; *Gesta Urbani papae*, t. XIV.
(9) Cronologia storica dei conti di Soissons, an. 1090.

Capo ottavo.

(1) *Emek Abahà* (Raccolta storica intitolata: Valle di lagrime) *Sancti Bernard. Epistola*, Storia di Francia, t. XV.
(2) *Gesta Trevirorum*, cap. XLVI, in D. Calmet, Storia della Lorena, t. I.
(3) È la preghiera intitolata *Veù rahum* che si recita ancora nel tempio il lunedì ed il giovedì di ogni settimana.
(4) *Urstisen*, p. 428.
(5) Graetz, Geschichte der juden, t. VI, p 273.
(6) Dom Bouquèt, storici della Francia t. XIII, p. 315 ed il *Memor-Buch* di Magonza.
(7) Dom Vaissette. Storia della Linguadoca.
(8) Duchesne, *Historiae francorum scriptores*, t. V, p. 6.
(9) Ordinanze dei re di Francia t. I. p. 35.
(10) Cronaca di Mathieu Paris, in Boquet, t. XVIII.
(11) Fleury, Storia ecclesiastica, t. XV, p. 586.
(12) Effemeridi israelitiche del Rabb. Magg. Abr. Cahen, opera dalla quale abbiamo tratto molti fatti con data precisa.
(13) Hume, Storia d'Inghilterra, l. I, cap. 12; Madox, p. 151.
(14) Wilken, Storia delle crociate t IV, p. 158.
(15) Jost, *Geschichte des judenthums und seiner secten*, t. III, p. 30-40.

Capo nono.

(1) Vedi il nostro articolo su tale argomento. Rivista orientale t. VI, p. 133.
(2) S. Munk, notizia su Giuseppe ben Juda.

(3) De Rossi, *Dizionario storico*, a questo vocabolo.
(4) Deuteronomio, XVI, 16.
(5) Notizia intorno a Tan'hum di S. Munk (t. XII della Bibbia Cahen).
(6) Carmoly, France Israélite (1858) p. 41.
(7) Hollaenderski, gli Israeliti della Polonia, p. 4 e 15.
(8) Michaud, Raccolta degli storici delle Crociate.
(9) Fleury, Storia ecclesiastica, t. XVI, p. 16.
(10) Effemeridi israelitiche, a questa data.
(11) Raynald, Annali ecclesiastici; Fleury t. XVII, p. 371; Mathiau Paris, p. 861.
(12) Ménard, Storia di Nimes, t. I, p. 414.
(13) Fleury, Storia ecclesiastica, t. XIX, p. 538.
(14) Pertz, *Monumenta Germaniae legum*, t. II.
(15) Lunigius, Archives, 4. parte, l. I, cap. 14, §. 5.
(16) Archives Israélites, t. XXV (1864), p. 748.
(17) Gudenus, *Codex diplomaticus*, t. II, p. 254.
(18) D'Aigrefeuille, Storia di Montpellier e Storia generale della Linguadoca, nota al t. IV.
(19) Miscellanea di filosofia giudaica, p. 494 e segg.

Capo decimo.

(1) Scuola delle Costituzioni, 2. serie, t. V, p. 413.
(2) Dom Vaissette, Storia della Linguadoca, t. IV, p. 190.
(3) Brillon, Dizionario delle sentenze, articolo ebreo.
(4) Valbonnaire, Storia del Delfinato.
(5) Nostradamus, Storia della Provenza, p. 427.
(6) Ordinanze dei re di Francia, t. III.
(7) Sauval, Antichità di Parigi, t. II, l. 10.
(8) Ordinanze dei re di Francia, t. VII.
(9) Miscellanea di filosofia giudaica, p. 335,488,500-509.
(10) Leone Africano e le cronologie dei rabbini Isacco ben Scheschet e Simone ben Semah.
(11) Michelet, la Riforma, t. VIII della Storia di Francia, p. 10.

Capo undecimo.

(1) Gli Ebrei di Spagna di I. Amador de Los Rios.
(2) André, Rettori della contea del Venesino (1847).
(3) Raynald, Annali ecclesiastici t. XVIII.
(4) Nostradamus, Storia della Provenza, p. 599.
(5) Ordinanze dei re di Francia, t. XVI, p. 104.

(6) Cotter, Note storiche sui Rettori di Carpentras.
(7) Vedi il nostro opuscolo : Lettere di Obadià di Bertinoro.
(8) Bonche, Storia della Provenza, t. II, p. 494.
(9) Prefazione al *Miklol* di Kimhi.
(10) Vedi più sopra, p. 99.
(11) Vedi il nostro studio su Abravanel e la sua epoca.
(12) Archives Israélites, t. XXVI, (1865) p. 118 e seg.

CAPO DUODECIMO.

(1) Raffael Meldula *Maym rabbim* (1640).
(2) Dizionario di Brillon, articolo ebreo.
(3) Ordinanze dei re di Francia, t. XVI, p. 140.
(4) Ennery, Parlamento di Metz, t. I, p. 198.
(5) Effemeridi israelitiche, a questa data.
(6) Raccolta delle Bolle, e André, Rettori della contea del Venesino.
(7) *Emek abahà.*
(8) Wolf *Bibliotheca hebraea,* t. III p. 467.
(9) Giuseppe di Hammer, Storia degli Osmanlidi, t. III, p. 563.
(10) Jost, *Geschichte der Israeliten,* t. VIII, p. 62.
(11) Jost, *ibid*, ed il Compendio, cap. XIII, §. 4.
(12) Franck, la Cabala, p. 4 a 10 e p. 48.
(13) S. Munk, Miscellanea di filosofia giudaica, p. 275, e Jost *ibid.*

CAPO DECIMOTERZO.

(1) Detscheverry, Storia degli Ebrei di Bordeaux, p. 51.
(2) Raccolta del presidente di Bourg. t. I, p. 4.
(3) Lettera del cancelliere di Francia del 13 giugno 1673 (lettera particolare di Bedarrides).
(4) Albert Cohn, lettere giudaiche.
(5) Archives Israélites, t. XXV, (1864), p. 997.
(6) F. H. Goldsmid. *Remarks on the civil disabilities of the british jewes* (London), p. 51.
(7) Vedi l'esposto delle sue opere di D. Enriquez de Castro, (Amsterdam 1863).
(8) Saisset, Dizionario delle scienze filosofiche.
(9) Mercurio francese, t. III, p. 555 : Abr. Cahen, opera citata.
(10) Albert Cohn, lettere giudaiche.
(11) Peter Beer, *Geschichte aller secten der juden,* t. II, p. 344.
(12) Holleanderski, le sette giudaiche, c. II.